Nell'alta Valle del Lys
si racconta...

Kuntjini van Éischeme Stòrene vòn Ònderteil òn Òberteil

Realizzato dal Comune di Issime
nell'ambito del progetto di tutela delle minoranze linguistiche
e finanziato con i fondi della legge 15.12.1999, n. 482
«*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*»

Traduzione testi in Lingua minoritaria a cura di
Sportello linguistico di Issime per il Töitschu: Barbara Ronco
Sportelli linguistici di Gressoney-Saint-Jean e Gressoney-La-Trinité per il Titsch:
Gabriella Thedy e Elisabeth Favre

Testi in italiano tratti da «*Leggende e racconti della Valle del Lys*»
Edizione Guindani - Gressoney-Saint-Jean. Diritti gentilmente concessi dall'editore.

Documento «*Noces*» e fotografie dell'autore Abbé J.J.Christillin
gentilmente concessi dalla Signora Paola Busso.

Fotografie:

foto di copertina e fotografie della sezione Kuntjini van Éischeme:
Alessandro Bringhen

fotografie della sezione Stòrene vòn Òberteil:
«Gressoney ieri e oggi - antiche cronache e leggende» Valentin Curta
Centro culturale walser, La musica moderna s.r.l 1994.

«Pascoli e alpeggi protagonisti a Gressoney» - Eugenio Squindo
Centro culturale walser, Arti Grafiche E. Duc, 2005

fotografie della sezione Stòrene vòn Ònderteil:
«Hie de chésch», Arti Grafiche E. Duc, Aosta, 2004

«Tschòssil 1742-1971», L. Guindani e M. Beck Peccoz
Tipografia Duc, 2009

«Gressoney einst und jetzt» V. Curta, Walser Kulturzentrum, 1994

Registrazione audio a cura di Deltaimaging s.r.l. - Via Boglietti n. 2 - Biella (BI)

Proprietà letteraria e artistica riservata
Comune di Issime

© 2010, TIPOGRAFIA DUC
Località Grand Chemin, 16
11020 Saint-Christophe

ISBN: 978-88-87677-50-8

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale dei testi, delle fotografie e dell'audio senza il consenso scritto del titolare del copyright

Comune di Issime

Comune di Gressoney-Saint-Jean

Comune di Gressoney-La-Trinité

DANS LA VALLAISE

LÉGENDES

ET RÉCITS

Recueillis aux bords du Lys

PAR

J. J. CHRISTILLIN

SION.
Imprimerie Edouard Duc
1901

La **Legge 15 dicembre 1999, n. 482** *«Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»*, oltre a stabilire all'articolo 1 che la lingua ufficiale della Repubblica è **l'italiano,** prevede nei successivi articoli specifiche misure di tutela e valorizzazione *per la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo*.

Nel 2001 è stato emesso **il DPR n. 345 del 2 maggio 2001** *(Regolamento di attuazione della legge 15 dicembre 1999, n.482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche)* che disciplina l'uso della lingua delle minoranze nelle scuole e nelle università, l'uso della lingua delle minoranze da parte dei membri dei consigli comunali, comunità montane, province e regioni, la pubblicazione degli atti ufficiali dello Stato nella lingua ammessa a tutela, l'uso orale e scritto delle lingue ammesse a tutela negli uffici delle pubbliche amministrazioni e il ripristino dei nomi originari e la toponomastica.

Lo Statuto della Regione Autonoma Valle d'Aosta, *(Legge Costituzionale n. 4 del 26 febbraio 1948)* all'articolo 38 recita: *«Nella Valle d'Aosta la lingua francese è parificata a quella italiana. Gli atti pubblici possono essere redatti nell'una o nell'altra lingua, eccettuati i provvedimenti dell'autorità giudiziaria, i quali sono redatti in lingua italiana»* e all'articolo 39: *«Nelle scuole di ogni ordine e grado, dipendenti dalla Regione, all'insegnamento della lingua francese è dedicato un numero di ore settimanali pari a quello della lingua italiana. L'insegnamento di alcune materie può essere impartito in lingua francese».* Per quanto concerne le altre minoranze, all'articolo 40 bis si afferma che *«Le popolazioni di lingua tedesca dei comuni della Valle del Lys individuati con legge regionale* (Gressoney-La-Trinité, Gressoney-Saint-Jean, Issime, Gaby) *hanno diritto alla salvaguardia delle proprie caratteristiche e tradizioni linguistiche e culturali».* Alle popolazioni walser è garantito l'insegnamento della lingua tedesca nelle scuole at-

traverso gli opportuni adattamenti alle necessità locali.
I tre Comuni Gressoney-Saint-Jean, Gressoney-La-Trinité e Issime da diversi anni stanno attuando progetti finalizzati alla salvaguardia, promozione e divulgazione della lingua minoritaria, finanziati in parte dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e in parte dai Comuni stessi.
Le iniziative attuate sono molteplici; per rendere il giusto omaggio a un nostro illustre concittadino, in questo libro, sono state tradotte nelle nostre affascinanti lingue, a cura degli sportelli linguistici, le leggende dei tre Paesi Walser, tratte dal libro «*Légendes et récits - Recueillis sur les bords du Lys*», scritto da Jean Jacques Christillin e pubblicato per la prima volta in francese nel lontano 1901 dalla Imprimerie Edouard Duc di Aosta.
Proseguendo nel percorso intrapreso con la pubblicazione «*Le storie del bosco – Kuntjini vam woald – Stòrene vòm Woald*», il testo è fornito anche in formato audio, per tramandare una preziosa e qualificante testimonianza.
Non va dimenticato infatti che il Töitschu e il Titsch sono di norma praticati solo oralmente e la forma scritta è prerogativa di pochi soggetti, con forme sostanzialmente diverse tra di loro. È pertanto curioso notare come due persone che parlano fra di loro esclusivamente in lingua minoritaria, siano poi costrette a ricorrere ad altre lingue nel caso debbano scambiarsi dei messaggi scritti.
Nella speranza che *«Nell'alta Valle del Lys si racconta…-Kuntjini van Éischeme-Stòrene vòn Ònderteil òn Òberteil»* contribuisca a far rivivere quell'atmosfera misteriosa che caratterizzava le lunghe serate invernali dei nostri avi, auguro a tutti un buon ascolto e una attenta lettura.
Con cordialità

Christian Linty
Sindaco del Comune di Issime

Jean Jacques Christillin

Jean Jacques Christillin nacque il 3 luglio 1863 a Issime, da Jacques Nicolas e da Maria Héléne Christillin, aveva un fratello, Hilaire, e tre sorelle: Héléne, Marie et Pauline, cui era molto legato.
Era correntemente chiamato Abraham, ma firmò le sue «Légendes et récits - Recueillis sur les bords du Lys» Jean Jacques mentre i suoi testi «La Tradition» in Jacob.
In un piccolo manoscritto intitolato «Medicina» firmò Johannes Jacobus. I suoi amici del «Monte Bianco» utilizzavano sovente lo pseudonimo «Lavallys».
Ordinato sacerdote a 23 anni nel 1886, avrebbe dovuto celebrare la sua prima messa a Issime, il giorno di Natale, ma una tempesta di neve l'ha obbligato a spostare due giorni dopo la cerimonia.
Collezionò in poco tempo un grande numero di vicariati: Valgrisenche, Verrayes, Pontboset, Chambave, Introd, Challand-Saint Anselme, Morgex, Avise, Villeneuve, Saint Marcel.
Dal 1893 al 1904 ebbe la carica di Rettore della Cappella di Zer Trinò, a Gressoney-Saint-Jean, e per tale periodo esercitò, com'era d'uso a quei tempi, non solo funzioni di sacerdote, ma anche quelle di maestro, per tutti i ragazzi in età scolare, che abitavano nei villaggi del bacino di Tschòssil.
È in questo periodo, che scrisse il libro «Légendes et récits - Recueillis sur les bords du Lys», quale omaggio a S. M. la Regina Margherita, la quale si interessò molto delle leggende facendosi carico dei costi dell'edizione.
La pubblicazione originaria contiene infatti la dedica a S. M. la Regina Margherita

> A Sa Majesté Marguerite de Savoie Reine Mère
>
> Madame,
> Je dépose très humblement à vos pieds ce recueil de légendes et de récits que j'ai glanés sur les bords du Lys, dans cette pittoresque

FORMATO GABINETTO

vallée qui est Votre séjour de prédilection.
Vous avez daigné Madame, agréer la dédicace de ce livre tout parfumé de poésie rustique. Ces légendes sont comme un écho lointain de ce bon peuple qui est heureux, en Vous revoyant chaque année, de Vous vénérer et de Vous aimer comme une Reine et comme une Mère.
Daignez agréer, Madame, ce modeste témoignage des mes sentiments respectueux et de ma profonde reconnaissance.
De Votre Majesté:
Le très humble et très obéissant serviteur et sujet

Abbé J. J. CHRISTILLIN

Ma i giorni tranquilli e impegnativi alla Cappella di Zer Trinò si conclusero, e non avendo trovato nessun altro lavoro in Valle, egli emigrò a Torino.
In questa città dopo la fame, il freddo, le persecuzioni divenne precettore dei figli di due famiglie nobili piemontesi: il Conte di San Marzano (Vische), e il Marchese Cordon de la Tour (Orio).
Divenne in seguito missionario nel quadro dell'Opera Bonomelli, ente che assisteva gli Italiani all'estero.
Occupò i segretariati di Briey e di Tucquegnex a Meurthe e Moselle, poi fu nominato direttore a Grenchen, in Svizzera.
Compì numerosi viaggi, specialmente durante i mesi estivi, sia in Italia che all'estero dalla Francia alla Germania, Svizzera, Austria ed Inghilterra.
Si era appassionato di molte discipline: scienze naturali, in particolare geologia e botanica, ma anche chimica, archeologia, fisica, medicina popolare, letteratura, lingue e collezionismo (minerali, erbe e fiori, timbri postali…).
Alpinista, ha scalato molti vertici, in particolare tutte le punte del Monte Rosa: percorso tutte le vallate, visitato tutti i ghiacciai e studiato tutte le rovine dei 37 castelli del medioevo.
Egli parlava molto bene il francese, il tedesco, l'italiano e l'inglese e anche il dialetto walser, il piemontese e il franco provenzale.
Morì improvvisamente in Svizzera il 3 gennaio 1915, a soli 52 anni.

Matrimonio di Chamonal Giovanni Giuseppe Sebastiano e Christillin Maria Delfina

25 febbraio 1897

Nozze

Io sono qui con la gioia nel cuore per provare, se fosse possibile, dirvi due parole in Töitschu.
Che io sappia, penso che nessuno abbia ancora provato a scrivere e a leggere nella nostra lingua.
Mi sembra che si potrebbe ben cominciare a fare una volta un complimento in Töitschu e non sempre in altre lingue.
Io trovo che la nostra lingua è bella e va molto di più nel cuore di un'altra.
È solo un peccato che abbiamo così poche parole.
Bene... Adesso è scritto... com'è è, e come l'ho cucinato ve lo dico.
Una bella festa in una vita è ben il giorno delle nozze.
Bel giorno per i due che sono insieme all'altare ma anche per tutte quelle persone felici che fanno cornice allo Sposo e alla Sposa.
Una festa che non si scorda mai più in tutta la vita.
Sposo e Sposa, lasciatemi augurarvi prosperosi anni e lunga vita.
Che Dio vi dia molta fortuna e felicità e sempre buono e abbastanza.
Che i vostri giorni passino molto belli, che il vostro cuore sia sempre sereno e che mai la preoccupazione venga a sedersi davanti la vostra porta.
Tutto questo vi auguro di cuore, io e tutto il nostro parentado.
Che il Cielo mi ascolti e che il Signore vi benedica tutta la vita.
Vivete a lungo, vivete felici,
Vivete sani, vivete amici.

Jean-Jacques Christillin

Traduzione letterale del manoscritto di Jean-Jacques Christillin

Noces

25 Liken moanout
1897.

Hoffzeit.

Ich bin héi mit der vvroeüt im herz üm prouavou old tszvvierti müglich tzni sen tzvvéi vvöeurter teuztchou.
Das ich ouissi denjhich neüt das antvvöer héi noch prouavout tzchréiben ün tzlésen in üntch réd. Is doungkmich das mou méchti vvouol voan a tzmakoun avoart as compliment teuztchou oun neüt ghén ouéltchou. Ich finnen das üntch réd ischt genouk hübpschi ün dji ghéit vvil mie im herz dén an andara; is ischt nounhi schatt das vvouar héin soua liütschil vvöeurter. Là, ... noun is geschribenz, ... oui tzicht is, oun oui niss hen khokhout seniniss.
A schöenen virtag in a lebtag ischt vvuol den tag zem Hoffzeit. Schöenen tag vür di tzvvéi das séin geshin tzimen am oalter oui aüch vür elli déi hourtighi lioeüt das machkoun courrenta oum ün oum dem Broeukoumé oun der Broüt. A virtag das mou tout niemer me verghessen im ganzen lebtag.
Broeukoumou oun Broüt liémini gevvüntchen hafftlighi yoari ün lenhi lebtag. Das Gott ni ghebbi vvil glück oun vvroeüt oun ghén goutch oun genouk. Das aou toaga passiri vvil hübpsch, das aous herz séhi ghén lauters oun das niemer dè chagrin kchemmi dji setzen vür aoü thür. Alz das tüouani gevvüntchen

va herz, ich oun alz üntz gechlecht.
Das dè Himmel tüjümich khöüré oun das Gott ni ouihy allé lebtag.
Lèbit lang, lèbit hourtighi,
Lèbit geshün, lèbit vvroeün.

Tounterentch Tschoaki.

Kuntjini van Éischeme

Le anime in pena all'orrido di Guillemore 14
D'sielini in d'peini z'Gilljumuart 15

L'albergo della morte 16
Z'bües wurtschus 17

Dove i baroni di Vallaise facevano impiccare i malviventi 18
Woa les barons de Vallaise hen ghénght d'schwachu 19

L'uomo solitario di Pressevin. 18
Dar ma van Prassevin 19

La leggenda della statua di san Giacomo 20
Sent Joapuksch statwu 21

Il tribunale della baronia 24
Z'tribünal dar barunha 25

Una famiglia sepolta 26
A fammullju vargroabni 27

LE LEGGENDE DEL VALLONE DI SAN GRATO

Le buone fate a Issime 28
D'lljibu hoakschi z'Éischeme 29

I «Rossi» e i «Bianchi» 34
D'«Ruatu» un d'«Wéissu» 35

La cappella di Mühnes 38
Di tscheppulu in d'Mühni 39

Franzisch Maïa. 40
Franzisch Maia 41

Il folletto del mulino diroccato 44
Z'tockhji van zar Brochnu mülli 45

La fata di Piroubec 48
D'lljibu hoaksch in Pirubeck 49

Antonio di Bourines. 52
Z'Burrunun Touni 53

La Dama Bianca. 60
Z'Wéiss Wéib 61

La lavandaia notturna del torrente di Stolenbach 62
D'wescheri van im Stolunbach 63

La fine di una famiglia nobile 66
La fin dar fammullju Bioley 67

Il tesoro del Riunduwad 70
Z'tredsor in d'Riunduvatt 71

LESIME

Le anime in pena all'orrido di Guillemore

È a Guillemore che si entra sul territorio di Issime, «Eischeme» nel dialetto locale.
Nessun segno ne indica i limiti e ciò nonostante si indovina istintivamente che si attraversa un confine.
Qui, la bassa Vallesa è separata da quella alta dal salto di trenta metri che compie il Lys gettandosi nell'orrido.
Abbandoniamo la zona temperata per quella alpina e il mondo latino per quello germanico. Ma non usciamo da questa strettoia, in cui le fantasmagorie sbocciano spontaneamente, senza evocarne anche dalle sue profondità misteriose.
Si dice che l'orrido di Guillemore sia popolato da anime in pena che errano nella semioscurità della caverna e del fogliame, al di sopra dei riflessi glauchi dell'acqua, e si racconta a tal proposito una storia che gli studiosi hanno trovato anche in altri luoghi.

Agli inizi di questo secolo, un viceparroco di nome Barthélemy Gaspard, nativo di Châtillon, si recava spesso la sera a Guillemore e vi trascorreva la notte a pregare per i defunti. Questo giovane sacerdote, che aveva la reputazione di essere santo, vedeva coi suoi occhi le anime in pena relegate in fondo all'orrido. Un giorno, dei curiosi gli chiesero dove andasse così sovente di notte.
Egli rispose: «Se volete saperlo, venite con me.»
Una sera in cui il buon abate prendeva la strada per Guillemore, qualcuno volle accompagnarlo, per sapere dove stava andando a quell'ora insolita.
Quando furono sul ponte di Guillemore, il vicario disse al suo accompagnatore: «Mettete il vostro piede destro qui al posto del mio ed ora ascoltate e guardate». L'uomo obbedì e vide allora delle fiammelle lievi e chiare ognuna d'una luce diversa che correvano qua e là come fuochi fatui, in profondità; l'eco ripeteva dei sospiri angosciosi e delle grida di desolazione.

D'sielini in d'peini z'Gilljumuart

Il ponte sull'orrido - *da steg z'Gilljumuart*

Au commencement van diz siècle, an énkara das het kheisse Barthélemy Gaspard, gwuarte z'Géschtellju, dan oabe ischt suven kannhe z'Gilljumuart un passrut doa alli d'nacht bettu vür d'lljaubu sieli. Dîsche junnhe hiar, zoalti vür a heilig van da lljöite, het gsia mit dŝchéini auge d'sielini in d'peini das sén gsinh z'undruscht da Chitte. An tag as poar undrigi hen mu gvriegit woa dar séji kannhe nachtsch. Dar het antcheede: «Wénn dar wéllt z'is wissu, cheet mümmer». As moal das dar énkara ischt kannhe z'Gilljumuart, antwier het wélljen goan middim, um wissu woa dar séji kannhen z'deer hirtu. Wénn dŝchi sén arrivurut uber am steg z'Gilljumuart, dar énkara het gseit dŝchéim gséllje: «Léckit awe rechte vuss héi in d'wéiti van méin un nunh luasit un lugit». Dar ma het dén gsian bleihi gsichtjini, aller voarwunu, vlljückhje héi un doa, ambri z'undruscht; het mu khüert bloasa un wild schréja.

L'albergo della morte

Tra queste anime condannate alla sofferenza, ce n'è una dannata che ha la sua storia, e questo racconto ha per scenario la scura gola di Guillemore, che gli si addice a meraviglia.

Sull'orlo dell'abisso e sul roccione che domina l'entrata del ponte, esisteva un tempo, si dice, un pessimo albergo tenuto da una coppia di forestieri. L'albergatore e sua moglie erano degni l'uno dell'altra e la loro sinistra abitazione era oggetto di terrore per gli abitanti della vallata. Il padrone si chiamava Guillaume ed il solo suo nome faceva tremare di paura. Era un demonio nel corpo d'un gigante. Egli poté a lungo esercitare impunemente il brigantaggio e il ladrocinio, grazie alla sua forza erculea e ad un'audacia senza limiti. Guai ai poveri viaggiatori che passavano alla sua portata o che gli chiedevano in qualche modo aiuto! Venivano spogliati, assassinati senza pietà e poi gettati nell'orrido. Il cielo permise infine che il castigo colpisse quest'uomo, la cui esistenza non era che una teoria di sanguinosi delitti. Una sera, cinque uomini armati fino ai denti entrarono nell'albergo per impadronirsi del gigante, ma questi, piuttosto che cadere nelle mani dei giustizieri, preferì precipitarsi da una finestra giù nell'orrido. Fu una buona notizia per gli abitanti della valle: da Pont-Saint-Martin al Monte Rosa non ci fu che un grido di sollievo: «Guillaume è morto! Guillaume è morto!» Si dice che da allora lo stretto prese il nome di Guillemort. Ciò nonostante, noi preferiamo attenerci all'ortografia abituale secondo cui si scrive Guillemore e la cui etimologia più verosimile sarebbe racchiusa in queste due parole: guille o goille, che nel dialetto valdostano significa pozza d'acqua, e more che significa nera. L'anima del gigante restò a lungo a penare in fondo all'orrido. Diventò uno spirito maligno che spaventava la valle, risalendo tutte le notti il torrente fino al villaggio di Tontinel, da dove si scorge la chiesa di Issime. Lì, la vista della chiesa lo fermava e lo respingeva nell'orrido. Nessuno lo vide mai sotto forma alcuna, ma le sue urla portavano il terrore nei villaggi circostanti. Quando si faceva sentire, la gente rientrava precipitosamente in casa e si nascondeva tremante di paura. Questo spirito urlante finì per essere chiamato «der Bramm». Per porre fine a tali paure, i buoni abitanti d'Issime pregarono per parecchi giorni. Il cielo ascoltò le loro preghiere poiché da allora lo spirito maligno non uscì più; comunque, dei viandanti che passavano di notte in quel luogo sinistro udirono ancora delle urla e scorsero dei bagliori nelle profondità dell'abisso. Dopo la morte del gigante, la sua compagna era stata portata via dai gendarmi. Nessuno volle abitare la loro casa, che cadde in rovina; gli ultimi brandelli di mura, rovinati dal tempo, sono caduti nel baratro pochi anni fa.

Z'bües wurtschus

Z'vuadruscht da Chitte vom tschucke das ischt vür am steg, ischt gsinh a voart, sua seentsch, as wilts wurtschus phabts van zwei vrüefti. Dar wurt un dŝchéis wéib sén kannhe wol zseeme un ürriun büeŝchun ketschu het toan z'vrüchten elljene da lljöite dar valludu. Dar meischter het kheisse Guillaume un nuan z'khüeren de noame het toan z'réidugun van vuacht.
Ischt gsinh an töivul in a lljéib vürous gruassi. Is het muan tun tscheb un stelle antweegen ischt gsinh vürous stoarchs un vill witzigs. Vür d'uppugu vrüefti das sén passrut unner dŝchéin grinhfi un das hemmu ghoeischut hilf sén gsinh nuan gruass schoadi! Is het dŝchi gleit bluassi, dŝchi tüet un té khéit im Chitte. Gott het wélljen pünnurun diŝche ma, das in dŝchéin lebtag het nöit toan anner dén mépréi. As moal, vünv manna wol karmiriti, sén kannhen i im wurtschus um muan arejen den béltz, wa diz héi lljibur dén dŝchi loan areje het dŝchi khéit aber a fenschtru ambri im Chitte. Ischt gsinh an gut nawunu vür d'lljöit dar valludu: van Steg unz am glétscher sén gsinh ellji z'rawu: «Guillaume ischt tuat! Guillaume ischt tuat!» Dŝchi seen das sitter den uart heisst Gilljumuart. Wir prefurun müssuru das diz wuart cheemi van d'wüerter: guille ol goille, das in augschtalréd will seen güllju wasser, un more das willt see schwoarzi. D'siel vam béltz ischt lanh blljibben z'undruscht da Chitte z'pennuru. Ischt gcheen a schwache spirit das het toan z'vrüchten elljene, ischt cheen uger ter dan bach unz im Tunterentsch, va woa mu gsit d'chilhu van Éischeme. Ab gsian d'chilhu hets dŝchi aréchturut un kannhen amum hinner. Khémentsch hets nji gsia wa dŝchéin schréja hen toan z'vrüchten allu d'kantunhi doa béi. Wénn is het dŝchi toan z'khüere d'lljöit sén lést kannhen amum zam hous dŝchi khoalte. Diŝchem spirit hentsch gleit noame «dar Bramm».
Um tun z'lljéivrun das, d'éischemera hen bettut vür vill toaga. Da hümmil het klaupt dennen betti antweegen sitter z'spirit ischt nümmi gsortrut; das séji wi z'séji, wier das ischt passrut doa nachtsch het noch khüert rawu un gsia schéine z'undruscht da Chitte. Noa das den béltz ischt gsinh gstuarbe, d'chunhli hen troan awek dŝchéis wéib. Khémentsch het dŝchi wélljen goan pheen in ürriun ketschu, das ischt arvalle; d'stükh dar mouru das sén noch gsinh sén gvallen im Chitte joari hinner.

Dove i baroni di Vallaise facevano impiccare i malviventi

Non era sufficiente l'opera della natura per rivestire di tinte lugubri il paesaggio di Guillemore, bisognava che la mano dell'uomo venisse a rendere più cupa la sua nota di tristezza, aggiungendo delle infamie alle paure delle leggende.

Al di sopra della strada provinciale, si vede ancora un vecchio oratorio insediato sulla roccia viva, in una posizione pittoresca. L'antico sentiero in cui crescono le erbe, tra le lastre di pietra levigate e irregolari, passa sotto il tetto sporgente che poggia su due colonne in muratura. Lo spazio entro queste due colonne un tempo era vuoto e la tradizione ci tramanda che, ai tempi della baronia di Vallaise, le colonne erano i portanti della forca cui s'impiccavano i criminali, che poi venivano sotterrati lì nei pressi.

L'uomo solitario di Pressevin

L'angolino tranquillo di Pressevin possiede anche un'altra leggenda che, per il suo fascino, pare tratta dalla «Storia leggendaria e monastica dell'Irlanda» di Taschet e Barneval.

Un solitario aveva fissato la sua dimora vicino alla frazione di Pressevin. Un giorno di festa era sceso alla chiesa per assistere alle funzioni. Al momento di avvicinarsi alla mensa Eucaristica con gli altri fedeli, si accorse che il suo vecchio mantello era bucato e rattoppato. Allora, per comparire decorosamente davanti al suo Dio, l'eremita se lo tolse di dosso e lo appese ad un raggio di sole che entrava da una finestra.
Il parroco ed i fedeli furono enormemente meravigliati dal prodigio, e allora si resero conto della santità di quel solitario.

Woa les barons de Vallaise hen ghénght d'schwachu

Uab d'gruassu stroass gsit mu as oalts oratweri uber an tschucke. Dan oalte weg woa wackst d'weidu, inter d'lerpatza, passrut unner am tach gmachuts uber zwian pillunha. D'wéiti inter disch zwian pillunha lénnhi zéiti hinner ischt gsinh lieri un seentsch das, wénn sén gsinh les barons de Vallaise, d'pillunha hen dinut um hénghjen d'schwachu das zu hentsch vargroaben dabbiri.

Dar ma van Prassevin

A ma het dŝchi pheeben in an balmu krat béi Prassevin. In a virtag ischt kannhen in d'chilhu vür luasen d'mesch. Wénn ischt gsinh d'hirtu z'goan zar kommunionh dar het dŝchi keen an acht das dŝchéin oalte mantal ischt gsinh loch un bletzutz. Dé, vür nöit dŝchi tun z'gsien gchrelluts vam Lljiben Gott, hets is kwénkt un z'is ghénght an a sunnuvlljükh das ischt gcheen ingier tur d'fenschtru.
Dar énkara un allu d'lljöit in d'chilhu sén blljibben gstarriti z'gsien das, un hen gseit das den ischt gsinh a heilig.

La leggenda della statua di san Giacomo

La valle s'allarga a poco a poco.
La vegetazione non è più lussureggiante come nella bassa Vallesa; la natura assume un carattere più alpestre.
L'occhio del viaggiatore si riposa su prati freschi, su villaggi in cui già si notano le baite in legno costruite su sostegni, su vecchi ponti ricoperti di muschio che ritroviamo in gran numero lungo tutto il Lys, su cascate che spariscono avvolte dal fogliame e sulle casette abbarbicate alla montagna come uccelli solitari, che pare si sporgano sulla valle.
Arriviamo ad Issime-Saint-Jacques, dove la chiesa, con la sua larga facciata dipinta, attira per prima l'attenzione del visitatore.
L'affresco di un dantesco un po' comico, alla maniera delle Tentazioni di Sant'Antonio dei maestri fiamminghi, rappresenta il Giudizio Universale, il Paradiso e l'Inferno, ed è la copia di una incisione fiamminga della fine del XVI secolo.
Proprio in mezzo al Paradiso, una finestra tagliata a forma di croce di san Maurizio fa le veci di un rosone.
Lo stesso soggetto è trattato con minor raffinatezza, ma in modo altrettanto commovente, sulla facciata della chiesa di Perloz[1].
In una nicchia praticata al di sopra della porta principale, si nota una statua lignea di san Giacomo il Maggiore, protettore della parrocchia.
Malgrado la coloratura che la impoverisce, questa statua ha una impronta di genuinità affascinante.
Secondo la tradizione ieratica, il santo è vestito da pellegrino e s'appoggia al suo bastone.
Un bariletto e una piccola bisaccia appesi alla cintura completano l'equipaggiamento da viaggio.
La statua ha la sua leggenda; eccola:

In un'epoca molto molto antica, la valle del Lys era ricoperta da una fitta foresta che cominciava a Pont-Saint-Martin e finiva a Orsia sopra Gressoney-La-Trinité, dove aveva inizio il ghiacciaio. Una squadra di carbonai originari di Settimo Vittone, nei pressi di Ivrea, venne a sfruttare la foresta. Ci vollero dei secoli e molte generazioni di operai per abbattere gli alberi secolari che rivestivano le rive del Lys.
Per ripararsi dalle intemperie e proteggersi dagli animali selvaggi, i carbonai si costruirono alcune capanne primitive fatte di pietre e di tronchi d'albero. A mano a mano che risalivano la valle, fissavano un nuovo sentiero e un nuovo accampamento, abbandonando le capanne precedenti alle belve della foresta. E così, dice la tradizione, la vallata fu aperta all'uomo. Delle famiglie vennero da diversi paesi a stabilirsi qui con i loro greggi; cominciarono a coltivare dei campi e a costruire dei villaggi sul modello di quelli svizzeri. Si vede ancora stare in piedi qualche costruzione tipica di quell'epoca. È la baita primitiva e

Sent Joapuksch statwu

La statua di san Giacomo

Lénhi zéiti hinner, la Valle del Lys ischt gsinh an einege gruasse woald das ischt kannhe van Steg unz in Orsio uab Greschonej, woa het gvoagen a dan glétscher. A chuppletu chollumanna van Settem, béi Eebri, sén gcheen trommun d'bauma. Sén kannhe vill siècle un vill weermanna um trommun allu d'oaltun bauma das sén gsinh béi d'Lljéisu.
Um dŝchi scheermu un dŝchi khoalte van d'wiltun tschemmini, d'chollumanna hen gmachut hütti mit steina un billji. Lljéis lljéis das dŝchi sén gchee huarur hentsch gmachut a nawe weg un naw hütti mit loan déju sit darvür dan wilten tschemmunu. Un sua, seentsch, d'valludu ischt gsinh zweg um dŝchi goan pheen doa. Fammillji sén gchee van vill lénner mit ürriun troppi schoaf; dŝchi hen amprochen achara un gmachut kantunhi wi

da pastore, di cui la Svizzera e la Scandinavia hanno saputo fare una meraviglia d'arte e di comfort[2].

La conca d'Issime si popolò rapidamente. Quando gli abitanti furono abbastanza numerosi da formare una parrocchia, vollero avere una chiesa. Decisero di costruirla su di un poggio che domina la piccola piana; mentre si preparava il materiale, degli uomini che estraevano sabbia sul bordo del torrente trovarono nelle rovine di una capanna costruita dai carbonai di una volta, una statua di san Giacomo il Maggiore, al riparo di un sambuco. Fu una lieta notizia per tutto il paese e ci si affrettò a portare la statua sul luogo dove si sarebbe innalzata la chiesa. Provvisoriamente, fu costruita una piccola cappella per porvi il santo in attesa di poterlo installare degnamente su di un altare. Ma l'indomani la statua non c'era più. Fu ritrovata tra le rovine della capanna ai piedi del sambuco. Tre volte fu portata sul poggio e per tre volte ritornò da sola nel suo rifugio ai bordi del Lys. Il miracolo era evidente. Di fronte a questo prodigio, i devoti cristiani capirono che la volontà del santo apostolo era di rimanere in quel luogo ai bordi dell'acqua ed esclamarono: «San Giacomo sarà il nostro patrono!»

La chiesa dedicata a san Giacomo il Maggiore fu costruita sul luogo della capanna e la statua miracolosa fu portata in trionfo e posta sull'altar maggiore. Ivi restò fino a quando non fu praticata una nicchia sopra la porta dove la si vede ancora oggi. Il grande apostolo protegge la sua chiesa, perché sebbene il terreno dove si trova non si elevi assolutamente al di sopra del livello del Lys, non è mai stata danneggiata gravemente dalle inondazioni.

---

[1] Le chiese di Issime e di Perloz sono le più antiche della Vallesa.

[2] Queste costruzioni sono formate da tronchi di alberi grossolanamente squadrati e incastrati gli uni negli altri alle due estremità con intagli ad àncora. Conosciute sotto il nome troppo vago di chalets, portano in Svizzera il nome di räcars, da cui i Valdostani hanno tratto il loro rascards. Nei dialetti germanici della Vallesa la baita in legno porta il nome di «Stadel».

im Schweizerlann. Mu gsit noch nunh d'ketschi das dŝchi hen gmachut du. Ischt da stoadal, das im Schweizerlann un in Scandinavia hentsch chonnun rüschte wol.

Dan grunn van Éischeme ischt gchee volli lljöit. Wénn sén gsinh gnug lljöit um machun an perretschu, hentsch wélljen a chilhu. Dŝchi hen déssidurut z'dŝcha machun von an krüp uab d'eebini; darwil das dŝchi hen ghannut z'materiel, aswas mannu das hen kiet sann van im bach hen gvunnen in an oalt hüttu a statwu van Sent Joapuk il Maggiore, unner a holdurnu. Allz z'lann ischt gsinh hurtigs z'wissun das; dé hentsch troan d'statwu woa dŝchi hen kheen déssidurut z'machun d'chilhu. Dŝchi hen gmachut a lljick tscheppulu, doa hentsch gleit d'statwu unz das dan oalter wieri nöit gsinh zweg. Wa dan tag drouf d'statwu ischt nümmi gsinh. Dŝchi hen dŝcha gvunne unner d'selbu holdurnu. Dröischtu hentsch dŝcha troan in di tscheppulu un dröischtu ischt amum kannhe in d'hüttu béi d'Lljéisu. Ischt gsinh un miracle. Dé d'gwoaltugu lljöit hen antschtanne das dar heilig het wélljen blljéibe in den uart ankeen d'Lljéisu un hen gseit: «Sent Joapuk ischt dén ündŝchen patrunh!»

D'chilhu van Sent Joapuk il Maggiore ischt gsinh gmachiti in den uart un hentsch gleit d'statwu vom gruassen oalter. Ischt blljibben doa unz das dŝchi hen mu gmachut as khoalt uab d'gruassun tür woa mu gsit dŝcha noch nunh. Dan gruasse heilig hüt dŝchéin chilhu antweegen wol das z'gut doa séji nöit sövvil huarur dén d'Lljéisu, ischt nji gsinh gstuarti van khés gowisch.

Il tribunale della baronia

Molto vicino alla chiesa si nota con interesse il tribunale della baronia di Vallaise installato davanti al municipio. Ma quest'ultimo è di data recente. Prima della costruzione dell'attuale sede, il municipio era situato a nord-ovest della piazza.

Al muro di quella casa era fissata una catena terminante con una gogna, simile alla berlina di Fontainemore. I giudici avevano diritto di vita e di morte sui delinquenti soggetti alla baronia. Il tribunale reca sullo schienale gli stemmi dei baroni di Vallaise abilmente scolpiti nel legno, circondati dal collare dell'Annunziata e accompagnati dagli attributi dell'autorità giudiziaria, la chiave e la spada.
Due cervi sorreggono lo scudo i cui stemmi presentano questo blasone: «De gueules à trois fasces d'argent, celle du chef chargée d'une croix pattée de gueules accostée de deux étoiles de même» (Rosso con tre fasce d'argento, la più alta ha al centro una croce di Malta accostata da due stelle rosse). La croce di Malta degli scudi baronali è diventata il simbolo della Vallesa e la si ritrova di frequente in questo paese sui monumenti religiosi e perfino sulle travi degli stadel. Anche le croci d'oro e d'argento che le donne portano sul petto sono conformi a questo tipo che è stato conservato dalla tradizione popolare. Issime può essere considerato il centro della Vallesa e da nessun'altra parte l'emblema araldico della baronia si ritrova così frequentemente come in questa località. I baroni di Vallaise vi possedevano una casa-forte che in parte esiste ancora. Essa domina il Dorf o capoluogo.

Z'tribünal dar barunha

Wénn d'Gmein ischt gsinh béi d'chilhu, an d'mouru ischt gsinh gseilti a chötti das het glljéivrut mit an gruass rinku, glljéich wi déja zar Pischu. Di dŝchüdŝchi hen kheen droit z'scheide ol d'schwachu hetti muan leebe ol steerbe. Vom tribünal hentsch beckschut z'houszejen dar barunha Vallaise, um un um ischt il collare dell'Annunziata, da schlussil un da sabbir.
Zwei hürsch hen ouf lo scudo ruats woa sén drouf: «Dröi geelden vieschi, d'hüejeschta mit am chröiz un darbéi zwia steerni». Z'chröiz di Malta vom houszejen ischt gsinh brouchts in alli d'valludu un mu gsits suven von d'chilhi un unza uber di troali dar stoadlu. Auch d'goldini un geeldeni chröizi das hen d'fümmili sén gmachiti sua. Mu mat see das Éischeme séji imitsch in d'valludu un khém uart vinn mu z'zejen dar barunha vill wi in diz lann. D'barunha Vallaise hen kheen héi an ketschu un a stukh ischt noch nunh. Is ischt vom krüp das lugut z'Duarf.

Il tribunale dei Baroni di Vallaise - *z'Tribünal*

Una famiglia sepolta

L'inverno aveva infierito sulle Alpi e il freddo intenso aveva coperto il suolo di uno strato di ghiaccio. Era il primo giorno di febbraio e la neve non era ancora apparsa, ma ecco che il secondo ed il terzo giorno ne cadde una quantità enorme. Il quarto giorno la temperatura si attenuò di colpo e piovve tutto il giorno.

La vedova Marie Christille abitava con i suoi quattro bambini in una casa che era stata costruita su di una proprietà della chiesa, tra la casa dei fratelli Chouquer e la strada che conduce a Grandchamp. Verso le undici della notte del 4 febbraio, essendosi infiltrata una grande quantità d'acqua nei prati al di sopra della casa, si produsse uno slittamento del terreno che distrusse la casa e seppellì i suoi abitanti fra le macerie e sotto un mucchio di neve, di pietre e di terra. Dopo che venne dato l'allarme, si procedette attivamente alla ricerca delle povere vittime. Una giovane fu trovata con la testa incastrata nel telaio di una finestra attraverso la quale aveva tentato invano di uscire. I cinque cadaveri quasi irriconoscibili furono portati al cimitero l'8 febbraio, giorno dello Sposalizio della Madonna. Quasi tutta la popolazione di Issime volle assistere a questi funerali. Si videro anche molti notabili e gente dei comuni vicini.

Un testimone oculare mi ha raccontato parecchie volte, con gli occhi pieni di lacrime, che la cerimonia aveva talmente emozionato la popolazione che in chiesa piangevano tutti.

Dopo la celebrazione di tre messe, i cinque cadaveri furono inumati in una fossa comune. La madre fu posta in mezzo, con i figli alla sua destra e le figlie alla sua sinistra. L'atto funebre porta i seguenti nomi:

Marie Christille vedova di Jean, di 49 anni.
Marie-Françoise di 25 anni.
Jean-Grat di 21 anni.
Marie-Christine di 17 anni.
Jean-Sabin di 14 anni.

Una circostanza che il parroco Chincheré fece osservare nell'atto di decesso è che la madre e i due figli maggiori avevano ricevuto i sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia due giorni prima della catastrofe. Di seguito aggiunse che i due ragazzi erano degli innocenti.

A fammullju vargroabni

Da winter het kheen griffe uber d'griet un da vroscht het kheen gvrüert alli da woase. Ischt gsinh dan iesten tag vam lljicke moanut im joar 1836 un da schnia ischt noch nöit gsinh, wa dan zweite un dan dritten tag ischt dŝchi gcheen a stul. Da vidregen tag ischt gcheen welch un hets gwettrut dan ganzen tag.

D'witwa Marie Christille het dŝchi pheebe mit dŝchéin vir chinn in an ketschu das ischt gsinh gmachiti von as gut das ischt gsinh dar chilhu, zwüschen d'ketschu dar bruduru Chouquer un da weg das geit in Gran Tschamp. Nachtsch, wider d'élvu le 4 lljicke moanut, d'matti uab d'ketschu hen kheen zuahen a vill wasser un z'gut het bloatrut mit tun z'vallen d'ketschu un vargroaben unner a stul schnia, tschucki un heert d'lljöit. Noa das antwier het dŝchi keen an acht van was ischt gsinh bschit, hentsch ellji gsücht d'uppugu lljöit. Dŝchi hen gvunnen an töchter varschtakhti inter d'ferra van a fenschtru van woa is het pruavut z'sortru. Le 8 lljicke moanut, dan tag van lo Sposalizio della Madonna, hentsch troan d'vünv tuati im vréituf. Villjen allu d'éischemera sén kannhen zar süpulturu. Sén gsinh auch vill lljöit van in d'lénner héi béi.

As lljöitji das ischt gsinh doa hemmer zéllt vill vért, mit d'auge vollu trüani, das déi mesch het kheen émotioné ellji un das in d'chilhu sén gsinh ellji z'fauru.

Noa das dar énkara het kheen gseit dröi meschi, d'vünv tuati sén gsinh vargroabni zseeme. D'eju ischt gsinh imitsch, d'sü von dŝchéina rechta un di töchtiri von d'schirka.Von d'schrift sén dîsch noami:

Marie Christille witwa van Jean, 49 joar.
Marie-Françoise, 25 joar.
Jean-Grat, 21 joar.
Marie-Christine, 17 joar.
Jean-Sabin, 14 joar.

As dinh das dar énkara Chincheré het gschribben von d'schrift ischt das d'eju un di zwian éltrig sü hen dŝchi kheen bussut un kannhen zar chilhu zwian toaga ievun steerbe. Dar het auch gschribbe das di zwei junnhi sén gsinh des innocents.

LE LEGGENDE DEL VALLONE DI SAN GRATO

Il paesaggio di Issime emana la calma, malgrado i contrasti che offre ad ogni passo. Nulla vi è di straordinario, ma tutto è imprevisto e non si saprebbe precisare da dove venga il suo fascino. La roccia si alterna ovunque con la prateria e ovunque degli alberi sparsi come bambini gioiosi interrompono l'uniformità dei campi e addolciscono le frastagliature della montagna. Alla sua ombra si estende la piccola pianura verde di cui il Lys rispetta la tranquillità. È un nido fresco e ombroso incassato in un quadro di montagne tormentate, di cime e di burroni selvaggi. Dei valloni si socchiudono per lasciar scorgere in fondo alcuni chalets adagiati sul tappeto erboso vicino ai «bach» (torrentelli) che si riversano fragorosamente, mentre tutto intorno le rocce spaccate hanno l'aria di torcersi sotto l'ardore del sole. Le loro forme e sfumature sono infinite.
Alcune offrono dei contrasti sorprendenti; da una parte delle superfici antiche, arrotondate e limate, rivestite di musco nero o di erbetta; dall'altra delle fratture angolose dalle sfumature più chiare, biancastre o giallo ocra. Le sporgenze esposte ai venti prendono delle tinte di ruggine, mentre da altre parti lo sgocciolio secolare delle acque ha tracciato lunghe strisce color inchiostro. L'immaginazione si affatica ad indovinare il mistero di quelle vene screziate o contrastanti, di quelle contorsioni della roccia e di quegli slanci sublimi della natura inerte.
Si ricostruisce con terrore il cataclisma che provocò questo caos e che innalzò verso il cielo queste cime tagliuzzate come dei baluardi dalle feritoie ciclopiche. Al di sopra del capoluogo l'anfiteatro si apre lasciando riposare lo sguardo sui gruppi di casolari e sui prati del vallone di san Grato. Questo fresco vallone si apre tra due scarpate rugose dove le baite si nascondono nelle rientranze delle rocce.
Di tali angolini verdeggianti, alcuni hanno la loro leggenda e la popolazione di Issime l'ha saputa conservare intatta fino ai nostri giorni.

Le buone fate a Issime

Ai tempi in cui le fate abitavano le montagne, c'erano ad Issime due fate benefiche che rendevano grandi servizi alla gente del paese. Una di queste si era stabilita in una grotta ad ovest dei due graziosi laghi che si trovano sulle alture del vallone di san Grato. Questi laghetti rimangono a sinistra salendo verso il colle del Dondeuil, che mette in comunicazione Issime con Challant. Molto sovente questa fata abbandonava la grotta per recarsi alla frazione di Pressevin al limite del vallone. Si fermava sopra una roccia che domina a picco il bacino di Issime, da dove poteva scorgere tutto ciò che accadeva nel paese.
L'altra fata aveva scelto come sua dimora una caverna nei dintorni del lago Leytier. Questo lago, puro come il cristallo, si trova nella parte superiore del vallone di Türradju, ad est di Issime. Come la prima, anche questa fata lasciava di frequente il suo alto rifugio per trasferirsi nella parte inferiore del vallo-

Issime ai nostri giorni - *Éischeme höit z'tagsch*

D'lljibu hoakschi z'Éischeme

In di zéiti das d'hoakschi hen glebt ouf ter d'griet sén gsinh z'Éischeme zwia lljib hoakschi das hen gholfe dan éischemere. Eina dar zwienu het dŝchi pheebe in an balmu ouf béi d'schienu siawjini das sén z'uabruscht Sen Kroasch gumbu. Diŝch siawa sén von d'schirka séntsch goan ouf wider d'Vurku, das seilt Éischeme un Tschallanh. Suven diŝch hoaksch ischt kannhe im Prassevin. Dŝchi het dŝchi aréchturut uber an tschucke das ischt franh uab dan grunn van Éischeme un van doa hetsch gsian allz was ischt bschit im lann.

D'andru hoaksch het dŝchi pheebe in an balmu béi Leikier. Diŝche sia, loutiri wi klass, vinnt dŝchi in di Türrudŝchun gumbu. Auch diŝch hoaksch ischt suven kannhe uber an tschucke béi am Türrudŝchunbach. Van doa hetsch muan gsian Éischeme allz ganz. Wénn d'hoakschi sén gsinh in diŝch

Leikier: il lago e sullo sfondo le tre Dames di Challand - *Leikier: da sia un la Torché, z'Vluhuare un da Vuagal*

ne sopra una cornice di roccia, vicino al torrente Türradjumbach. Da questo posto, i suoi occhi abbracciavano Issime in quasi tutta la sua ampiezza. Niente poteva passare inosservato alle due buone fate quando venivano ad occupare questi posti situati ai due fianchi e allo sbocco del vallone.
Le due fate univano i loro sforzi per proteggere il paese e per scongiurare qualsiasi evento funesto per gli abitanti della valle che erano, per così dire, sotto la loro protezione. Talvolta esse facevano sentire dei canti melodiosi e allora era un segno di prosperità e di felicità; ma, all'avvicinarsi di una tempesta o di qualche spiacevole avvenimento, esse mandavano delle grida di disperazione e s'incoraggiavano reciprocamente a fare degli sforzi per evitare qualsiasi disgrazia.
Si racconta che sia stata la fata di Türradju che abbia fatto sgorgare allo chalet di Crédémy una limpida sorgente, gradevole e benefica.
Si assicura tuttavia che la fata di Pressevin fosse molto più potente della sua compagna.
Nel 1347, il giorno di san Giacomo, la maggior parte degli abitanti di Issime si trovava riunita in chiesa per festeggiare il patrono, quando udì la fata di Pressevin urlare con tutte le sue forze: «Mentre voi pregate in chiesa, tutte le mucche del vallone di san Grato stanno per passare il colle del Dondeuil. Venite senza tardare un istante! Venite!»
Una banda di ladri e di stregoni, approfittando dell'assenza dei montanari che si erano recati alla messa, avevano stregato le mucche che correvano in preda

Il villaggio di Pressevin

üerter hentsch muan gsian allz.
Di zwia hoakschi hen dŝchi gleit zseeme vür hüten d'éischemera un dŝchi wérre van d'büeŝchun dinnhi. Wénn dŝchi hen gsunnhe het wéllje see das allz ischt kannhe wol; wa wénn ischt gsinh z'leid zéit ol as bües dinh hentsch grawut un nen gmachut anadre mut um helfen dam lann.
Dŝchi zéllje das ischt gsinh d'lljibu hoaksch van in Türrudŝchu das het toan z'cheen ous in Krédémi a louteren guten brunne.
Dŝchi seen auch das d'hoaksch van im Prassevin séji gsinh vill stoarhur dén dŝchéin gséllje.
Im joar 1347, Sent Joapuksch virtag, villjen allu d'éischemera sén gsinh zar mesch um bettun, wénn dŝchi hen khüert d'hoaksch van im Prassevin rawun mit alli d'stérrji: «Darwil das irendri bettit in d'chilhu allu d'chü van in Sen Kroasch gumbu sén drum z'passrun d'Vurku. Cheet lést! Cheet!»
A chuppletu diba, darwil das ellji d'lljöit sén gsinh zar mesch, hen kheen varhoakschut d'chü das, sturnu, sén glljiffe wider d'Vurku. Allu d'manna

alla follia in direzione del colle. Tutti gli uomini uscirono dalla chiesa e presero correndo il cammino della montagna, ma la buona fata prevedendo che non sarebbero arrivati in tempo, si era già portata presso lo chalet di Mühnes. Da lassù essa gridò alla mucca Teltscha che, a capo della mandria, aveva raggiunto il colle:

«Teltscha, Teltscha,
Siebenurun d'ältschta,
Drehedich um und brich Tzchantemen».

«Teltscha, Teltscha, la maggiore di sette mucche, girati su te stessa e rompi l'incantesimo». La mucca girò un istante su se stessa, poi cadde con il corpo diviso in due parti. La testa rotolò sul versante di Issime e il corpo dalla parte di Challant. Il sacrificio di una mucca aveva rotto l'incantesimo. Tutte le altre, più di cento, ritornarono tranquillamente alle loro stalle.
Pochi anni dopo questo avvenimento memorabile, le due buone fate furono vinte da altre due fate più potenti, che si installarono nelle loro stesse dimore. Ma tanto le altre facevano del bene, tanto queste erano cattive e da allora la gente di Issime ebbe a soffrire ogni sorta di mali.
Un giorno, verso la fine del mese di luglio, il cielo si oscurò ad un tratto di nuvole minacciose e un temporale spaventoso scoppiò su Issime. La grandine si abbatté sulla campagna con grande disperazione degli abitanti che si vedevano ridotti in miseria da un momento all'altro.
Mentre gli elementi si scatenavano con furore, si udì la fata di Türradju gridare a quella di Pressevin: «Forza, forza! Che la grandine falci e rompa tutto!» E l'altra le rispose: «Sono quasi senza forze, mi tormentano, mi fermano… La grande pala del capoluogo, la «chiacchierona» del Kreuz, la «raganella» del Buard e lo «Stumpfal» del Corno m'impediscono di far grandinare!»[1]
Le due fate malvagie, vedendo i loro sforzi paralizzati da una potenza superiore, abbandonarono presto le loro caverne e si trasferirono in altre contrade. Allora la popolazione della valle cominciò un'era nuova, prospera e felice.

[1] La cattiva fata si serviva di questi termini dispregiativi per indicare le campane che venivano suonate in quel momento per scongiurare il flagello. Erano la grande campana della chiesa e quelle delle cappelle di San Grato al Kreuz e di Santa Margherita al Buard; lo «Stumpfal» (palo o ceppo) era una croce che era stata innalzata sul monte Corno. Le campane benedette e la croce ostacolavano il furore degli elementi e impedivano alle fate malfattrici di continuare la loro opera di distruzione.

sén gsortrut van in d'chilhu un glljiffe wider d'gumbu, wa d'lljibu hoaksch, mit wissu das dŝchi wérti nöit arrivurut am zéit, ischt aschuan gsinh in d'Mühni. Van ouf doa hetsch grawut dar chu Teltscha das, d'iesta im troppe, ischt gsinh z'Vurku:

«Teltscha, Teltscha,
sibnurun d'oaltschta,
driechdich um un brech z'tschantemen».

D'chu het dŝchi gchiert um, zu ischt gvalle teilti imitsch. Z'hopt ischt gvalle wider Éischeme un da lljéib wider Tschallanh. An gchlakht chu het kheen brochen z'tschantemen. Allu d'andru, mia dén hunnert, sén kannhen hinner in ürriun goadma.
As poar joar noa das ischt bschit das, di zwia hoakschi sén gsinh gschabnu awek van andru zwia hoakschi, das sén dŝchi kannhen phee in ürriun balmi. Wa sövvil d'andru hen toan recht, sövvil diŝchu sén gsinh hessugu un schwachu un sitter d'éischemera hen gstrekhut.
An tag, d'létschtun toaga hoeju, da hümmil ischt gcheen tuppi un a wilte schmeiz ischt gcheen uber Éischeme. Z'reesal ischt gvalle uber z'gut un d'lljöit sén gsinh au désespoir z'gsian das. Darwil das z'wetter un dar winn sén gsinh drum, het mu khüert d'hoaksch in Türrudŝchu rawu deera van im Prassevin: «Ommo, ommo! Das z'reesal zarlécki allz!». Un d'andra het mu antcheede: «Bin vascht oan stérrji, dŝchi tün mi tschinnhellje, dŝchi tün mi aréchturun… D'«gruassun klocku» im Duarf, «dan bernedŝche» im Chröiz, «d'ritschku» im Buard un z'«Stumpfalti» im Huare lien mi nöit tun z'reeslu!» Di zwia schwachu hoakschi, ab gsian das dŝchi hen nümmi muan goan vürsich, hen gloan ürriun balmi un sén kannhen awek. Dé d'lljöit van in d'valludu hen muan sinh poaslljigi un hurtigi.

I «Rossi» e i «Bianchi»

Soffermiamoci più a lungo nel vallone di san Grato per sfruttare l'abbondante miniera di tradizioni che si offre a noi. Tra queste tradizioni, ce ne sono di recenti come quelle che concernono il passaggio di truppe negli anni 1799 e 1800. Questi due anni furono un'epoca di terrore e di miserie per la valle del Lys, ma soprattutto per Issime a causa del passaggio e dell'accampamento di truppe straniere. I nostri antenati hanno dovuto versare molte lacrime nel pagare gli opprimenti tributi imposti loro dai capi che minacciavano di abbandonare il comune al saccheggio se gli abitanti rifiutavano di fornire tutto ciò che era necessario per l'approvvigionamento. Dei distaccamenti francesi e austriaci si inseguivano con accanimento nella zona delle Alpi e i più deboli raggiungevano la montagna per continuare a resistere al nemico più forte.

Gli abitanti di Issime erano sempre all'erta a causa dei continui movimenti di truppe nemiche. Talvolta erano i «Bianchi» che scomparivano all'arrivo dei «Rossi», talaltra i «Bianchi» riprendevano il vantaggio[1].

Il colle della Ranzola su Gressoney-Saint-Jean, quelli di Chasten e del Dondeuil su Issime offrivano quasi tutti i giorni il passaggio ad alcune centinaia di soldati francesi o austriaci. Gli anziani di Issime raccontano ancora dei tristi episodi di questa guerra di montagna durante la quale la gente del paese fu testimone di scene di una ferocia inaudita. Il saccheggio, le violenze, le uccisioni, gli incendi e tutti gli orrori della guerra venivano commessi impunemente tra la gente impotente a difendersi. Alcune famiglie avevano perfino abbandonato le proprie case per rifugiarsi sulle alture sconosciute agli stranieri. Qui vivevano una vita da solitari, abitando i rifugi cavernosi in mezzo alle rocce. Non essendoci braccia per la coltivazione, il raccolto fu completamente nullo per due anni. In un isolotto del torrente di Riccourdbach, molto vicino ad un mulino che cade in rovina, si vede ancora oggi un buco nel quale il curato di Issime Jean-Ange Ronco aveva nascosto i vasi sacri e diversi altri oggetti preziosi per salvarli dal saccheggio. Di fronte al capoluogo e sulla riva sinistra del Lys si vede ancora, sotto una roccia, una vecchia cantina abbandonata nella quale delle persone si rinchiusero e vissero per parecchi giorni per sfuggire alla soldataglia.

Il 19 maggio 1800, i montanari del vallone di san Grato scorsero dei soldati austriaci che tornavano da Challant attraverso il colle del Dondeuil. Fuggivano in disordine davanti ai Francesi che li avevano colpiti in un combattimento a Châtillon. Erano spossati dalla fatica e portavano con loro un gran mucchio di feriti; essi si impadronirono di parecchie mucche nelle stalle e forzarono tutti gli uomini dei dintorni a portare i loro feriti, sotto la minaccia di vedere le

D'«Ruatu» un d'«Wéissu»

In d'joari 1799 un 1800 d'éischemera hen génh kheen acht z'gsian d'chuppleti véjena. Wéilu sén gsinh d'«Wéissu» das sén varschwikht wénn sén arrivurut d'«Ruatu», anner vérti hen gwunnen d'«Wéissu».
D'vurku Ranzola z'Greschonej, un déju Tschasten un Dondeuil z'Éischeme hen gloan passrun villjen all toaga chrigschmanna steffer ol austriaci. D'éltrugun éischemera zélljen noch van déi büeŝchun dinnhi das sén bschit ouf tur d'alpi. Troan awek dinnhi, tun tscheb, tüete, geen vöir, d'chrigschmanna hen ghousut alltsch. Éttlljig fammillji hen gloan ürriun stoadla um dŝchi goan khoalte. Dŝchi hen glebt einigi in d'balmi unner di tschucki.
Ab nöit sinh khémentsch um weerhun z'gut, hentsch nöit muan leesen khés dinh um zwei joar. In an éilu im Rickurt bach, béi an oalt arvallen mülli, gsit mu noch höit z'tagsch as luch woa dar énkara van Éischeme Jean-Ange Ronco het kheen khoalten roatschugun dinnhi um das khémentsch téttidŝchi troan awek.Vür am Duarf un ennut d'Lljéisu gsit mu noch, unner am tschucke, an oalte chéller woa éttlljig lljöit hendŝchi khoalte un glebt as poar toaga um nöit dŝchi tun z'arejen van da chrigschmanne.
Le 19 mai 1800 d'alpara das sén gsinh in Sen Kroasch gumbu hen gsia chrigschmanna van l'Autriche das sén gcheen van Tschallanh mit passrun d'Vurku. Dŝchi sén askappurut van da Steffere das hennen kheen gwunnen z'Géschtellju. Dŝchi sén gsinh tuat müdi un hen kheen middene vill arlampti; dŝchi hen gstolle vill chü in d'goadma un obbludŝchurut d'manna das sén gsinh dabbiri z'troan d'arlamptu, süscht hettintsch allz gstolle un gleit z'vöir in d'stoadla. Dŝchi zélljen das eis dar hüeju, übbil dra, heji grawut wi as wilts all vérti das is het areit a streich van déi das, müdi, hents troage. Dŝchi hents troan sua unz z'Éischeme woa, nachtsch, is gstuarbe.
Dan tag drouf, Bonaparte het gschikht van Géschtellju zwei tousunh

loro case saccheggiate e in preda alle fiamme. Si racconta ancora che uno dei capi, orribilmente mutilato, mandasse delle grida spaventose ogni volta che i suoi portatori spossati dalla fatica gli causavano qualche strattone. Lo portarono così fino ad Issime dove morì durante la notte.

L'indomani, Bonaparte inviò da Châtillon una colonna di duemila uomini a raggiungere l'avanguardia francese ad Ivrea, ma, per aggirare il forte di Bard, ordinò a questo distaccamento di recarsi a Challant-Saint-Victor e di lì a Issime attraverso il colle del Dondeuil. Dopo aver attraversato il colle, non sapendo che direzione prendere, uno dei capi avvistò un uomo di nome Jean Christillin, soprannominato il «Principe», che stava davanti a casa vicino allo chalet di Flökji, e gli intimò imperiosamente di fare da guida alla sua truppa fino al capoluogo di Issime. L'uomo rifiutò di ubbidire, prendendo come pretesto dei lavori importanti e la custodia di alcuni bambini affidatigli. Per tutta risposta, l'ufficiale francese sguainò la spada e ne passò la parte piatta sul collo del montanaro. Il freddo della lama lo fece rabbrividire, dalla testa ai piedi. Ogni resistenza era inutile. Il «Principe» venne avanti e fece segno ai bambini, che piangevano vedendolo allontanarsi, di stare tranquilli. Preceduta dalla guida, la truppa seguì il sentiero che scende alla frazione di Kreuz. Dalla piazza di Issime si cominciava ad intravvedere sulla cresta del Hubal una colonna di soldati rossi le cui armi scintillavano al sole. La notizia si sparse in tutti i villaggi inferiori come una scia di polvere e si attendeva con ansia l'arrivo della truppa francese. Arrivato presso il ponticello che attraversa la fonte, il «Principe» avrebbe voluto lasciare la truppa e riprendere il sentiero della montagna, ma un capo lo spinse in avanti dicendogli: «Cammina, «mon bougre»!» La guida, ferita nel suo orgoglio, si voltò di scatto e rispose all'ufficiale: «Sappiate che mi chiamo «Principe» e non «Bougre», e se non volete credere a quel che vi dico, chiedete ai notabili del comune che vi aspettano là in piazza». Erano infatti arrivati, così Jean Christillin riprese in tutta fretta la strada per il vallone. Più tardi, mentre raccontava questo fatto, il «Principe» diceva sempre a quelli che lo circondavano: «Se sapeste che impressione mi ha fatto la sciabola nuda che l'ufficiale francese passava sul mio collo, e com'era fredda quella lama!»

[1] Gli abitanti della Vallesa indicavano sotto il nome di «Rossi» i soldati francesi e di «Bianchi» gli Austriaci, per il colore dominante delle loro uniformi. I «Bianchi» hanno sparso maggior terrore tra la nostra gente.

chrigschmanna um das dŝchi tétti bzin d'Steffera z'Eebri, wa, um nöit passrun z'Board, hets nen gseit z'goan im Tschallanh un van doa z'Éischeme mit passrun d'Vurku. Noa hen trevursurut d'Vurku un nöit gwisst woa goa ein dar hüeju het gsian a ma das het kheisse Jean Christillin, dŝchi hen mu gseit il «Principe», das ischt gsinh z'stientsch béi am stoadal in d'Vlüeckji un mu gseit z'zeihu da weg dam redŝchemen unz im Duarf. Dar ma het grefusurut un nöit wélljen klaupe un gseit das is het kheen z'tü un z'hüte as poar chleini chinn. Um mu antcheede dar offissjir het zuahen ous da sabbir un mu gstürt d'lammu vom halds. Z'choalta dar lammu het mu toan z'cheen d'gréimini van im hopt unz za vüsse. Is het mussun klaupe. Il «Principe» ischt kannhe un zeihut da chinne, das hen gfaurut z'is gsian goan awek, z'sinh poaslljigi. Mit dam alper vür, z'redŝchemen het gsüivurut da weg das arrivurut im Chröiz. Van in d'piatzu z'Éischeme het mu gsia ouf in d'Hubal a chuppletu ruat chrigschmanna un ürriun vöirigi trüeli das hen gschinnen in d'sunnu. In a streich allu d'éischemera hen gwisst das un beitut in d'nuat das z'redŝchemen tétti arrivuru.

Béi am steegji das trevursurut dan brunne il «Principe» hetti wéllje loan doa z'redŝchemen un goan amouf wa eis deeru het mu keen an but un mu gseit: «Ganh, mon bougre»!

Dar alper, gschnetzuts in dŝchéin ier, het dŝchi gchiert un gseit dam offissjir: «Dar mussit wissu das ich heissen «Principe» un nöit «bougre», un wénn dar nöit klaupit vriegit da hüeje das beitini von d'piatzu». Dŝchi sén gsinh zu, sua Jean Christillin het muan lést goan amouf.

Darnoa, wénn is het zéllt was ischt mu gsinh bschit, il «Principe» het gseit: «Tétteder wissu was ich hen gspürt wénn dar offissjir het mer gleit da sabbir vom halds un wi ischt gsinh choalti déi lammu!».

La cappella di Mühnes

Nei secoli XVI e XVII, il vallone di san Grato era abitato tutto l'anno.
Lo chalet di Flökji e quelli dei dintorni ospitavano famiglie intere che vivevano patriarcalmente, insieme alle loro mandrie.
Per comodità degli abitanti, erano installati a quell'epoca dei mulini, dei forni e perfino uno spaccio di sale.
Il colle del Dondeuil era allora molto frequentato dai montanari che lo attraversavano spesso per recarsi ai mercati di Verrès e di Châtillon.

Verso la fine del mese di aprile, non si sa di che anno, due fratelli Chouquer della frazione di Bühl, vicino alla cappella di san Grato, erano partiti da Challant-Saint-Victor per tornare a casa attraverso il colle del Dondeuil. La mattinata era fredda, ma il cielo sereno annunciava una giornata calda. Malgrado lo spessore di parecchi piedi, la neve indurita dal freddo della notte permetteva di camminare senza sprofondare. I nostri due uomini camminavano decisi, portando sulla schiena delle racchette per servirsene quando la neve si sarebbe rammollita, cosa che accadde presto. Quando raggiunsero il punto culminante, dovettero calzare le racchette. Mezz'ora più tardi, dopo aver superato il colle, i due fratelli decisero di fermarsi per riposare un istante e mangiare un po'. Rinvigoriti dai caldi raggi del sole e da qualche sorso di vino, i viaggiatori si rialzarono per rimettersi in marcia. Ad un tratto un'enorme massa di neve si staccò dalle cime del Winghjil e del Wand, trascinando al suo passaggio terra e pezzi di ghiaccio. La valanga travolse gli sfortunati Chouquer e li avvolse nel suo turbine. Si credettero perduti, ma, nel momento supremo, il pensiero di entrambi fu lo stesso. Da pii montanari quali erano, si raccomandarono a Nostra Signora delle Nevi. Uno dei due fece voto di costruire una cappella in onore della Madonna se si fossero salvati. La valanga li fece rotolare fino all'altopiano dove adesso si innalza la piccola cappella, cioè a una distanza di circa 2000 metri. Là i nostri due uomini si alzarono sani e salvi e resero grazie alla Vergine che li aveva salvati. Prima di riprendere il cammino, piantarono un bastone nel luogo in cui si erano liberati dalla neve, e scesero verso Bühl. L'estate seguente compirono il loro voto facendo innalzare la cappella che si vede ancora a Mühnes, dedicata alla Madonna delle Nevi.

Di tscheppulu in d'Mühni

La cappella di Mühnes

Wider la fin oaberllje, mu wisst nöit wéllz joar, zwian brudara Chouquer das hen dŝchi pheeben im Bühl, béi di tscheppulu im Chröiz, sén gsinh parturut van im Tschallanh um arwinnen zam hous mit passrun d'Vurku. De muarge doa ischt gsinh choalt, wa da heitere hümmil het wélljen seen das darnoa hettis arweermt. Wénn wol ischt gsinh a houfe schnia, nachtsch da vroscht het nen kheen gvruare un mu het muan goan oan afunzurun. Ündŝch manna sén kannhen lést, un am rück hentsch kheebe d'schnialeitirlljini vür wénn da schnia wieri gschmolze, un das ischt bschit. Wénn dŝchi sén gsinh in d'hüeji hentsch mussun lécken a d'schnialeitirlljini. A halb stunn darnoa, noa heen passrut d'vurku, di zwian brudara hen déssidurut z'dŝchi aréchturun um röschten a münnutu un etwas esse.
Widergriffen z'mut mit d'woarmu sunnu un as poar stuassa wéin di zwei hen dŝchi bürt um goan. Im streich an gruasse houfe schnia ischt gcheen ingier van im Windjil un van im Wanh un zoanut heert un éisch. D'lawunu het areit d'uppugu Chouquer un dŝchi gschwunnhe wéit. Dŝchi hen gmüssurut z'sinh varluarni wa biedi hen gmüssurut z'selb dinh, dŝchi hen bettut d'Lljibu Vrawa. Ein der zwei het kheisse z'machun an tscheppulu vür d'Lljibu Vrawa wénn dŝchi hettidŝchi gsovvurut. D'lawunu het dŝchi toan z'trualu unz im jatz woa nunh ischt di tscheppulu, ouf ol ab 2000 meischtera. Doa ündŝchi hen dŝchi bürt gsünni un gseit as gruass vergelzgott dar Lljibu Vrawu das het dŝchi kheen gsovvurut. Ievun dŝchi lécken amum uber weg hentsch gstéllt doa a schnetz un desendurut wider dan Bühl.
Da summer drouf hentsch toan z'machun di tscheppulu das mu gsit noch nunh in d'Mühni, vür d'Lljibu Vrawa delle Nevi.

Franzisch Maïa

Un altro fatto, che si riallaccia strettamente alla cappella di cui abbiamo or ora raccontato l'origine, è accaduto molto tempo più tardi, ma i due racconti si possono considerare complementari, come due quadri che si completano l'un l'altro o si valorizzano reciprocamente, per contrasto e per opposizione.

Il 5 agosto 1804, fin dall'aurora, una comitiva numerosa partì dal capoluogo di Issime e dalle frazioni per recarsi a Mühnes alla festa patronale della cappella di Nostra Signora delle Nevi. I pellegrini non avevano ancora raggiunto l'altezza della cappella di san Grato, quando scorsero in un prato una donna anziana che spandeva al sole nascente il fieno tagliato il giorno precedente. Quella donna era conosciuta ad Issime sotto il nome di Franzisch Maïa. «O Gotta Maïa[1]» disse uno dei pellegrini «andiamo a messa a Mühnes?» «Non ho tempo» rispose la donna «devo ritirare il fieno». E aggiunse: «T'schnee Weibji chimmer neüt helfen troan i ts'heü». (La donnina della neve non viene ad aiutarmi a ritirare il fieno). Nessuno rispose alle parole irriverenti di Maïa; i pellegrini compirono le pratiche religiose alla cappella di Mühnes, poi, verso sera, contenti della loro giornata, rientrarono ai loro villaggi.

L'inverno seguente fu rigido in montagna. Il 23 e 24 gennaio 1805 cadde un'enorme quantità di neve. In quel periodo Franzisch Maïa e sua sorella si trovavano sole nella frazione di Bühl con due mucche e del piccolo bestiame. La sera del 25 gennaio, siccome nevicava ancora abbondantemente, la sorella di Maïa si sentì invadere da una grande inquietudine. Ne parlò alla sorella e le propose di lasciare la casa, in cui non erano sicure a causa di una valanga che la minacciava. Sorda a questi suggerimenti, Maïa non volle abbandonare la sua casa ed il suo lavoro, anzi rivolse perfino parole grossolane alla sorella. Infine andò a letto da sola, mentre la sorella si era trasferita in un'altra casa all'estremità della frazione, fuori da ogni pericolo.

Nella notte, una valanga attraversò Bühl schiacciando la casa occupata da Franzisch Maïa.

Al mattino la sorella vide la catastrofe. Nessuno poteva udire i suoi pianti e soccorrerla, poiché era ormai sola in quella frazione. Ella comunque si armò di coraggio per chiamare in suo aiuto le persone della piana. Con l'aiuto di una scala coricata sulla neve e sulla quale posò un asse, potè avanzare verso la cappella di san Grato. Dopo molti sforzi, la raggiunse e suonò tutta la mattina la campanella per dare l'allarme, poi, piazzatasi davanti alla cappella, gridò

Franzisch Maia

Da vünvegen tag augschte im joar 1804, krat das is het taggit, a schupputu lljöit sén parturut van im Duarf vür goan ouf in d'Mühni zar mesch. Dŝchi sén noch nöit gsinh im Chröiz das hentsch gsien an oalt fümmala drum z'zétten z'hoei das dŝchi het kheeben gmiet dan tag darvür. Déi fümmala ischt gsinh Franzisch Maia. «Gotta Maia-het ra gseit eis der lljöitu-cheeder zar mesch in d'Mühni?» «Hen nöit zéit-het antcheeden dŝchöi-ich muss widerzin z'hoei, z'schnia Wéibji chimmer nöit helfen troan i z'hoei». Khémentsch het ra klaupt un sén ellji kannhen in d'Mühni; noa dar mesch, wider oabe, hentsch amum kiet da weg vür goan zam hous.
Da winter drouf ischt gsinh vill choalt z'alpu. Im gruasse moanut 1805, le 23 un le 24, ischt gcheen a houfe schnia. Franzisch Maia un dŝchéin wetta sén gsinh einugu im Bühl un hentsch kheen chleinz vie un as poar chü. Dan oabe van le 25 hets noch kuntunurut z'schnowe un Maiasch wetta ischt nöit gsinh poaslljig; hets dén gschwétzt mit dar wettu un mu gseit z'goan awek biedi van doa antweegen hetti muan cheen a lawunu uber d'ketschu. Maia het mu nöit gluasit un hets is noch andŝchürriurut: is het nöit wélljen loan dŝchéis hous un dŝchéis weerch. Um lljéivrun ischt kannhen schloafen einigi darwil das d'wetta ischt gsinh kannhen dŝchi pheen in an anner ketschu. D'nacht an gruass lawunu ischt gvallen uber Franzisch Maiasch housunh.
Da muarge drouf d'wetta het dŝchi keen an acht das ischt gsinh bschit l'irréparable; is het dŝchi gleit a faurun wa, ab sinh einigi, khémentsch ischt ra gcheen z'hilf. Oan varlljire mut hetsch kiet a leitru un, dŝcha gstréckht vom schnia, dŝcha broucht wi a schlitte vür muan tellur goan wider z'Chröiz. Doa hetsch glljöit d'klocku alle muarge vür das d'lljöit im Duarf mieji dŝcha khüeren un dé hets grawut: «Maia ischt tuat un allz ischt varluarenz».
Im grunn ellji hen khüert d'klocku lljöiten un déi fümmala rawun un as poar sén kannhen z'beerg vür ra helfen wa ischt gsinh sövvil desch schnia das dŝchi sén arrivurut im Bühl dan tag darnoa. Séntsch groaben woa ischt gsinh d'ketschu hentsch dén gvunne z'uppig Maia un z'vie unner am schnia.

Il villaggio del Bühl

con tutte le sue forze: «Maïa ist tod, und als ist verlorenz». (Maïa è morta, e tutto è perduto).
Dal capoluogo e dai dintorni, furono uditi i rintocchi della campana e le grida disperate della donna. Si organizzò subito un gruppo di persone per andare in suo aiuto, ma la quantità di neve caduta era tale che i soccorritori non arrivarono a Bühl che l'indomani. Sbarazzarono la neve intorno alla casa di Maïa, e il giorno dopo furono trovati la poveretta e tutti gli animali schiacciati sotto le macerie.
La gente del paese fu persuasa che Franzisch Maïa avesse ricevuto la sua punizione per l'irriverenza di cui si era resa colpevole il 5 agosto precedente verso la Madonna di Mühnes, la «Schnee Weibji» (donnina della neve) come l'aveva chiamata[2].

[1] «Gotta» è un termine di rispetto usato ad Issime quando si parla ad una donna anziana.
[2] Nei registri mortuari della parrocchia, l'atto di decesso di Franzisch Maria è concepito in questi termini: «Goyet Maria filia quondam Joannis Pantaleonis vidua, sexaginta circiter annis nata, morte subitanea et improvisa obiit die 25 januarii anno 1805».

L'altare della cappella di Mühnes

Allu d'éischemera hen kheen in z'hopt das d'Lljibu Vrawa het kheen pünnurut Franzisch Maia antweegen, den tag vam virtag in d'Mühni, hetsch dŝchi gmuckurut dar Lljibu Vrawu.

Il folletto del mulino diroccato

Non lasciamo ancora il vallone di san Grato, dove fioriscono tante pie leggende e racconti meravigliosi.
Seguendo il corso del torrentello che nasce dai laghi, si giunge ad una baita, chiamata la baita di Pressirou. Non lontano da questa, sulla riva destra del torrente, si nota una casa vecchissima e cadente. In paese è chiamata «d'Brochnu Mühle», cioè il mulino diroccato. Un tempo era un normale mulino a disposizione dei montanari che abitavano tutto l'anno le baite di quelle alture.

La tradizione non ci dice l'epoca in cui accadde ciò che stiamo per raccontare, ma ci assicura che un folletto aveva preso possesso del mulino, nel quale si rinchiuse.
I folletti o spiritelli sono una specie di spiriti familiari, di piccola statura, ai quali piace rendere qualche piccolo servizio in compenso di qualche tiro birbone. Il più delle volte si rendono invisibili agli uomini ai quali vogliono rendere un servizio, e si accontentano come premio dell'onore di riceverne gli ordini. Non vogliono essere seguiti né interrogati e scompaiono quasi sempre se si cerca di vederli.
Da allora, nessuno poté più entrarvi. Gli abitanti delle frazioni vicine depositavano un sacco di grano davanti alla porta e, dopo alcune ore, essi vi trovavano un sacco di farina. Erano tutti contenti; nessuno ebbe mai a lamentarsi, né della macinatura, né della quantità, che era giusta.
Spinta dalla curiosità propria del suo sesso, una donna volle un giorno vedere quel mugnaio misterioso. Depose un sacco di grano davanti alla porta del mulino e si nascose di fianco per vedere cosa sarebbe successo.
Ma, senza che potesse sapere come, essa constatò che il sacco era sparito. Si avvicinò allora di soppiatto alla porta del mulino e guardò dentro dal buco della serratura. Grande fu il suo stupore vedendo nel mulino un nano che stava osservando il grano che cadeva dalla tramoggia sotto la macina. Era vestito in modo bizzarro. Aveva una tunica fatta di molte pezze di tutti i colori, che stava cadendo a brandelli. Un momento dopo, la donna ritrovò il suo sacco riempito di farina. Se ne ritornò a casa e raccontò a tutti ciò che aveva appena visto. Desiderosa di testimoniare la sua riconoscenza al folletto per i servigi resi, la gente del vicinato fece una colletta per procurargli una bella tunica nuova color scarlatto, che poi fu posta con cura sopra un sacco di grano davanti alla porta del mulino. Molti curiosi erano venuti e si erano nascosti nei dintorni per vedere il nano e gioire del suo stupore. Questi fu talmente sorpreso

Z'tockhji van zar Brochnu mülli

Lénhi zéiti hinner, mu wisst nöit wénn, as tockhji ischt kannhen dŝchi pheen in a mülli un dŝchi ptoan inna.
Sitter khémentsch mé het muan i. D'lljöit das hen dŝchi pheebe doa béi hen gstürt a sakh chuare vür di tür un, noa as poar stünni, hentsch gvunnen a sakh meelu. Dŝchi sén gsinh ellji kunten; khémentsch het dŝchi nji kheebe, noch van d'mülli noch vam vlatz, das ischt gsinh rechti.
Di tockhjini sén a rassu spirit familier, lljicki, is gvallne helfen da lljöite un tan un tan etwas housu. Dar brouch liantsch dŝchi nöit gsian van da lljöite un sén kunten z'tun was d'lljöit nen bite. Dŝchi wélljen nöit sinh gsüiviriti, dŝchi schwétze nöit un, wénn mu willt dŝchi gsia, varschwikhjentsch génh. A fümmala, undrigi wi allu d'fümmili, an tag het wélljen gsia wier wérti dar müllener. Dŝchi het gstürt a sakh chuare vür di tür dar mülli un dŝchi khoalte doa béi um gsian was tétti bschin.
Wa, oan dŝchi geen an acht, da sakh ischt nümmi gsinh. Dé ischt kannhen béi an di tür un glugut i ter z'schlussilsch luch. Ischt blljibben gstarriti z'gsian in d'mülli as keeki das het glugut da weiz dŝchi moale. Ischt gsinh pleits in a verousig muadu. Is het kheen as kotti gmachuts mit vill tühjer aller voarwunu, allz gchrelluts. An bréivu darnoa, d'fümmala het amum gvunnen dŝchéin sakh volli meelu. Ischt kannhen zam hous un zéllt elljene was dŝchi het kheen gsia. Um seen vergelzgott dam tockhji das het nen gholfe, d'lljöit van im kantunh hen gleese zseeme solda um muan chaufen as schianz vöir ruats kotti un mus gleit uber a sakh chuare vür di tür dar mülli. Vill undrigi sén gcheen dŝchi khoalten dabbiri um gsien z'keeki un z'is gsian hurtigs. Is ischt blljibben gstarruts z'vinnen as sottenz schianz kotti das is het dŝchi vargesse z'mu ptun zu di tür dar mülli, das ischt blljibben artoani. D'undrugu van in ürriun khoalti hents glugut a un z'is gsian antschréisse dŝchéis oalt kotti, oan strekhu, un alécken z'vöir ruats kotti. Wénn is het dŝchi gsia sua hübs ischt gsinh sua hurtigs das hets dŝchi gleit a lache

di trovare un così bel vestito, che dimenticò di chiudersi dietro la porta del mulino, che rimase aperta. I curiosi, che dal loro nascondiglio lo osservavano attentamente, lo videro strappare il vecchio vestito, ciò che fece senza sforzo, e infilarsi la tuta scarlatta. Quando egli si vide così trasformato, fu tanto felice che proruppe in grandi risate. Mentre rideva, i contadini entrarono nel mulino e si impadronirono di lui, per osservarlo e interrogarlo a loro piacere. Lo portarono in una baita vicina, dove per parecchi giorni lo videro sempre ridere fragorosamente mentre si guardava la bella tunica e lo interrogarono invano. Diventò oggetto di curiosità nel paese e molte persone vennero da lontano per vederlo. Un giorno, una fata si fermò nella casa in cui si trovava il nano e, siccome le venne fatto osservare che non erano riusciti a strappargli una parola, la fata disse agli abitanti della casa: «Se volete farlo parlare, seguite le indicazioni che vi do. Lo farete sedere davanti al caminetto in cui accenderete un gran fuoco; intorno al fuoco, dovrete disporre una grande quantità di gusci di lumache e di noci, vuoti, poi ascolterete ciò che vi dirà».

Alcuni mesi più tardi, tentarono l'esperimento indicato dalla fata. Quando vide una tale quantità di gusci di lumache e di noci sul focolare, il nano aprì tanto d'occhi e, perso ad un tratto il controllo di se stesso, esclamò con una vocina fioca e in cattivo dialetto: «Ich hen gs-he d'Brechu dreütschu in bau und dreütschu in Woald, und ich hen nie gs'he sovvil nucku ioalini bei ds'feuer». (Ho visto il podere di Brechu tre volte coltivato a grano, e tre volte coperto di boschi, ma non ho mai visto tanti gusci di noci e di lumache intorno al fuoco). Le persone presenti furono estremamente meravigliate dalla vecchiaia del nano; egli peraltro rientrò subito nel suo mutismo ostinato. Per parecchi anni visse ancora presso i montanari che lo chiamavano «z'Kuerch» oppure «z'Stockji».

Custodiva le mucche con loro, nutrito talvolta da una famiglia, talora da un'altra, ma passava gran parte del suo tempo a giocare. Un giorno sparì e siccome nessuno lo vide più, si suppose che fosse caduto nel canale che portava l'acqua al mulino.

wi an gauch. Darwil das is het glachit, d'poura sén kannhen i un z'is areit um wissun mia vannim. Dŝchi hents troan in a stoadal doa béi, woa vür a schupputu toaga hen dŝchis génh gsia lache un nöit gschwétzt. Vill lljöit sén gchee van wéit um z'is gsia. An tag a lljib hoaksch het dŝchi aréchturut in d'ketschu woa ischt gsinh z'keeki un, ab heen khüert das z'keeki het nöit gseit as wuart, d'lljibu hoaksch het gseit da lljöite: «Wénn dar wéllt z'is tun z'schwétze tüt was ich ni see. Dar tüt dén z'is sétze vür d'heerblattu noa heen amprénnt as gruass vöir; um z'vöir müsseder dén lécken a houfe schnecki un nuss schoali, lieri, zu luaseder was is seet ni».
As poar moanada drouf hentsch pruavut z'tun was d'lljibu hoaksch het nen kheen gseit. Wénn is het gsia sövvil schoali schnecki un nuss von d'heerblattu z'keeki ischt blljibben gstarruts un gseit: «Ich hen gsia d'Brechu dröischtu im bou un dröischtu im woald un ich hen nji gsia sövvil nuss schoalini béi z'vöir». D'lljöit das sén gsinh doa sén blljibben oan wüerter z'wissu vüvvil z'keeki séji gsinh oalts; z'keeki het dŝchi amum gschweikht vür génh. Vür vill joari hets glebt mit dan alpere das hen mu gseit «z'Kweerk» ol «z'Tockhji».
Is het ghüt d'chü middene un tor a fammullju tor d'andra het mu keen z'esse wa z'meischta hets dŝchi varkwéllt. An tag is ischt varschwikht un wi khémentsch mé hets gsia hentsch gmüssurut is wérti gvallen in d'wüli das het troan z'wasser zar mülli.

La casa del folletto nel 2010

La fata di Piroubec

Lasciamo il vallone di san Grato per trasferirci sulla sponda sinistra del Lys a cogliervi la storia della fata di Piroubec, che si può chiamare molto poeticamente la leggenda di Fontaineclaire (Fontanachiara). Il bosco risale la groppa rugosa della montagna. L'occhio si posa ben presto sopra una guglia di pietra che erge la sua sagoma fantastica sopra la cima degli alberi. Ai suoi piedi, un ammasso di blocchi enormi forma un gran numero di antri. Questo obelisco naturale è designato in paese con il nome composto di Piroubec[1]. La tradizione racconta che una delle caverne formate dalle rocce sotto la guglia di Piroubec servì un tempo da ricovero ad una fata benefattrice che ha lasciato un buon ricordo nel paese.

Un giorno, due pastorelli pascolavano il loro gregge nei dintorni di Piroubec. Pur sorvegliando le capre, giocavano per passare il tempo; poi, stanchi di giocare, si sedettero sopra un sasso per mangiare un pezzo di pane. Dopo aver mangiato, siccome erano lontani da qualunque ruscello, si misero a cercare una fonte per spegnere la sete. Ma ispezionando i nascondigli tra le rocce, si persero a tal punto in quel labirinto che non poterono più avanzare né tornare indietro.
Credendosi persi, i poveri piccoli si misero a piangere e a gridare con tutte lo loro forze per chiamar aiuto, ma nessuno li udì. Con grande angoscia, essi guardavano da ogni parte, quando ad un tratto videro una donna sconosciuta che veniva verso di loro. I suoi capelli cadevano liberamente attorno al viso che spirava bontà. Era la fata che, avendo udito i loro pianti, si avvicinava per soccorrerli.
«Poveri piccoli, disse loro con voce dolce, non piangete più e venite con me». I bambini seguirono la loro liberatrice e sembrava che le rocce si spostassero per dar loro passaggio. La fata li condusse in una grotta dove parlò loro con benevolenza e li fece sedere vicino ad un tavola di pietra su cui pose del pane e della frutta. Il più giovane dei pastorelli mangiava con appetito, nell'incoscienza della sua età, ma il fratello teneva svogliatamente il suo pezzo di pane e lasciava sfuggire qualche lacrima, che cercava tuttavia di nascondere. La fata li rassicurò con buone parole e diede loro da bere; poi, li condusse ad una fontana che scorreva lì vicino e rinfrescò i loro occhi arrossati dalle lacrime, lavandoli con quell'acqua fresca e limpida. Il viso dei ragazzi riprese tutta la serenità e la freschezza.
«Abbiate fiducia in me, miei cari piccoli, disse loro, vi voglio bene e vi condurrò dai vostri genitori». Ella prese allora una bacchetta e, tenendo per mano i pastorelli, li accompagnò fino ai piedi della montagna, li mise sul loro cammino e risalì nella sua caverna. Giunti a casa, i pastorelli raccontarono ai genitori la singolare avventura. Dissero che la signora buona di Piroubec li aveva

D'lljibu hoaksch in Pirubeck

A voart lannhuscht zwia junh hirta hen ghüt ürriun troppe in Pirubeck. Vür tun z'passrun z'zéit hentsch dŝchi varkwéllt; spoatur, wénn dŝchi hen kheen gnug, hentsch dŝchi gsétzt roudŝchurun a stückhjilti bruat. Doa um un um ischt nöit gsinh an tropf wasser un, noa hen kesse, hentsch gsücht wasser vür muan arlljöschen dan dust. Wa séntsch süjen dabbiri unner allu d'steina hentsch dŝchi gvunne varluarni, nümmi muan goan noch hinner noch vürsich. Ab dŝchi vinnen varschtakhti, d'uppugu lljicku hen dŝchi gleit a faurun un rawun mit alli d'stérrji das dŝchi hen noch kheebe wa khémentsch het antcheede. Volli urrascht hentsch phieri glugut vür gsian ol antwier hettidŝchi khüert unz das dŝchi hen dén gsian a vrawa cheen wider dŝchiendri. Dŝchi het kheebe schia lénh lokha un dŝchéis gsicht ischt gsinh vollz güti. Ischt gsinh d'lljibu hoaksch das ischt nen gsinh gcheen z'hilf.
«Méini uppugu lljicku, faurit nümmi un cheet mümmer». Dé d'chinn sén

Pirubeck

tratti da una brutta situazione e che aveva loro dato da mangiare e da bere. Assicurarono che quell'acqua era così buona, che essi non ne avevano mai bevuta di migliore. Passarono alcune settimane durante le quali non si parlò in paese che della fata e della sua acqua meravigliosa. Si decise quindi di utilizzarla ed un bel giorno delle persone andarono a Piroubec per chiedere alla buona fata di concedere loro quell'acqua. La buona gente cercò da ogni parte fino al cader della notte, ma non si videro né la fata, né la grotta, né la fonte. Tuttavia, i montanari non desistettero ancora; desideravano ardentemente aver quell'acqua straordinaria, perché avevano notato che il volto dei pastorelli, lavato dalla fata, brillava d'una luminosità vermiglia che li faceva notare tra gli altri bambini. Allora ebbero l'idea di mandarli verso la creatura soprannaturale per pregarla di dar loro quell'acqua. Arrivati a Piroubec, i bambini lanciarono delle grida per chiamare la fata. Ella apparve e li condusse nella sua grotta. Quando furono seduti vicino a lei, accanto alla tavola di pietra, presero coraggio e fecero la richiesta: «Buona signora», le dissero «dateci per favore di quell'acqua salutare che scorre qui vicino. Ne desiderano tutti, fateci questo regalo!»

La fata fu toccata dalle preghiere dei fanciulli. Rispose loro: «Miei cari bambini, voglio essere buona con tutti voi. Avrete d'ora in poi quest'acqua, quanta ne vorrete». Tuffò allora l'estremità della sua bacchetta nella fonte e sempre tirandosela dietro come per tracciare il corso che avrebbe dovuto seguire, ella scese scivolando lievemente di roccia in roccia fino ai piedi della montagna.

I pastorelli l'avevano seguita. La videro conficcare in terra la punta della bacchetta e, quando la tolse, una sorgente abbondante zampillò improvvisamente in quel punto sull'erba verde. La fontana limpida e salutare scorre sempre abbondante attraverso i prati e quel posto incantato porta il nome di Fontanachiara.

Compiuto quel prodigio, la fata ne compì un altro. Con le sue mani potenti scavò a forma di sedile una grossa pietra che si vede ancora presso la sorgente, poi vi si sedette e si mise a cantare. Nel frattempo, la gente di Issime era accorsa in fretta a ringraziare la benefattrice, ma quando giunse alla fontana, la fata era sparita e non la si vide mai più[2].

---

[1] Piroubec significherebbe piccolo becco di pietra. Gli abitanti della riva sinistra, più sparsi che quelli dell'altra riva, hanno dei miscugli etnici latini, ciò che dà origine straniera a certi nomi che non appartengono al dialetto teutonico.

[2] Nei dintorni di Piroubec, di Fontaineclaire e di Mittagwad, si vedono ancora nelle rocce delle cavità simili a marmitte, sui cui bordi sembra di riconoscere le impronte di mani e piedi. Queste pietre portano il nome di «pietre delle fate».

ra kannhen zu un z'weeghji het gmuntut tellur un hübschur dén de muarge doa. D'lljibu hoaksch het dŝchi gvürt in an balmu un doa d'boffiltini hen dŝchi muan sétzen béi am steinenen tisch woa dŝchöi het kheen gstürt bruat un fröiti. Z'junhschta dar zwei het kesse wi a mieder darwil das dar bruder het gmiemmiut dŝchéis stückhjilti bruat oan vuallju, tan un tan an trüanu ischt mu gvallen vam aug wa is het toan z'glljéisch khés dinh. D'vrawa het nen keen mut un nen glljüescht z'tringhje; noa as zéitji hetsch dŝchi gvürt zam brunne doa béi vür ne aschpülljen d'auge, z'wasser ischt gsinh fresks un louters un, im streich, d'chinn hen dŝchi gspürt béssur. «Hejit as mut, méini chinn, ich willni wol un goawer gsian zam phentschte au attu un eju». Dŝchi giet dé d'backetu un, mit da chinne béi d'hann, giet da weg vür das d'hirtjini mieji goan zam hous. A voart das d'chinn sén amum gsinh z'ürriu hous hentsch zéllt was ischt nen gsinh bschit: d'lljibu hoaksch hennen kheen gholfe un nen keen z'essen un z'tringhje. Z'wasser das dŝchi hen kheen trunghe ischt gsinh etwas gutsch. Allz z'lann, as poar wuchi noa dem tag, het gschwétzt van dar lljibu hoaksch un dŝchéis wasser sövvil guts. Ellji zseeme déssiduruntsch z'goan in Pirubeck um vriegen dar hoaksch ol dŝch'méchti heen desch vürousege wassersch; dŝchi hen gsücht phieri un z'allen koaru unz das is het gnachtit wa van dar hoaksch, van dar balmu un vam brunne ischt nöit gsinh trassu. Ab gsien déi zwien boffi mit a sotte schie minnu ellji d'lljöit van im lann hen nöit kheen anner in z'hopt dén das wasser. Dŝchi schikhjen d'chinn in Pirubeck süjen d'vrawa um ra vriegen ol dŝch'tétti nen geen desch gute wassersch; krat doa schréjentsch ra un dŝchöi zannit vür dŝchi vüren in dŝchéin balmu. A voart gsatzti béi am steinenen tisch hentsch ra gvriegit «Lljib hoaksch, wénn z'ni nöit treit, gennündŝch desch wassersch das ischt sua guts, ellji ündŝchi lljöit wéllti dŝchi tringhje!». Dŝchöi het nen antcheede «Méini lljibi ich hen guts heers vür ellji irendri. Va nunh dür hedder dén an brunne desch wassersch vür allz z'lann». Dŝchi nétzt d'backetu im wasser un zoanut dŝcha zu unz im grunn. D'chinn sén ra gsinh zu, hentsch dŝcha gsia stéckhjen im heert da spitz van d'backetu; wénn d'vrawa het dŝcha zuagen ous z'wasser ischt gsortrut im streich inter d'weidu. Dan brunne tut noch nunh khéjen ous wasser tur d'matti un den uart heisst Funtrunkieeru.
D'lljibu hoaksch het grübelljit an tschucke doa béi dam brunne, dŝchi gsétzt un gsunnhen as lljidji. Allu d'éischemera sén kannhen in Funtrunkieeru vür remmursiurun d'hoaksch wa dŝchöi ischt varschwikht un khémentsch het dŝcha njimer annes mia gsia.

Antonio di Bourines

Portiamo i nostri passi più lontano, altre meraviglie ci attendono. A nord del Dorf, la cascata dello Stolenbach attira gli sguardi del visitatore verso il vallone di Bourines. È una conca che spacca il circo delle montagne come una finestra aperta sull'infinito.
Attraverso questa breve apertura, s'intravede un vallone solitario dove piccoli pascoli si avventurano in mezzo ai pendii ripidi e sulle groppe che lasciano apparire la rugosa ossatura della montagna. Sul finir del giorno, quando l'ombra riempie la valle, il turista che passa sulla strada al trotto dei cavalli di posta, vede ad un tratto come in un miraggio, uno squarcio che lascia indovinare solitudini ancora inondate di luce. Proprio in fondo, il Mont Néry s'innalza nella gloria del tramonto; ma, appena nata, l'apparizione svanisce come un incanto. La leggenda dorata ci aspetta qui con un corteo di apparizioni celesti, di eroi epici e di strane visioni[1].
Verso la metà del vallone, a fianco dello scosceso contrafforte sul quale si appoggia il Mont Néry, si vede una frana isolata che pare ancora rannicchiarsi sotto una roccia. Questa località si chiama Peternuhof, ciò che nel dialetto locale significa la fattoria di Pietro.

La tradizione racconta che verso il 1300, nella povera fattoria di Peternuhof si trovava una giovane donna; in assenza del marito ella non aveva altra compagnia all'infuori di due mucche, che custodiva.
Ora, accadde che un pomeriggio sentì ad un tratto una grande stanchezza in tutto il corpo e, violenti, le doglie della maternità. Non potendo aspettar aiuto da parte degli uomini, la poveretta si mise a letto e, innalzando il pensiero al Cielo, si raccomandò a Nostra Signora del Buon Soccorso.
Mentre pregava fervidamente, la porta della sua cameretta si aprì e l'ammalata vide entrare una donna di grande bellezza e vestita interamente di una stoffa color blu cupo. La sconosciuta si avvicinò al letto, rivolse dolci parole d'incoraggiamento alla poveretta e le preparò delle pozioni salutari. Verso sera, un neonato vagiva nel letto della mamma. La dama azzurra cercò allora dappertutto in casa delle fasce per avvolgere il bambino, ma non ne trovò di suo gusto. La giovane madre indicò alla sua benefattrice dove si trovavano le fasce che lei stessa aveva preparato. La signora però sembrava disdegnare tutto il corredino e disse: «Di tutta la vostra biancheria, non ho trovato di mio gusto che un grembiule di canapa grezza di colore blu. È l'unico pezzo che non sia stato filato o tessuto di sabato».
La bella signora, che era la Madonna in persona, avvolse allora il neonato in quel grembiule blu. Rivolgendosi poi alla giovane mamma, le domandò che cosa desiderasse per il suo bambino. La povera donna, colma di gioia, le rispose: «Buona Signora, desidero che mio figlio sia sempre buono, fedele ai

Z'Burrunun Touni

Dŝchi zélljen das en 1300 im uppegen beerg Peternuhof ischt gsinh as junhs wéib; dar ma ischt nöit gsinh un dŝchi het kheen vür gséllschaft zwie chü.
In a noamittag, allz in a streich, hetsch gspürt an gruass müdi un z'chinnuwia.
Ab nöit muan hoeischun hilf khémentsch d'uppaga het dŝchi gstrékht im bétt un bettut d'Lljibu Vrawa del Buon Soccorso.
Darwil das dŝchi het bettut di tür het dŝchi artoa un a schie fümmala alli pleiti in bloawem ischt gcheen ingier. Dîsch gotta ischt kannhen béi am bétt un mit süssi wüerter, het ghannut z'tringhjen vür d'chrangha.
Zwüschelljicht as guartenz chinn het gfaurut vom bétt. D'gotta pleiti in bloawem het gsücht ter allu d'séiti etwas pattu um muan pleiten z'chinn wa dŝchi het ru nöit gvunne das hettara gvalle. D'junhun eju het ra zeihut woa sén gsinh d'pattjini das dŝchi het kheen ghannut. Dar fümmulu déi pattjini sén nöit kannhen wol un hetsch gseit dar eju: «Van allz z'lljéinena das mer gvalli hen nuan gvunnen an bloawe réischtene fouder. Ischt z'einig dinh das ischt nöit gsinh noch gspunnenz noch gweerfts am samstag».
D'schienu fümmala, das ischt gsinh d'Lljibu Vrawa, het kwunnhen z'chinn im bloawe fouder. Dŝchi het dén gvriegit dar junnhun eju was dŝchöi tétti gwintsche dam chinn. D'uppugu fümmala het antcheede volli vroeit: «Lljib vrawa, ich will das méin su séji génh lljibs, gwoaltigs un das is cheemi stoarchs». D'fümmala in bloawem het noch keen etwas z'tringhje dam wéib, zu gsortrut ter d'choambru un varschwikht vür génh. Dan tag drouf zwei gschlecht sén arrivurut im Peternuhof gian z'chinn un z'is troan taufe.

doveri religiosi e che diventi molto forte!» La dama azzurra portò ancora alla mammina una bevanda che le restituì le forze, poi uscì dalla camera e scomparve per sempre. L'indomani arrivarono due parenti a prendere il bambino per farlo battezzare. Venne chiamato Antonio.
Dopo la cerimonia, lo riportarono alla mamma e lì nel vallone di Bourines, Antonio crebbe in età, in saggezza ed in forze.
Nulla accadde di molto notevole durante i suoi primi anni.
Si distinse sempre tra i bambini della sua età per la devozione, la bontà naturale e soprattutto per la forza straordinaria.
La famiglia di Antonio pascolava quasi tutto l'anno alle baite di Bourines la sua piccola mandria. Il giovane scendeva qualche volta al capoluogo a fare le provviste; risalendo portava sulle spalle grandi sacchi di farina per tutte le famiglie che abitavano lassù. Verso i vent'anni, Antonio fu chiamato sotto le armi, a servire il principe Conte di Savoia che aveva bisogno di buoni soldati per fare la guerra.
Prima di lasciare il vallone, Antonio sradicò un larice, se lo caricò sulle spalle e lo portò ad Ivrea, dove doveva presentarsi.
Grazie alla sua forza soprannaturale, egli fu molto utile al sovrano. In quell'epoca, in cui le armi da fuoco non esistevano ancora, la sorte delle battaglie dipendeva sovente dal numero e dalla bravura dei combattenti. Il Conte di Savoia era sempre vincitore; dopo quattro anni, non avendo più nemici da temere, congedò quel fedele guerriero, dopo avergli testimoniato la sua riconoscenza colmandolo di benefici. Antonio tornò nel suo vallone di Bourines, dove trascorse giorni felici grazie alla generosità del sovrano. A quell'epoca, i signori passavano la maggior parte del loro tempo a guerreggiare fra loro per sostenere meschine rivalità o per ingrandire i loro possedimenti. A volte, non volendo mettere in sesto centinaia di uomini, ciò che comportava forti spese, i signori rivali preferivano un combattimento singolo; ciascuno di loro designava fra i suoi vassalli un uomo scelto tra i più forti ed i più coraggiosi. Antonio di Bourines era indicato quale campione dei Baroni di Vallaise; finché egli servì sotto la loro bandiera, la vittoria non li abbandonò mai.
Un giorno, alla presenza d'una grande folla, Antonio si misurò con un campione mandato dai Conti di Challant. Il combattimento ebbe luogo in un prato, non lontano dal villaggio di Proasch, nel punto in cui oggi c'è una piccola cappella. La lotta fu accanita, ma Antonio vinse l'avversario che rimase a terra

Dŝchi hen mu gleit noame Touni.
Noa dar taufi hendŝchis amum troan dar eju un, in d'Burrunun gumbu, Touni ischt gwackse in joari, in geischt un in stérrji.
D'iestu joari ischt nöit bschit khés dinh verous.
Is het dŝchi génh toan z'pnieje inter d'chleinu chinn vür dŝchéis gut heers, dŝchéin lljibi un dŝchéin stoarhi.
Tounisch fammullju het passrut villje z'ganz joar zan Burrunu mit dam via.
Z'mandji ischt wéilu kannhen im Duarf um etwas chaufe un, séntsch goan amouf, hets troan von d'acksli sékh meelu vür allu d'fammillji das sén gsinh ouf zan Burrunu. Wider di zwénzg joar Touni ischt gsinh ghoeischuts wi chrigschma um dinun le prince comte de Savoie das het khee manhal gut chrigschmanna um machun da chrig.
Ievun dŝchi arwéiturun van in dŝchéin gumbu Touni het antwurzut a liarch, nen gvassut vom rück un nen troan unz z'Eebri woa is het dŝchi mussun presenturun um machun dar chrigschma.
Ab sinh sövvil stoarchs is het gholfe vill dam rei. In déi zéiti woa d'revolver hen noch nöit existurut um gwinnen a schlacht het mu mussu hee vill un stoarch manna. Le comte de Savoie het génh gwunne un, noa vir joar, ab nümmi heen véjena, het der gschükht Touni zam hous noa z'is hen gremmursiurut. Touni ischt arwunnen in dŝchéin Burrunun gumbu woa is het muan leebe trankéili antweegen da rei hets khee wol zallt. Du, d'hieri hen passrut vill zéit z'chrigen inter dŝchiendri un tun ankeege um argruassurun ürriun güter. Wéilu, um nöit lécken drum hunnertini chrigschmanna, das het gchoschtut z'vill, les seigneurs hen toan z'schloan as einigs lljöitji; widermentsch het gscheide a ma, ein dar stoarchschtu un mit vill mut. Z'Burrunun Touni ischt gsinh le champion dar Barunha Vallaise; unz das ischt gsinh unner dŝchiendri hentsch génh gwunne.
An tag, mit vill lljöit um z'lugun, Touni het toan ankeegen a ma gschukhti van les Comtes de Challant.
D'schlacht hentsch gmachut in a mattu, nöit wéit van Proasch, im uart woa nunh ischt a lljick oalt tscheppulu.
D'schlacht ischt gsinh hérti wa Touni het gwunne un dŝchéin véjen ischt bllljibben doa gstrakhts mit dan rüpbein brochni. Dŝchi seen das d'mattu woa dŝchi hen kheen gchrigit séji gsinh peeliti, wi zwia stira hetti doa grunnhe.
Ischt noa diŝch schlacht, seentsch, das les Comtes de Challant hen varluare

con le costole sfondate. Si dice che il prato dove avevano lottato i due campioni fosse arato, come se due tori selvaggi vi si fossero battuti. È in seguito a questo combattimento, dice la tradizione, che i Conti di Challant persero il loro feudo di Arnad, che passò sotto il dominio dei Baroni di Vallaise[2].

Alcuni anni più tardi, Antonio fu chiamato dal suo signore per andare ad Ivrea, dove lo aspettava un avversario oppostogli da signori vicini, avidi d'ingrandire i loro domini. Il fedele soldato partì da Bourines, contento di esser designato a sostenere l'onore e i diritti del suo signore e padrone.

Giunto ad Ivrea, una folla di curiosi aspettava impaziente i due campioni, assaporando in anticipo il piacere di assistere ad una lotta omerica. Antonio apparve con il berretto rosso, con cui era diventato leggendario. Senza essere un gigante, aveva una corporatura che lo avvantaggiava e le membra muscolose come i rami di una quercia. L'avversario era un colosso, originario dei dintorni di Sparone. Prima di iniziare a combattere, essi chiesero da mangiare. Il gigante si fece portare dei polli ben cucinati, mentre Antonio chiese carne di bue. Il pasto ebbe luogo alla presenza di tutti.

Quando i campioni ebbero soddisfatto il loro appetito, quello di Sparone volle spaventare l'avversario facendo sfoggio della sua forza: prese le zampe dei polli che aveva mangiato e le spezzò tra le dita senza maggior difficoltà che se fossero state semplici festuche. Era una provocazione. Antonio non volle restare in debito con l'avversario. A sua volta, prese degli ossi di bue e, frantumandoli nella mano, li ridusse in farina.

Di fronte a quella forza soprannaturale, il gigante si dichiarò vinto in anticipo e rifiutò di misurarsi con un tale avversario. La vittoria veniva di nuovo dichiarata dai Baroni di Vallaise che aggiunsero alle loro richieste parecchie terre del Canavese. I nobili signori chiesero allora quale ricompensa desiderasse: Antonio chiese tante fave quante riusciva a portarne, ciò che gli fu accordato senza difficoltà, come potete pensare. Riempì di fave un gran paglericcio, se lo caricò sulle spalle e se lo portò a casa. La tradizione tramanda ancora che Antonio si distinse per la forza ed il coraggio nella grande battaglia che ebbe luogo all'alpeggio di Rollu-Mattu, non lontano dal colle di Dondeuil.

Tutti i signori della Regione erano a quell'epoca dei vassalli, tributari o protetti dei Conti di Savoia, ma questa autorità non poteva impedire le rivalità proprie del regime feudale.

Così si racconta che i vassalli del Conte di Challant spesso attaccavano briga

Arnoal das ischt passrut unner les Barons de Vallaise.
As poar joar darnoa le seigneur het gseit Touni z'goan z'Eebri, doa het mu beitut a véjen unner des seigneurs das hen wélljen argruassurun ürriun güter. Da chrigschma ischt parturut van zan Burrunu, hurtigi z'muan heen ouf d'ier van dŝchéin meischter.
A voart z'Eebri, a schupputu undrigi hen beitut z'gsian da chrig, ellji kunten z'muan lugu di zwei das hen anandre kee. Touni ischt arrivurut mit dŝchéin ruat houbu, darmit hets génh gchrigit. Oan sinh an gruasse ma is gsinh wol gstannenz un het kheen oarma un bein stoarhu wi tscheechnen grampi. Dar véjen ischt gsinh an béltz, ischt gcheen van Sparone. Ievun voan a d'schlacht hentsch ghoeischut z'esse. Dan béltz het mu toan z'brinnhe hoani wol gsottnu, Touni het ghoeischut stiruvleisch. Dŝchi hen kesse vür allene.
Wénn di zwei hen kheen glljéivrut z'esse, den van Sparone het wéllje tun z'vrüchten dam andre un mu zeihut vüvvil ischt gsinh stoarhs: hets kiet d'hoanun tschapti in d'hann un dŝchu broche mit da vingre wi dŝch'wieri gsinh halma. Touni het nöit wélljen tun minnur dén z'andra. In dŝchéin tor hets kiet stirun bein un, mit dŝchi brisurun mit da hénne, hets gmachut drous meelu.
Ab gsian vüvvil z'andra séji gsinh stoarchs dan béltz het gloan allz varlljire un nöit wéllje chrigen mit dŝchéim véjen. Les Barons de Vallaise hen amum kheen gwunne vill güter im Canaveis. D'hieri hen mu gvriegit was is wélti im töisch: Touni het ghoeischut buani was is het muan troan un dŝchi hen mus ackordurut oan machu muaji. Is het gvüllt buani an gruass palljuzu, dŝcha gleit von d'acksli un dŝcha troan zam hous. Dŝchi zélljen auch das Touni, mit dŝchéin stérrji un dŝchéis mut, heji gmachut d'schlacht z'alpu in d'Rollu Mattu, nöit wéit van dar Vurku.
Ellji les seigneurs dar Valludu sén gsinh, in déi zéiti, vassalli, tributari ol unner les Comtes de Savoie, wa mit dem sén génh gsinh véjena in regime feudale.
Dŝchi zélljen das d'lljöit unner le Comte de Challant hen suven gchrigit mit denne van la Vallaise un grech auch gstuassti van ürriun Comtes, hen gstollen tur d'alpi dan nachpere. Le 25 hoeju 1347 ischt gsinh d'famousugu schlacht in d'Rollu Mattu. D'chrigschmanna unner les Challant sén gsinh mia un sén gsinh béssur gleiti wa déi unner les Vallaise hen kheen middene

con quelli della Vallesa e forse anche autorizzati dai loro Conti, commettevano parecchi saccheggi negli alpeggi a danno dei loro vicini. Il 25 luglio 1347 ebbe luogo la famosa battaglia di Rollu-Mattu. I vassalli dei Challant, già superiori di numero, avevano anche il vantaggio della posizione, ma quelli dei Vallaise avevano Antonio di Bourines che valeva da solo una truppa. Armato d'una enorme sbarra, simile ad una trave, egli rovesciava file di nemici. Nessuno poteva avvicinarlo per colpirlo, la sua arma teneva tutti a distanza. Dopo un'accanita lotta, gli Challant dovettero ritirarsi lasciando sul terreno un gran numero dei loro.

Per parecchi giorni, dice la tradizione, il torrente del vallone di san Grato riversò nel Lys un'acqua arrossata di sangue. La gente del posto fa oggi notare che il suolo di Rollu-Mattu ha una tinta molto scura; non fertile del resto, produce solo quell'erba cattiva che chiamiamo «lesca» o carice e che è cibo cattivo per gli animali, cui fa sanguinare la bocca.

Dei curiosi che si sono messi a scavare in questo terreno di battaglia hanno trovato pezzi di armi rotte ed arrugginite. Dopo tali imprese, la tradizione tace sugli ultimi anni di Antonio di Bourines; si ignora anche la data della sua morte.

---

[1] Il vallone di Bourines è esplorato nella buona stagione dagli alpinisti e da alcuni erboristi attratti dalla flora rara, se non ricca.

[2] Non è certo che il feudo di Arnad sia stato conquistato dai Vallaise in questo modo. Non faccio che interpretare fedelmente la tradizione popolare.

z'Burrunun Touni, is einigs het varvannhe vür a chuppletu. Mit heen in d'hann an gruass boaru, lénnhi wi as troal, hets toan z'goan zar grampu in dar luft rénnha véjena. Khémentsch het muan mu goan béi um mu geen a streich, dŝchéin boaru het pheeben ellji wol wéit. Noa heen anandre kee, les Challant hen mussun dŝchi widerzin un loan zu vill tuati.
Vür vill toaga, seentsch, dan bach in Sen Kroasch gumbu het brunnhen in d'Lljéisu wasser packuts mit blut. D'éischemera, höit z'tagsch, zeihun das da woase in d'Rollu Mattu ischt tuppi; nöit guti, doa chint nuan ous déi schwachu weidu das heisst «lljischu», ischt nöit guti vür di tschemmini, is tut nen z'blljüten da moure. Éttlljigi undrigi das hen groabe in diŝche jatz hen gvunne stükh roschtig sabbira. Sitter hentsch nümmi zéllt vam Burrunun Touni; mu wisst auch nöit wénn is séji gstuarbe.

Rollu Mattu

La Dama Bianca

Il vallone di Bourines è chiuso a Nord da una piccola catena montuosa cui s'appoggia il Mont Néry e termina con una cima rocciosa che la gente chiama la Weiss-Weib, cioè la Dama Bianca. Boïeldieu ha reso popolare in musica la leggenda della Dama Bianca, che si trova sovente in Francia, nelle Isole Britanniche ed in Germania. Come la fata Melusina dei Lusignan, come la Dama Bianca degli Hohenzollern e tante altre, la Weiss-Weib annuncia agli abitanti di Issime le disgrazie che li minacciano.

La tradizione dice che una giovane sposa non poté consolarsi della partenza del suo giovane sposo, obbligato a seguire i Baroni di Vallaise in una spedizione lontana. Ella se ne andò di casa e prese a girovagare per la montagna, invocando continuamente il suo diletto il quale però non tornò mai più. Un poco alla volta, ella divenne una fata; siccome aveva un cuore sensibile, è una fata benefattrice che devia molte disgrazie. Quando non può evitarle, avverte gli abitanti della valle lanciando grida desolate. Da secoli vive su quella montagna che è diventata il suo regno. Dei pastori l'hanno scorta qualche volta, seduta sull'erba, ma solo da lontano. A volte, certi che l'avevano intravista dalle alture dei dintorni hanno scalato la montagna per vederla più da vicino, ma la bianca apparizione scompariva come un sogno.

Z'Wéiss Wéib

Lénhi zéiti hinner a junh brout het ra nöit muan machun a reisunh das dŝchéin ma ischt gsinh parturut vür goan wol wol wéit. Dŝchöi ischt kannhen awek van ürriu hous un dŝchi gvunnen z'beerg torrun van héi un van doa; hetsch génh gschrowe dŝchéis lljibschta wa eer ischt njimer annest arwunnen zam hous. Noch vill zéit ischt passrut un dŝchöi ischt gcheen a lljib hoaksch. Doch das dŝchi het kheeben as guts heers hetsch génh gloa wissu da lljöite van im lann wénn ischt bschit etwas leidsch ol süscht hetsch grawut vür dŝchi averturun. Sit hunnertini joari phetsch dŝchi z'alpu un éttlljig hirta hen gseit dŝcha hen gsia va wéit, gsatzti inter d'weidu.
Wier das het dŝcha wélljen gsien van béi het nöit muan antweegen dŝchöi ischt génh varschwikht.

La lavandaia notturna del torrente Stolenbach

Trecento anni fa circa, viveva alle baite di Bourines una donna coraggiosa, di cui non ci è stato tramandato il nome.
Una nebbiosa sera d'autunno, la massaia che si trovava sola nel villaggio, con alcune mucche, sentì proveniente dall'esterno un rumore di mestola da lavandaia agitata con una rapidità frenetica. Poco impressionabile per natura, prestò l'orecchio distrattamente a quel rumore, che continuò tutta la notte.
L'indomani ed i giorni successivi, quello strano rumore si fece udire, con rari intervalli, ripetuto insistentemente. Sembrava finire durante il giorno, ma quando giungeva la notte raddoppiava di intensità, fino al mattino. Dopo alcuni giorni, la donna di Bourines, meno preoccupata del fenomeno inspiegabile, che esasperata di non poter dormire durante la notte, andò su tutte le furie ed uscì per rendersi conto. Era impossibile, nel buio fondo della notte, scorgere l'autore di quel rumore ossessivo e ciò la portò al massimo del nervosismo, così scoppiò in minacce e lanciò al vento tutto il suo vocabolario di ingiurie.
Soltanto il rumore secco della mestola rispose dal fondo del vallone, come una sfida provocatoria. Fuori di sé, non controllandosi più dalla rabbia, la donna scese precipitosamente, armata di bastone, verso il torrente di Stolenbach, donde proveniva il rumore.
Una sagoma umana inginocchiata sul bordo si stagliava nera al debole chiarore dell'acqua, agitando una mestola da lavandaia, con la quale picchiava senza smettere una pietra piatta del torrente.
Per nulla spaventata da quella visione improvvisa, la donna la investì coprendola di rimproveri e per finire disse:
«Chi sei? Che cosa fai qui? Che tu sia viva o morta, non voglio che continui di questo passo! Ne ho abbastanza! Dimmi: con quale diritto ti permetti di impedirmi così di dormire?»
Siccome la sconosciuta pareva non accorgersi della sua presenza e continuava l'eterno lavoro, la nostra donna si gettò su di lei per strapparle l'attrezzo. Ne venne a capo dopo molti sforzi; poi, raddrizzandosi in tutta la sua statura, intimò al fantasma di farsi riconoscere e dare spiegazioni. Udì allora una voce debole che pareva giungere dall'oltre tomba, che le rispondeva come in un sogno: «Grazie, grazie, grazie, buona donna, per ciò che avete fatto, avete liberato una povera anima in pena. Da molto tempo non appartengo più al mondo dei vivi, da allora soffro sulla riva di questo torrente per aver lavato della

D'wescheri van im Stolunbach

Dröi hunnert joar kannhen a stoarch fümmala, mu piénnt nöit dŝchéin noame, het dŝchi pheeben zam Burrunu.
As geivrigs moal d'hérbscht, dŝchi ischt gsinh einigi mit as poar chü, khüertsch an droalege veers cheen van ousna; dŝchöi ischt nöit gsinh a vuachtlljig gotta un het mu dŝcha nöit kiet mia dé sua, de veers ischt kannhen vürsich alli d'nacht.
Dan tag drouf un vür a schupputu toaga darnoa hetsch khüert de veers génh mia un mia insistan, tagsch hets dŝchi vascht gschweikt wa d'nacht ischt génh gcheen stoarhur un stoarhur. A schienen tag d'fümmala, das het nümmi mua schloafen d'nacht un dŝchi ischt gsinh varmüdi, het kiet d'lounu un kannhen ous vür gsien wier hetti gmachut alli de veers. Ousna ischt gsinh tup wi an uave un ischt nöit gsinh müdlljich z'gsien khés dinh un dé hetsch kiet d'lounu un het dŝchi gleit a rawu wi as halbs sturrenz.
Noch a voart khüertsch de veers; dŝchi het griffe a schnetz in d'hann un, aredŝchiriti, hetsch kiet d'landu un glljiffe wider da Stolunbach va woa ischt gcheen de veers.
Doa hetsch gsien as lljöitji ghuckhuts béi am bach das het gchlöpft mit an potsch uber a vlache stein.
Oan khén vuacht hets is andŝchürriurut un mu gseit:
«Wéllz bischt? Was tuscht héi? Das di siggischt leebenz ol tuats ich will di nümmi khüeren! Hen dŝchi gnug! Seeg: worom loascht mi nümmi schloafen?»
Das lljöitji hets njanka glugut a un ischt kannhen vürsich z'machun veers, dé d'fümmala ischt mu gsprunnhe a un, noa an bréivu das séntsch gsinh z'chrige, dŝchi ischt arrivurut z'arejen dan potsch. Hetsch dén khüert a weich wéisi cheen va wéit: «Vergelzgott, vergelzgott, lljib wéib, heddemer kwénkt a schwieri. Sit lannhuscht bin nümmi leebenz, un sitter bin héi, béi diŝchem bach, antweegen in a sunnatag, darwil d'mesch, hen kheebe gweschen patti oan mussun sinh.
Dar Lljibi Gott het mer ackordurut z'machun veers um das ir tétti varlljiren d'paziunzu un cheen mi tun z'gschweiken. Hen nöit mua noch schwétzen noch sinh still.
Ir hemmi dislibbrurut; nunh bin ich poaslljigs. Vergelzgott, vergelzgott»!
D'fümmala ischt kannhen z'dŝchéim hous un sitter hetsch mua röschte.

biancheria, senza necessità, su questa pietra una domenica durante la messa. Ora, da qualche giorno, Dio mi ha concesso di fare molto rumore con questa mestola per attirare la vostra attenzione e stancare la vostra pazienza, affinché veniste a liberarmi. Il mio destino mi proibiva di parlare e mi obbligava mio malgrado a resistere a chiunque tentasse di strapparmi l'attrezzo.
Voi avete avuto abbastanza coraggio e forza per riuscirvi. Ora sono in pace: siate benedetta! Grazie, grazie!»
La donna di Bourines rientrò nella sua baita e poté da allora riposare tranquilla.

Da Stolunbach

La fine di una famiglia nobile

Concludiamo la serie di leggende relative al vallone di Bourines con il racconto di un'avventura straordinaria che ivi accadde al nobile Jacquelin Bioley.
La famiglia Bioley, oggi estinta, teneva rango nella piccola nobiltà rurale del Ducato. Nel capoluogo di Issime, possedeva una casa che porta ancora il suo nome, la cui origine si ricollega al villaggio di Bioley, sulla riva sinistra del Lys. Uomini distinti appartennero a questa famiglia.

Si racconta che, in un giorno d'estate, Jacquelin Bioley (che possedeva una fortuna considerevole) volle andare a visitare gli alpeggi di Bourines, vallone che gli apparteneva interamente. Il calore era opprimente.
Giunto nel luogo chiamato Zem Chreüzji (= alla piccola croce), si sedette sull'erba all'ombra di un masso per riposare un momento. Zem Chreüzji è forse il più bel belvedere di Issime e domina tutto il bacino da Guillemore fino a Gaby. Il visitatore non vi passa mai senza voltarsi per contemplare il paesaggio.
Per effetto del calore, Bioley non sentì che il sonno si impadroniva di lui e si addormentò. Al risveglio, vide con sorpresa una sconosciuta seduta al suo fianco. Che cosa significava la presenza in quel luogo di una giovane donna così poco selvatica da avvicinarlo così, senza una ragione? Prima ancora che fosse uscito dal torpore, ella aveva già tentato di conquistare il suo cuore con parole d'una dolcezza conturbante. Per sfuggire alla presenza dell'incantatrice imbarazzante, Bioley si alzò e proseguì il cammino verso Bourines, ma la sconosciuta seguì i suoi passi, cercando di divertirlo con allegre proposte e di inebriarlo con il fascino d'una folle gaiezza. Raggiunsero così il villaggio di Ober-Ronc. La donna entrò allora in una casa in rovina invitando l'uomo a seguirla, con il pretesto di vedere un oggetto molto interessante. Senza diffidenza, l'uomo la seguì ed ella gli indicò una pietra rossa: come quella egli non ne aveva mai viste! Non curandosi più della forestiera, egli esaminava con curiosità la pietra rossa, concentrando l'attenzione sull'oggetto, quando ad un tratto si sentì afferrare fortemente alle spalle da qualcuno che cercava di trascinarlo a terra. Istintivamente si voltò e vide con stupore che la misteriosa incantatrice aveva stranamente cambiato faccia. Capì allora di aver a che fare con il diavolo, si fece il segno della croce raccomandandosi alla Madonna dei Sette Dolori, a san Bernardo e a sant'Antonio. La casa in rovina avvampò come in un incendio e la sconosciuta era scomparsa.

La fin dar fammullju Bioley

La croce in memoria di Jaques Bioley

Dŝchi zélljen das in a summer tag, Jacquelin Bioley (das ischt gsinh vill réich) het wélljen goan lugun d'alpi in d'Burrunun gumbu woa ischt allz gsinh dŝchéis. D'hitz ischt gsinh sturni.
Wénn dar ischt arrivurut im uart das heisst Zam Chröizji, hedder dŝchi gsétzt von d'weidu in d'schat um röschten an bréivu. Zam Chröizji ischt da hübschten uart z'Éischeme um gsian d'valludu un van doa gsit mu van z'Gilljumuart unz z'Uberlann. Wier passrut van doa tut dŝchi génh chiere hinner um lugun ambri.
Ab heen vill woarm, Bioley oan dŝchi geen an acht ischt antschloafe. Wénn dar het dŝchi arwékht ischter blljibben gstarriti z'gsian a vrüafta gsatzti béimu. Was het wélljen tun déi graziousugu fümmala mit mu blljéiben darbéi? Ievun dar hetti dŝchi wol arwékht, dŝchöi het aschuan kheen pruavut z'nen tun z'argauhe mit süssi wüerter. Um askappurun van déi hoaksch, Bioley het dŝchi bürt un kannhen wider Burrini wa dŝchöi het z'is gsüivurut, un génh pruavut z'nen tun z'lache un mu gseit schieni dinnhi. Dŝchi sén dén arrivurut im Uabre Ronh.
D'fümmala ischt kannhen i in an oalte stoadal un gseit dam ma z'goa middim, doa wérti gsinh as verous dinh z'gsia. Oan vuacht dar ma het z'is gsüivurut un dŝchöi het mu zeihut a ruate stein: eina sua eer het nji kheen gsia! Dé, mit nümmi machun kas was déja hetti ghousut, eer het glugut un

Qualche giorno dopo, il nobile Bioley mandò dei muratori a costruire un piccolo oratorio vicino al masso, dove aveva fatto lo strano incontro. Nella nicchia centrale fece porre una statua alla Madonna Addolorata e nelle altre due le statue di san Bernardo di Mentone e di sant'Antonio abate, i quali hanno entrambi lottato eroicamente contro il demonio.
L'oratorio di Zem Chreüzji è sempre in piedi e si difende bravamente contro le intemperie che lo minano a poco a poco.
Un altro membro della famiglia Bioley, uomo di merito e di talento, era tesoriere della provincia. Il suo impiego gli procurava incontri sgradevoli con i contribuenti, come si può ben immaginare.
Nella sua casa del capoluogo, egli dovette un giorno sostenere una contestazione molto violenta contro due uomini poco accomodanti del villaggio di Niel sopra Gaby. Uscendo di casa, essi proferirono minacce e dissero al tesoriere:
«Non assisterete alla prossima festa di Natale!»
Il 24 dicembre, verso le dieci di sera, due uomini si nascosero in un angolo scuro del cortile di casa Bioley. Un po'più tardi, il tesoriere uscì per recarsi alla Messa di Mezzanotte, ma appena fu nel cortile lanciò un grido e cadde sul selciato con la testa spaccata da due colpi di bastone. Con il favore della notte, gli assassini poterono sparire senza essere disturbati. Una piccola croce di legno al di sopra della porta che dà accesso al cortile di casa Bioley ricorda ancor oggi quel triste fatto.
L'unico superstite della famiglia era un bambino in tenera età.
Un giorno, mentre giocava nel giardino attiguo alla casa, cadde in una vasca d'acqua ed annegò. Con lui, si estinse la nobile famiglia Bioley.

widerglugut de ruate stein unz wénn, allz in a streich, dar het dŝchi gspürt gréiffen in d'acksli un dŝchi gspürt zoanun nidder. Dar het dŝchi gchiert un gsian das déi fümmala het kheen töischut fatschu. Dé hedder antschtanne z'heen z'tu mit dar töivul, heddumu gmachut z'chröiz un bettut d'Lljibu Vrawa dei Sette Dolori, Sen Bernoard un Sent'Antouni. Da stoadal ischt gsinh alli in as vöir un d'vrüafta ischt varschwikht.
As poar toaga drouf, Bioley het gschikht d'houfara machun as lljicks oratweri béi am tschucke woa dar het kheen gsian d'fümmala. Im oratweri hedder toan z'lécke a statwu dar Lljibu Vrawu un zwian statwi van Sen Bernoard di Menton un Sent'Antouni abate, dŝchi hen biedi gchrigit ankeen dar töivul. Z'oratweri Zam Chröizji ischt noch génh doa wénn wol z'zéit un d'joari tün dŝchi z'gspürre.
As annes van d'fammullju Bioley, a rechte ma, ischt gsinh tesoriere della provincia. Das weerch ischt nöit gsinh tellz un dar het génh kheen etwas z'see mit da lljöite.
In dŝchéin ketschu im Duarf an tag hedder mussun chrige mit zwia manna van in Njil, uab Uberlann. Wénn dŝchi sén gsortrut van d'ketschu hentsch gmennussurut il tesoriere un mu gseit:
«Dar gannhit nöit gsian d'Winnacht!»
Le 24 décembre, wider di zienu dan oabe, zwia manna hen dŝchi khoalte in an tuppen koare van im hof Bioley. An bréivu darnoa il tesoriere ischt gsortrut um goan zar Mesch zar Mitternacht wa, krat im hof, hedder grawut un gvalle nidder mit dam hopt brochenz van zwie schnetzeti. Ab gsinh tup nacht d'sassinh hen muan askappurun oan dŝchi loan gsia. As lljicks holzenz chröiz an di tür um goan im hof Bioley noch höit z'tagsch will loan bsinnen den büeŝchen tag.
Z'einiga dar fammullju das het noch glebt ischt gsinh as chleinz chinn.
An tag, darwil das is het dŝchi varkwéllt im hof, ischt gvalle in as bassinh vollz wasser un bsunghe. Middim d'fammullju Bioley ischt gstuarben ous.

Il tesoro del Riunduwad

Lasciando il Dorf, la strada gira a destra seguendo la valle che devia dalla sua direzione tra Issime e Gaby. A destra e a sinistra, lo sguardo si riposa su freschi prati; vi stanno sparse delle case dall'aspetto confortevole. Una cappella di stile ogivale completa il carattere settentrionale di questa pianura così verde e così fiorita, che il Lys accompagna come una bordura d'argento. Il Lys scivola ora silenzioso; dalla strada che seguiamo, lo si scorge attraverso i fusti gracili degli ontani, il cui fogliame sembra dissolversi nello spazio. Dall'altra parte, la base del monte Pennengroat cadendo perpendicolarmente chiude come un muro la stretta pianura che si ferma bruscamente ai suoi piedi.
La roccia ha sempre carattere tormentato e la sua composizione ferruginosa vi fa dominare i toni della ruggine. Le conifere tappezzano gli anfratti, si aggrappano alle sporgenze, scalano le creste, dove stagliano la loro sagoma nel cielo. Rare oasi di verde si rannicchiano tra le rocce che sono a strapiombo sul piano; questo si restringe sempre più a partire dal villaggio di Champdrion. In primavera e in autunno, dei pastori conducono i loro greggi a pascere l'erba selvatica di quelle oasi sperdute. Uno di quegli angoli dal nome di Riunduwad, nasconde un immenso tesoro, secondo la tradizione popolare.

Era la mattinata d'un venerdì santo. Una pastorella di 12 anni, Cristina Stortoz, di Praz-dessous, doveva condurre le pecore in quei pascoli appollaiati sulle montagne.
Quando fu pronta per partire, la mamma le disse: «Oggi le campane non suonano; ma quando vedrai le persone che usciranno dalla messa risalire il sentiero al di sopra del Dorf, (Capoluogo), tu ritirerai le pecore nel luogo detto Trümiuwad e tornerai a casa per il pranzo».
E la piccola Cristina partì con il suo gregge. Gli uffizi del Venerdì Santo sono molto lunghi e la mattinata le parve interminabile. Seduta su di una pietra, sorvegliava il gregge, mangiando un pezzo di pane che la mamma le aveva dato. Finalmente, scorse delle persone che tornavano dalla chiesa verso i loro villaggi. Doveva essere mezzogiorno. Radunò le pecore per ritirarle nel Trümiuwad, ma correndo e guardando da ogni parte, fu stupita di vedere più in alto di lei un grosso ariete nero che s'era staccato dal gregge. Il luogo dove si trovava l'animale era Riunduwad; la pastorella si domandò con ansietà come era potuto arrivare lassù e come avrebbe fatto lei ad arrivarci, poiché Riunduwad è pressoché inaccessibile. Comunque volle provare e tentò la scalata. Sull'orlo d'una roccia a picco, si fermò per esaminare più attentamente e si accorse che l'ariete non faceva parte del suo gregge e perfino che non ne aveva mai visto uno simile.
Con gli occhi fissi verso il piano, l'animale pareva non accorgersi della pre-

Z'tredsor in d'Riunduvatt

Ischt gsinh am hovréitag da muarge. As hirtji z'zwélv joar, Cristina Storto van im undren Proa, het mussun goan hüten dŝchéin troppe.
Ievun goan dŝchéin eju het mu gseit: «Höit d'klocki lljöiten nöit, wénn gsischt d'lljöit sortrun van in d'chilhu un cheen zam hous widerzischt dén d'schoaf im Trümiuvatt un chimmischt zam hous essen z'ambéisse».
Z'lljicka ischt dén parturut mit dŝchéim troppe. Da muarge het mu dunkht lénnhi un is, gsatzt von a stein, het kessen a stückhjilti bruat das het mu kheen keen dŝchéin eju. For se beitun hets gsien d'lljöit goan zam hous: ischt gsinh mittag. Séntsch lécken zseeme d'schoaf hets gsien an gruasse schwoarze widder im Riunduvatt un hets gmüssurut wi das tschemmi hetti toa um arrivurun ouf doa; is het dŝchi gleit an streeben vür z'is goan arejen wa, krat das ischt mu gsinh béi, hets dŝchi keen an acht das ischt nöit gsinh a widder van dŝchéin troppe.
Z'tschemmi, gstrakhts wi a hunn, het nöit gsien z'töchtirllji: ischt gsinh oalts, dŝchéin huarni hen dŝchich wider gchiert dröischtu un hets kheen zwia lénh uare, doa béimu z'chinn het gsien a houfe golden steina schéinen in d'sunnu; dar widder het glugut zu dam tredsor.
Aspalmuruts Cristina het dŝchi gleit a laufen wi as wilts unz das ischt gsinh z'dŝchéim hous, oan oate. D'strickhu hets toan z'cheen chrankh. D'lljöit sén gcheen a wissu was ischt gsinh bschit wa hentsch dŝchi nöit étunnurut mia dé sua: dŝchi hen aschuan gwisst das in Riunduvatt ischt gsinh as tred-

senza della pastorella e stava seduto come un cane, in cima al pascolo, ai piedi della roccia. Doveva essere vecchio, le sue corna formavano tre spirali, in mezzo alle quali si rizzavano delle lunghe orecchie. Vicino a lui, un mucchietto di pietre d'oro sopra un drappo rosso fiammeggiava al sole. L'ariete nero, completamente immobile, sembrava custodire quel grande tesoro.
Spaventata, la pastorella dimenticò il suo gregge e si mise a scendere precipitosamente il ripido pendio, tanto che, quando arrivò al Praz ferita e sanguinante, era senza fiato. I vestiti strappati, aveva solo più un lembo di Unterrock (una specie di gonna) sopra la camicia. Lo spavento la rese ammalata per alcuni giorni. La notizia fece il giro del paese, ma nessuno ne fu molto stupito, poiché da molto tempo si raccontava che un'anima in pena custodiva un tesoro a Riunduwad. Dei pastori avevano talvolta sentito dei canti provenienti da quel posto. Ne avevano ritenuto alcune parole:

«Riondon, riondelle, molto più ricca che bella,
ha di che comprare valle e Vallaise
e il borgo di Châtillon riondelle, riondon».

Secondo la tradizione, l'anima in pena di Riunduwad custodirà quel tesoro fino a quando un cristiano se ne impadronirà, liberandola così dalle sofferenze. Da secoli aspetta il liberatore che non è ancora venuto e canta quel ritornello per attirare i viventi.
Si racconta anche che persone coraggiose abbiano già tentato di «togliere» il tesoro, secondo l'espressione in uso tra la gente, ma che neanche uno ci sia riuscito, perché – dicono – ignoravano le formule magiche necessarie.

sor. D'hirta hen kheen khüert lljidjini wénn dŝchi sén gsinh z'hüten dabbiri. Eis ischt gsinh sua:

«Riondon, riondelle, wol réihur dén hübs,
is het vür chaufen d'valludu un d'Valleisa
un z'Géschtulljun bor riondelle, riondon».

Dar widder in Riunduvatt lugut zu dam tredsor unz das antwier cheemi z'is troan awek un z'is dislibburun vam tschantemen. Sit a schupputu siècle ischt doa z'beitun un is sinnht vür das d'lljöit z'is khüeri.
Éttlljigi hen aschuan pruavut z'troan awek d'goldunu steina wa nöit eis ischt gcheen dra antweegen dŝchi hen nöit piénnt d'hackschéréi nécessaire.

Stòrene vòn Ònderteil

La cappella della Trina e le sue origini. 76
De Trinò chappòlò òn dŝchin hérkònft. 77

LE LEGGENDE DI LOOMATTO E DEL VALLONE DI LOO
D'STÒRENE VÒN D'LOMMATO ÒN D'LOO ALPÒ

Il combattimento tra il toro e il drago 80
De chrieg ònder de stier òn de drache. 81

Le tombe 84
«D'greber» 85

Un macabro scherzo 86
En gruség gspass 87

La leggenda della Ronka 88
D'stòre vòn d'Ronke. 89

Un lupo mannaro 92
E werwolf. 93

La fine di un vecchio avaro 94
D'endé vòm oalte gitzége 95

L'imperatore Giuseppe II e il suo negro 98
De cheiser Joseph II òn dŝchin neger 99

Il diavolo ama lo scherzo 100
De tifòl tuet géere gspassò. 101

Non bisogna lasciare solo un bambino tra due correnti 102
Mòssmò nid allein loa es chénn zwésschò zwei bacha 103

L'odissea di due pastorelli 104
D'erläbnés vòn de zwei hértiene 105

Il camoscio-fata 106
D'gemtschò-fee. 107

La leggenda della baita di Loasche 108
D'stòrè vòn d'Loaŝche gavenò 109

San Nicola protettore d'una famiglia povera. 110
Sen Kloas bschetzer vòn enneré oarmé familiò 111

L'uomo d'oro 114
«De Goldma» 115

Il salto di Rolle (Rollisch Sprung) 116
De Rolle spròng 117

CHISSONEY S.JEAN

La cappella della Trina e le sue origini

Appena al di sopra della frazione di Pont Trenta, attraversiamo il Lys su un ponte di dimensioni notevoli, di moderna costruzione. Siamo sul territorio di Gressoney, dove si ritrova un dialetto germanico conservato meglio che nelle altre località della Vallesa. Il torrente balza furiosamente in fondo alla gola della valle, che qui si è ristretta ancor di più, prima di aprirsi sul bacino di Champsil. Sotto la casa agricola di Zer Tannò, il Lys produce una bella cascata che si vede dalla strada. Non c'è già più l'aridità dei paesaggi precedenti: la natura si riveste di vegetazione e quando si arriva alla piccola frazione della Blatta, si è affascinati dalla calma melanconia che sprigiona come un profumo da questa solitudine. La valle si restringe ancora una volta, poi si apre bruscamente per lasciarci vedere tutto in una volta un quadro affascinante di freschezza e di luce. Questa inattesa apparizione all'uscita dalle gole stupisce il viaggiatore che sale la valle per la prima volta. Le contrazioni della natura finiscono ai piedi della cappella della Trina, che, sistemata sopra una roccia, sembra sognare all'ombra dei larici contemplando la conca verdeggiante di Champsil. Questa cappella solitaria sarà la prima tappa del nostro viaggio da spigolatore sul territorio di Gressoney-Saint-Jean.

Verso la fine del XVII secolo, nell'anno 1670, secondo la tradizione popolare, tre uomini di Champsil percorrevano le città e i paesi della Germania, in qualità di venditori ambulanti. Un giorno, mentre si trovavano su una pubblica piazza ad esporre la loro merce, videro un uomo che gettava da una finestra vicina delle immagini e delle statue di santi, che poi un altro uomo ammucchiava in un angolo per bruciarle. Si sa che l'eresia degli Iconoclasti o distruttori d'immagini sacre si spense per molti secoli per rinascere con novello furore tra i discepoli di Giovanni Huss[1]*. I tre merciai s'avvicinarono e portarono la loro attenzione su una statua lignea raffigurante la Madonna della Pietà e proposero all'eretico di cederla loro per denaro. Nella sua ira sacrilega, l'ussita voleva bruciare tutto, piuttosto di lasciare alcune immagini alla devozione dei fedeli. Ma, dietro alle insistenti richieste dei tre e forse sedotto dall'allettamento del guadagno, finì per cedere e lasciò tra le loro mani la statua che desideravano, raccomandando loro di allontanarsi al più presto e di portare ben lontano quel simulacro della superstizione. Felici dell'acquisto, i merciai ambulanti continuarono il loro viaggio, portando a turno sulle spalle la statua che avevano strappato alle fiamme. Tornando al paese, quando furono arrivati in fondo al bacino di Champsil nel luogo detto Gòfer, i tre si fermarono per piazzare il prezioso fardello in un piccolo oratorio abbandonato, riparato sotto una roccia. E'così che la statua della Madonna della Pietà prese possesso di quel povero santuario, da cui non tardò ad operare meraviglie. I buoni abitanti dei dintorni venivano spesso ad inginocchiarsi ai piedi della statua miracolosa; l'oratorio di Gòfer divenne ben presto un luogo di pellegrinaggio molto frequentato.*

De Trinò chappòlò òn dŝchin hérkònft

La cappella della Trina - *De Trinò chappòlò*

Gäge d'endè vòm sébezende joarhòndert, em joar 1670, nach de volch bruch dri manna vòn Tschòssil sinn, als chrémra, dòrch stett òn dòrfa vòn Titschland kanget. En tag, débél sinndŝch òf emmene platz gsid mét ériò woar, heindŝch gsét e ma dass hätter vòn d'fänschtrò kit mengé heilégé béldiene òn statue, òn en andre ma dass hätsché kuffòt fer dŝché verbrenne. Weissmò dass l'eresia degli Iconoclasti oder d'heilégé béldiene vernéchtra, hätŝché gstellt fer uffe joar fer wéder wuetég ŝché ergé mét i discepoli vòn Johannes Huss.

De dri chrémra tiendŝch bie òn gséchendŝch e holzené statuò vòn d'Erboarme Muttergottés òn tiendŝch dem ma frege òb chennésch ŝcha choufe. Em dŝchin zòre, de husser hät alz welle verbrenne, liebòr als mengé béldiene loa der andacht vòn d'manna.

Aber, noa d'anhoaltégé frage vòn de dri òn grä fer de verdienscht, tueter noaloa òn tueterne d'statuò gä, òn dass tiegésch ferŝché fòrt goa òn fòrt troage di abergloubegé statuò. Frò vòm chouf, d'chrémra machen vorwertz ério reis, òn tiendŝch zòm chér òf d'laffe troage d'statuò woa heindŝch erettet vòn d'flamme. Zròck gäge ério land, wenn sinn ankéemet z'Tschòssil em dòrf keisset Gòfer, de dri tiendŝché gstelle fer d'wéerdégé bòrdé z'absetze emmene lécke verloane oratorio, ònder e felse.

Éscht déewé dass d'Erboarme Muttergottés statuò éscht meischtré kéemet vòn dée oarme wòlfoartsòrt, woa hätŝch wòndere déngé gmacht. D'liebò litté vòn d'néché dòrfa sinn schén déck kanget ŝché chnoue ze fuessò vòn d'wànderé statuò; z'oratorio vòn Gòfer éscht phempt kéemet es wòlfoar-

Per soddisfare la devozione dei fedeli si decise infine di sostituire il piccolo oratorio con una cappella spaziosa; un uomo pio, Antonio di Gattinara, volle farla costruire a sue spese. Questo avvenne nell'anno 1720. Di tutti gli ex-voto che ornavano un tempo la cappella, ne esistono ancora alcuni, in testimonianza delle grazie ottenute con l'intercessione della Madonna della Pietà. Una ragazza di Pont-Sec superiore, sulla riva sinistra del Lys, poco oltre la cappella della Trina, un giorno partì da casa sua per andare da una famiglia che abitava sulla riva opposta. A quell'epoca, un ponticello primitivo fatto con pezzi di legno attraversava il torrente nel punto più stretto. Giunta a metà passerella, la ragazza si fermò a fissare la corrente rapida, ma, vinta dalla vertigine, cadde nel torrente sotto gli occhi del padre che si trovava a breve distanza dalla riva. Il primo pensiero dell'uomo fu di raccomandare la sua bambina alla Madonna. Poi si lanciò nel torrente e fu felice di tirar fuori la figlia, sana e salva. Per riconoscenza verso la Madre di Dio, i genitori portarono un'offerta alla cappella della Trina e appesero alla parete un ex-voto per ricordare il fatto, ma è spiacevole che l'artista non abbia saputo riprodurre fedelmente il paesaggio. Vicino a questo, un altro quadretto rappresenta una fragile imbarcazione in pericolo sopra un lago agitato dalla tempesta. Gli occupanti la barca levano le braccia al cielo e implorano aiuto dall'Alto. Questo quadro ricorda che nel 1721, anno successivo alla fondazione della cappella, due uomini di Gressoney, Hanz-Joseph Lateltin e Jean-Baptiste Trente, attraversando un giorno il lago di Ginevra furono sorpresi da una violenta burrasca che mise in grave pericolo la loro vita. Gli sforzi dei barcaioli erano impotenti contro la forza delle ondate che minacciavano ad ogni momento di sommergere l'imbarcazione troppo carica. In mezzo alle grida dell'equipaggio e al tumulto degli elementi scatenati si udivano le fervide suppliche che i passeggeri levavano al cielo nella loro disperazione. Le preghiere furono esaudite, poiché i barcaioli riuscirono a raggiungere la riva, dove approdarono presso una cappella dedicata alla Madonna dei Nocchieri. Uniti in un solo sentimento affettuoso e riconoscente, barcaioli e passeggeri s'inginocchiarono ai piedi di Colei che li aveva salvati dalla morte e deposero delle offerte. Nel momento del pericolo, Hanz Lateltin e J.Baptiste Trente avevano fatto un voto che poi compirono fedelmente. Quando furono di ritorno a Gressoney, portarono alla cappella della Trina un quadro che ricorda ancor oggi la loro riconoscenza.

---

[1] Jan Hus, boemo, condannato al rogo nel 1415.

tòrt déchtég bsuecht.
Fer z'frédostelle d'andacht vòn d'litté heimò entschlosset z'tischò z'léck oratorio métten gròsse chappòlò; e heilége ma, Anton vòn Gattinara, hatŝcha welle bue òn zalò. Détz éscht gschied em joar 1720. Vòn älle d'ex-voto woa hein de chappòlò garniert, sirrò mengé doa noch, dass tien bezigò d'gnòade vòn d'Erboarme Muttergottés.
En techter vòn d'Obrò Pòssag, zer lénka vòn d'Lysò, kroa noa de Trinò chappòlò vòn de Trinò, en tag éscht vòn zem hus fereist fer z'goa treffe en familiò woa hät gwont òf dandrò sittò. Duezomoal, es lécks stägie mét stéck holz gmachts hät de bach dòrchpassiert em enkòre pònkt. Wenn éscht en d'métté vòm stäg gsid, hätsché gstellt fer z'lògò z'loufends wasser, aber schòld d'schwéndél, éscht em bach gfallet ònder d'ouge vòm attò woa éschter doa bi gsid. Der érscht gedange vòm ma éscht gsid z'andéngò dŝchis techterlé der Muttergottés. De hätterŝché em bach kit òn hätter z'chénn chònnò erette. Fer d'Muttergottés z'dankò, d'eltre hein en antrag treit zer Trinò chappòlò òn of d'wann ufkengt es ex-voto fer d'sach z'erénnerò, schad aber dass de chénschtler heigé nid rächt chònnò wédermachò d'landschaft. Bi déŝchem, es anders béldié tuet vorstelle en zerbrächlécheé imbarcazione en der gfoar òber en grusam sé. D'litté òf la barca tien l'oarma bérre gäge de hémmél òn tientŝch hélf erbätte. Detz béld tuet eréndrò dass em 1721, z'joar druf z'gebi vòn de chappòlò, zwei Greschòneyera, Hanz-Joseph Lateltin òn Jean-Baptiste Trente, débél sinndŝch òber de Ginevra sé dòrchkanget, en grusam stòrm hätŝché en der gfoar treit.
D'astrengòng vòn d'manna hät nècks chònnò gäge d'gròssé wälle woa hättésché chònnò versenge. Emétsch d'gschreie vòn d'manna heimò d'litté kért erbätte ònder ério verzwiflòng. D'gebätté sinn kanget entfanget, war d'manna sinn änezò erlanget, bi enneré chappòlò bschtémmté der Muttergottés vòn i Nocchieri. Ällé zéeme tiendŝché chnoue ze fuessò vòn d'Muttergottés woa hatŝché erettet òn heindŝch ério offrò gloat. En d'gfoar, Hanz Lateltin òn J. Baptiste Trente heindŝch kät gmacht en versprochòng dass heindŝch de ghoaltet. Wenn sinndŝch z'Greschòney zròck kanget, heindŝch es béld zer Trinò chappòlò treit dass tuet noch hit ério dankbarkeit eréndrò.

Jan Hus, vòn Boemia, gstroafs zem firtòt em 1415.

LE LEGGENDE DI LOOMATTO E DEL VALLONE DI LOO

Siamo impazienti di esplorare il ridente bacino di Champsil, che ci attira con i suoi gruppi di fattorie disseminate nei prati.
Non più povere casupole aggrappate ai fianchi delle montagne; qui, spaziose costruzioni si adagiano comode, indipendenti le une dalle altre, come le fattorie tedesche e normanne. Dappertutto si sente il benessere e il senso dell'ordine di una razza attenta, che non lascia nulla al caso.
Lo stile delle abitazioni ricorda i paesi della Svizzera tedesca e le più antiche sono in legno, nel genere chalet di cui abbiamo già visto numerosi esempi a Issime e a Gaby. Quelle in muratura ostentano sovente vaste proporzioni, e con le loro numerose finestre aperte sulla vallata come occhi di Argo, sembrano sorvegliare l'orizzonte.
Al di sopra di Pont-Sec e di Loomatto, la cascata di Loobach non tarda ad attirare gli sguardi. Il celebre professore Albert Schott, che ha scritto sulla Vallesa, ha ammirato molto questa cascata, che egli assicura essere la più notevole della valle stessa. Uscendo dal vallone di Loo, l'acqua balza sulle rocce e con un salto maestoso si lancia al di sotto, dove si spande spumeggiando. Bisogna vederla in un chiaro pomeriggio di sole per comprenderne tutta la bellezza. L'abbagliante vapore s'infila nelle spaccature delle rocce e risale verso il cielo in sbuffi meravigliosamente iridati; su questo sfondo di pulviscolo acqueo, gli abeti che formano cintura fanno risaltare il loro fine pizzo nero, simili a felci gigantesche.

Il combattimento tra il toro e il drago

La tradizione popolare racconta che, un giorno, degli uomini partirono dai loro villaggi per andare ad esplorare il vallone di Loo ancora sconosciuto, ma videro soltanto una fitta foresta che si estendeva fino in cima alle montagne.
Allora vollero trasformare quei boschi in pascoli e si misero ad abbattere gli alberi giganteschi, che poi sfrondavano ed ammucchiavano, per farli scendere in inverno fino alle case, facendoli scivolare sulla neve gelata.
I boscaioli lavoravano già da alcuni mesi, quando un giorno udirono salire dal profondo del vallone dei ruggiti spaventosi, per cui rimasero agghiacciati dalla paura. Alcuni uomini ebbero il coraggio di spingersi più avanti, ma tornarono precipitosamente sui loro passi e raccontarono ai compagni d'aver visto un drago gigantesco che si muoveva a fatica tra gli alberi nel più folto del bosco.
Fuggirono tutti e, per qualche tempo, nessuno osò risalire nel vallone per paura d'essere sorpreso dal mostro. Eppure, quella vicinanza era pericolosa, per cui, un bel giorno, un gruppo di uomini armati di scuri e di forche partì per dar la caccia al grosso drago, ma quando scorsero da lontano un animale così temibile, giudicarono le forze impari e tornarono sui loro passi, piuttosto che lasciarsi dietro delle vittime.

D'STÒRENE VÒN D'LOMMATO ÒN D'LOO ALPÒ

De chrieg ònder de stier òn de drache

De volch bruch verzellt dass, en tag, mengé manna sinn vòn ério dòrfa fereist fer z'goa uslusò d'Loo alpò noch ònbekannte, aber tiendŝch nomma en gròsse woald fénne dass tuetŝché verbreitò béss òf de spètz vòn d'béerga. De heindŝch welle d'woalda verändre als weide òn tiendŝch d'gròssò bouma felle, heindŝchne d'grämpna kwenk òn heindŝché gstuelòt, fer dŝché embré tònz schliffe òf de schné béss ze hiŝcher.

D'holzfällra hein schò sèt mengé manenda gwéerchòt, wenn en tag tiendŝch kére trurégé gschreie dass chéemen vòn d'alpò, òn das tuetŝché déchtég erstréckte. Mengé kòraŝchierté manna gangedŝch vorwerz, aber jascht tiendŝch zròck òn tiendŝch de gsellene verzelle z'hä gsét en gròsse drache woa hätterŝché zwésschò d'bouma vòm woald gstért. Ällé tien zloufe, òn fer es zittié, niema hät torfòt òf d'alpò goa war heindŝch de fòrcht kät vòm drache. Doch, d'néché éscht gférléché gsid, déewé, e schéne tag, mengé manna mét bielene òn gable sinn fereist fer de gròsse drache z'jecke, aber wenn vòn witten heindŝchne gsét, sinndŝch zròck liebòr als loa tòtò òber wäg. Noa en gwéssé zit, d'Greschoneyera hein kät de roat òn tiendŝch entschliesse dass d'alpò weré kért wellem hätte de drache tét. Kòraŝchierté

Qualche tempo dopo, gli abitanti di Gressoney tennero consiglio e decisero che tutto il vallone sarebbe appartenuto a colui che sarebbe riuscito ad uccidere il mostro. Uomini coraggiosi vollero tentare l'impresa e avanzarono nella cupa foresta, ma la vista del drago agghiacciava di paura anche i più arditi; si ebbe perfino a lamentare la perdita di un uomo che non potendo scappare abbastanza in fretta, fu preso tra le spire della sua coda e divorato in un batter d'occhio.

Per molti mesi, si rinunciò a qualsiasi tentativo. In capo a qualche tempo, sette uomini di Champsil e di Loomatto si consultarono per trovare il mezzo di liberare il paese dall'orribile bestia. Per sette anni ingrassarono un toro, nutrendolo a turno, un anno ciascuno, e quando fu ben grasso, lo condussero faticosamente nel vallone di Loo, sul bordo della foresta. Avevano anche blindato di ferro le sue corna per rendere più micidiali, sperando che nell'inevitabile lotta avrebbero lacerato e fatto a pezzi il drago. Ignaro del pericolo, il bue si mise a mangiare l'erba tenere e i sette uomini tornarono in fretta verso le loro case.

Nessuno è stato testimone di quanto avvenne nel vallone durante la notte successiva, ma da Champsil e da tutte le frazioni del circondario, si udirono fino a tarda notte dei ruggiti così spaventosi, che tutti i bambini piangevano di paura nelle case, vicino ai loro genitori. Nessuno riuscì a dormire per tutta la notte e al mattino, tornato il silenzio, molte persone vollero andare a vedere che cosa era successo. Comunque aspettarono fino al pomeriggio prima di entrare nella foresta ed allora furono testimoni d'un orribile spettacolo. Il mostro schifoso era steso morto ai piedi di un albero, in un lago di sangue, coperto d'una bava immonda che emanava una puzza insopportabile; del toro nessuna traccia: divorandolo, il drago si era strozzato con le corna blindate, che gli avevano bucato la gola e così era morto dissanguato. La lotta aveva dovuto essere terribile, poiché i fianchi del rettile erano pieni di larghe e profonde ferite.

Il pericolo era scomparso. Il vallone fu dissodato e i sette uomini di Champsil e di Loomatto si divisero i pascoli.

manna hein welle probiere òn sinn em tòppe woald kanget, aber em gsé de drache hein ällé de fòrcht kät; e mänsch éscht gstòrbe war hätter nid chònnò flénk fòrt zloufe, de drache hätne phackt òn gfrässet emmene ougòbléck.
Fer huffe maneda, heimò verzéchtet jedé prob. Noa es zittie, sébe manna vòn Tschòssil òn Lommatto heindŝché enand béfregt fer e manier z'fénne fer z'dòrf frimachò vòm grusam tier. Fer sébe joar heindŝch e stier gmescht, heindŝchne gfuetròt es joar vòn eim, òn wenn és rächt feist gsid, heindŝchés mét miech zer Loo alpò treit, bi dem woald. Heindŝch ou es ise gleit dròm d'hòre fer dŝché sterchrò, mét d'offnòng dass hättésch chònnò ze stéck machò de drache. Vòn allem néks wéssò, de stier hät z'gras kässet òn de sébe manna sinn flénk zròck zem hus.
Niema hät gséd was éscht òf d'alpò gschied d'nacht druf, aber vòn Tschòssil òn d'néché dòrfa, heimò béss spoat en der nacht kért sottégé grusam gschreie, dass äll zòcht hein gfouròt bi ériò eltre. Niema hät chònnò schloafe fer d'ganzò nacht òn de morge, en der stéllé, uffe litté hein welle goa lògò was éscht vorkéemet. Jedefalls heindŝch beitòt béss em noaméttag fer z'éngoa em woald. De truregе drache éscht tòt gsid bi emmene boum, em bluet, ptackz mét enneré gtangené boavò òn vòm stier nid es zeiché: em ässe de stier, de drache hätsché erwòrkt mét d'isenò hòre, dass heimò de gòrgal glochòt. D'rénne hät mòssò si fòrchbar, wéll de drache hät kät uffe teifé schnelzete. Éscht némme gfoar gsid, heimò d'alpò uftoat òn de sébe manna vòn Tschòssil òn Lommatto heindŝchne d'weide teilt.

Le tombe

Molti secoli più tardi, la proprietà del vallone di Loo diede luogo a contestazioni e perfino a lotte sanguinose tra gli abitanti delle valli circostanti. Un giorno, a Loomatto arrivò un uomo che presentò dei falsi titoli di possesso, in virtù dei quali egli si aggiudicava tutto il vallone. Contro di lui si levò un grido unanime di proteste, ma il forestiero, per sostenere meglio la sua causa, stabilì a Loomatto, dove prese in affitto due camere e una cantina. Si era appena sistemato che già si faceva detestare da tutti per la sua cattiveria; così venne presa la decisione sbarazzarsi di quella peste e di eliminarlo. Un giorno, quattro uomini di Gressoney andarono da lui per intimargli l'ordine di lasciare il paese. Essi lo sorpresero nella cantina, dove prendeva delle provviste per i suoi pasti e gli notificarono l'ordine di sparire, senza tardare un istante. Ben lungi dall'obbedire alle loro ingiunzioni, il falsario rispose ridacchiando a mo'di bravata ch'egli era a casa sua e che nessuno aveva il diritto di farlo uscire. Esasperato da tale audacia, uno dei quattro, che era il padrone di casa, disse al suo vicino: (Giovanni, picchialo con la mazza!) Giovanni eseguì l'ordine e il forestiero rimase ucciso in cantina. Poi, per cancellare ogni sospetto, trasportarono il corpo in un luogo segreto e lo seppellirono con cura. Ma l'uomo assassinato aveva degli amici nel suo paese pronti a vendicare la sua morte. A Gressoney si venne a sapere che si preparavano a venire minacciosi e che avrebbero portato con loro dei cani per ritrovare il corpo nascosto e scoprire gli uccisori. Costoro pensarono che fosse prudente far sparire il cadavere. Andarono una notte a disseppellirlo e lo gettarono nel forno della calce, che è ai piedi del bosco, non lontano da Loomatto. Ogni traccia del delitto era così scomparsa, ma, alcuni giorni dopo, il vallone era invaso da stranieri audaci che vi pascolavano tranquillamente i loro greggi. Allora tutti gli uomini validi di Gressoney si alzarono e presero le armi per far valere i loro diritti. In cima al vallone incontrarono i loro nemici e si diedero battaglia. La lotta fu accanita, ma la vittoria restò dalla parte di chi ne aveva diritto; degli invasori, un piccolo numero soltanto poté sottrarsi al massacro con la fuga. La tradizione vuole che ciò sia avvenuto nel 1696; aggiunge che, da allora in poi, gli abitanti di Gressoney non furono più molestati per la proprietà del vallone, che era costato loro tanta fatica. I morti furono sepolti verso la sommità del vallone stesso, in una località che ancor oggi è chiamata «Die Gräber», cioè le tombe.Nella parte inferiore, un'altra località porta il nome di Loochritz. Si dice che il sangue sparso fosse sceso fino lì, la sera della grande battaglia in cui gli uomini di Gressoney sconfissero gli invasori stranieri.

«D'greber»

Huffe joarhòndert noa, d'eigentòm vòm d'Loo alpò éscht òrsach gsid fer mengé verstrittònge òn bluetégé russe ònder d'litté vòn d'néché vallesche.
En tag, en d'Loomatto éscht e mänsch ankéemet, hätter fältsche pappiera seichòt, òn hätter welle z'rächt hä òber d'ganzo alpò. E chlag vòn ällene éscht user gäge de mänsch, aber éer fer dŝchin achlag bhouptò, tueter en d'Lommatò blibe, woa tueter zueftò zwei stòbe òn e chär. Hätterŝché kroa éngstellt dass ällé heindŝchne kassòt fer dŝchin bòsheit; so heimò entschlosset vòn ém ŝché abschétte òn ne téte.
En tag, vier greschòneyera sinn z'ém kanget fer ne fòrt tònz goa. Heindŝchne em chär gfònnet, woa hätter eister z'käs kécht òn heidŝchmò gseit ferŝché z'verschwénde. Éer hät gar ni welle kloupe òn tueter entchäde, méttes glach, das éer éscht z'dŝchim hus gsid òn keis hätté chònnò us ne tònz goa. Ufgregts, eis vòn de vieré, de meischter vòm hus, tueter séege: «Hans, gemmò méttem Schlegél!»
Hans tuet kloupe òn de fremde ma tuet em chär stéerbe. De, fer z'fernéchte jeds zwifal, tiendŝch d'lich troage emmene ònbekannts òrt òn tiendŝchne vergrabe. Aber de ma hät z'dŝchim land gsellené kät dass hättésch welle z'grächt machò fer dŝchin tòt.
Z'Greschòney heimò gwésst dass werésch ankéemet mét ério hònna fer d'lich òn ou d'merdra z'fénne. Déŝché hein dengt dass weré besser d'lich tònz verschwénde. E nacht sinndŝchne kanget entgrabe òn heindŝchne em chalchofe kit, ze fuessò vòm woald, nid so witt vòn d'Lommato.
Jeds zeiché vòm delikt éscht verschwòndet, aber noa en par taga, d'alpò éscht gsid volle fremdé woa hein ério troppe kietet. De äll manna vòn Greschòney hein kéch ério gweré fer ério rächtene z'werre. Ob d'alpò heindŝch d'feinda antroffet òn de schlacht éscht angfanget. De chrieg éscht herte gsid, aber hät gwonnet wéer hät z'rächt kät; nomma wenégé feinda heindŝché em zloufe erettet. De bruch seit dass détz éscht gschied em 1696; òn dass, sétter due, niema hät d'greschòneyera plagt fer d'eigentòm vòn d'alpò, woa hät sell aschtrengòng koschtòt. De tòtò sinn kanget vergrabté ob d'alpò, emmene dass noch hit tuet heisse «D'Gräber». En d'òndrò teil, es anders dòrf tuet heisse Loochritz. Tiemò verzelle dass z'bluet siggé embré kanget bés doa, d'nacht vòm gròsse chrieg woa d'Greschòneyera hein gwònnet òber d'frächò uslendra.

Un macabro scherzo

Raramente abbiamo incontrato nelle Alpi valdostane un paesaggio dall'aspetto più seducente del bacino di Champsil, malgrado certi aspetti un poco borghesi. Gli amanti del colore agreste vi trovano ampiamente materiale, poiché le case in stile antico sono ancora numerose. Sono allineate lungo la strada, sparpagliate nei prati, disposte a gradi sui pendii e riposano l'occhio con i loro toni così dolci di legno brunito. E'con rimpianto che ci distogliamo da questa contemplazione, per continuare la nostra strada, traversando il Lys sopra un ponte chiamato in paese Schmetto-Steg, cioè Ponte dei fabbri. Il sentiero primitivo, di cui restano alcune vestigia, costeggiava la montagna della riva sinistra dominando un lago che, secondo la tradizione, copriva tutta la conca di Champsil. Questo lago si scaricava a fatica attraverso la gola stretta detta Gòfer, tra la cappella della Trina e la frazione la Blatta. Seguendo il bordo inferiore della foresta, l'antico sentiero raggiungeva il pittoresco villaggio di Loomatto che si erge sopra un'altura, simile ad un villaggio norvegese, poi attraverso un bosco passava accanto ad una casa di cui si vedono ancora le rovine. Non hanno niente d'interessante, ma la gente del paese racconta su questa solitaria casa una storia straordinaria.

Un tempo, in quella casa viveva un uomo senza famiglia, che passava per mago tra la gente del posto. Quando morì, i suoi parenti che stavano in una frazione un po'distante, pregarono un vicino di vegliare il defunto. Quest'uomo era un calzolaio e volle occupare il suo tempo di veglia per non lasciarsi cogliere dal sonno. Portò i suoi attrezzi e le sue ciabatte nella camera del morto, si sistemò alla meglio e si mise a lavorare. Passò così tutta la notte, cucendo, inchiodando e battendo il cuoio; ma, prima che apparisse il giorno, gli venne l'idea di approfittare dell'occasione per giocare un bel tiro alle persone che sarebbero arrivate al mattino. In fretta combinò ed eseguì il suo piano. Il morto tolto dalla bara fu messo in piedi appoggiato alla porta; il calzolaio gli mise ancora una roncola in mano. Distese se stesso sulla bara, sotto il velo funebre e attese, godendo in anticipo del doppio spavento che stava per causare ai parenti del defunto. Questi infatti arrivarono allo spuntar del giorno, ma entrando buttarono per terra il morto che stava appoggiato dietro la porta e che cadde lungo disteso nella camera. Restarono sulla soglia bloccate dalla paura, ma tosto videro il morto che si rialzava da solo e che prendeva in braccio il ciabattino ancora avvolto dal lenzuolo funebre e spariva poi nel bosco. Nessuno osò seguirli, ma si udirono ancora per alcuni momenti cupe grida di disperazione ed urla lugubri. Nella camera si ritrovò soltanto un lembo di lenzuolo insanguinato e non si rividero mai più né il morto né il ciabattino. Da quell'avvenimento fatale, la casa divenne invasa dagli spiriti al punto tale d'essere inabitabile; si dice che più volte, dei passanti ritardatari vi udirono di notte grida lamentose accompagnate da colpi di martello, come del battere il cuoio sulla pietra. La casa sinistra fu completamente abbandonata e a poco a poco cadde in rovina.

En gruség gspass

Duezomoal, hät doa gwònt e mänsch oané familiò, dass heimò dengt siggeder en woarsager. Wenn stérbter, dŝchin verwanté, dass hein emmene wittenz dòrf gwònt, tien emmene noachpur frége de verschtòrbnò z'wache.
Déŝche ma èschter en schuemacher gsid òn hätter eppés welle tue fer nid z'entschloafe. Hätter dŝchin woafene òn dŝchin schue en der stòbò vòm tòtò treit òn hätterŝché gleid em wéerch. Hätter sotte passiert d'ganzò nacht, hätter biezt, pònte gleit òn z'läder klefft; aber vor häts taget, hätter welle machò en gspass de litte woa werésch de morge ankéemet. Flénk machter dŝchin plan. Z'tòta éscht kanget vòm soarch uszochenz òn gstannenz gleit dra der tér; de schuemacher hättermò noch en der han en gorbetò gleit. Hätterŝché gstreckt em soarch ònder z'zig òn hätter beitòt, em gnòss fer de schrocke dass hätteder treit de verwante vòm verschtòrbnò. Tatsechléch déŝché sinn z'oarbò ankéemet, aber em éngòa heindŝch z'tòta z'bode kit. Sinndŝch òf der tér blébet gstallté fer de fòrcht, aber ferŝché gséchendŝch z'tòta ŝché allein bérre, tueter gé òf d'oarma de schuemacher noch em zig òmtwònget òn de tueter em woald verschwénde. Niema tuetne noa goa aber fer es zittié heimò trurégé gschreie kért.
En der stòbò heimò nòmma en zéff bluetége zig gfònnet òn heimò niemermé nid z'tòta nid de schuemacher gsét. Sétter due, z'hus éscht vòn d'sélé bsetzt, niema hät chònnò doa wone; tiemò verzelle dass schéndéck mengé litté hein z'nacht trurégé gscherie kért, mét hoamer streicha, wie z'läder klaffts òf de stei.
Z'òngléck hus éscht kanget verloat òn noa nò noa zéemegfallet.

La leggenda della Ronka

La conca incantevole di Champsil svanisce di colpo ed ecco che un nuovo orizzonte si apre davanti a noi.
Piccole frazioni si susseguono, tutte diverse per sito e carattere, presentando dappertutto il contrasto tra due tipi di costruzioni, le vecchie e le nuove, il legno e la pietra, lo stadel e il villino del Giura. (Räcard o rascard in certe parti della Svizzera francese e nella Valle d'Aosta; Stadel o Stoadel a Gressoney e a Issime; Stadel nella Svizzera tedesca; Mazots nella Svizzera romancia).
Sulla sinistra, la montagna si abbassa in una larga scollatura in cui bianche baite stanno in bella mostra in mezzo a verdi pascoli: è il Colle della Ranzola, che mette in comunicazione Gressoney con Brusson e con il centro della Valle d'Aosta.
Un impetuoso ruscello scende dal vallone attraverso boschi e prati e raggiunge il Lys, dopo aver ammucchiato nella vallata i detriti strappati alla montagna. Si vedono ancora i resti d'una casa che esso ha rovinato in un momento di furore; a questo proposito si racconta una storia drammatica.

La casa della Ronka distrutta da un'alluvione del torrente Ranzola era in epoca lontana la proprietà di un uomo che aveva perso ancor giovane i genitori. Si chiamava Junker-Ronker. Spinto dal gusto dell'avventura, affittò la sua casa ed i suoi beni ad un uomo chiamato Chrechterle, lasciò il paese e prese servizio nelle armate del re di Spagna, dove raggiunse i gradi più elevati.
Passarono molti anni, durante i quali Junker-Ronker non diede una sola volta sue notizie al fittavolo. Chrechterle lo credette morto e si rallegrava già di rimanere padrone della Ronka; ma ecco che un giorno vide arrivare un uomo sconosciuto, che indossava una superba uniforme rossa, col petto costellato di decorazioni: era Junker-Ronker, l'unico proprietario della Ronka. Generale distintosi al servizio di Sua Maestà cattolicissima, stanco della sua vita avventurosa, tornava alla solitudine che lo aveva visto nascere, per trascorrervi in pace i giorni della vecchiaia.
Vedendo d'un tratto crollare il sogno fatto, nell'animo di Chrechterle germogliò un pensiero criminale, ma per compiere meglio il suo progetto, dissimulò il disappunto e fece un'accoglienza affrettata all'illustre personaggio.
Venuta la notte, il generale, spossato dal lungo viaggio, si ritirò nella sua camera e s'addormentò profondamente. Fu allora che il perfido intendente mise in atto il suo progetto.
Approfittando d'un momento in cui il generale dormiva supino, gli fece colare in bocca del piombo fuso per mezzo d'un imbuto. Junker-Ronker morì così a tradimento, ucciso dal fittavolo, che si affrettò a seppellire il corpo in

D'stòre vòn d'Ronke

Z'hus vòn d'Ronke vernéchtet vòm guesch vòm Aresòbach hät duezomoal kért emmene mänsch woa noch jonge hätter dŝchin eltre verlòret. Hätter keisset Junker-Ronker. Vòn d'erläbnés liebhaber, hätter dŝchis hus verzieft òn dŝchin déngé kät emmene mänsch woa hät keisset Chrechterle, tueter z'land loa òn geiter z'chrieg fer de chénég vòn Spanien, woa erlangter wéchtégé uftraga.
Tien uffe joar passiere, débél Junker-Ronker tuet nidemoal nuene gä dŝchim ziefner. Chrechterle tuet denge dass éschter gstòrbet òn éschter schò z'frédò z'si meischter vòn d'Ronke; aber en tag tueter gsé achéeme en ònbekannte ma, méttes vérdem ròts chleid, mét uffe dekorazione: éscht Junker-Ronker gsid, der einzég meischter vòn d'Ronke. Der òffézier vòm katolésche chénég, mieds vòn d'erläbnésche läbtag, éschter zròck zer einsamkeit woa éschter bòret, fer en der stéllé passiere d'letschtò taga.
De troum tuet zéemefalle, Chrechterle hät en kriminel gedange, aber fer z'macho dŝchin plan, tueter jaschtég entfoa de beruemte herr.
Z'nacht, der òffézier, miede vòm lenge reis, tueterŝché hénderzie en dŝchir stòbò òn tueter férŝché entschloafe. Éscht de dass de bòswéchtége pur tuet zuegä dŝchin plan.
Débél der òffézier schloaft, tuetermò tònz giesse em mul grannts bli méttem bòttiòr. Junker-Ronker tuet stréerbe, tét vòm ziefner woa tuene férŝché vergrabe em chär. Wenégé litté hein kät gsét der òffézier achéeme z'Greschòney òn keis hätne erchennt.

un angolo della cantina. Pochi avevano visto di giorno il generale arrivare a Gressoney e nessuno lo aveva riconosciuto.
Sicuro dell'impunità e soffocando i richiami della coscienza, Chrechterle, la cui felicità era stata turbata un momento, si cullava in una tranquillità inebriante. Passarono alcuni mesi.
Una notte, la sua serva vide apparire accanto al letto Junker-Ronker, in brillante divisa da generale, come lo aveva visto il giorno dell'arrivo a casa.
Completamente estranea al delitto, essa aveva creduto al fattore, che le aveva detto l'indomani che il bel forestiero era partito prima dell'alba. La povera ragazza credeva di sognare, ma il fantasma le prese la mano, come per invitarla ad alzarsi e le disse: «Alzati, prendi in fretta tutto ciò che qui ti appartiene, allontanati da questa casa, poiché una grossa disgrazia sta per abbattersi su di lei!»
Poi il fantasma sparì. La serva obbedì e uscì di casa senza far rumore.
Era ancora a breve distanza, che udì dietro di lei un fragore spaventoso. Era il torrente della Ranzola, entrato improvvisamente in piena, che si scatenava contro la Ronka. Un grande larice trascinato dalle acque attraversò da parte a parte la casa, le cui macerie seppellirono Chrechterle e tutta la sua famiglia.

Séchers nid z'si gstroafens òn oane z'gwésse loso, Chrechterle, wéder gléckléchs, és ganz riebég gsid. D'maneda passieren. E nacht, dŝchin chnächté gsét Junker-Ronker bi dem bett, méttes glänzenz chleid, wétte hätsés gsé wenn és zem hus ankéemet.

Oane nécks wéssò vòm delikt, dŝchi hät dem pur kloupt, woa härа gseit dass de schéne fremde ma éscht em morge frue fereist. D'ellenò techter hät dengt z'troume, aber z'gschpänscht hätŝcha fer d'hann kécht, fer ŝcha tònz bérre òn hät éra gseid: «Tuedé bérre, tue flénk din déngé gé, tue witt goa, war en gròsse òngléck tueter phämpt anfalle!» De z'gschpänscht tuet verschwénde. D'chnächté tuet kloupe òn geit lisé us vòm hus.

Éscht noch néch gsid, dass hätŝch es grusam gétés kért. Éscht de Aresòbach gsid, volle wasser, dass és lòskanget gäge d'Ronke. En gròsse lérch noazochne vòm wasser éscht dòrchkanget z'hus vòn e sittò zer andra, d'mòrascht hein Chrechterle òn dŝchin familiò vergrabt.

Un lupo mannaro

Questa località ci ricorda anche un'altra storia.

Si riferisce ad un uomo detto «der Ronker», che abitava una casa ai piedi della Ranzola, al limitare del bosco. D'estate, andava con sua figlia ad occupare la baita di Skerpie nel vallone di Valdobbia, conducendo la vita del montanaro in mezzo ad una piccola mandria di mucche. Il soggiorno in montagna sarebbe stato piacevole, se non fosse stato turbato dalla vicinanza di un lupo di taglia straordinariamente grande, che veniva frequentemente a gironzolare intorno alla baita e di notte faceva risuonare l'eco delle sue urla lugubri. Der Ronker era accompagnato da un grosso cane da guardia, che dava battaglia al lupo, riportandone ferite sanguinanti. Più volte l'uomo si era messo in agguato per abbattere la bestia con un colpo di moschetto, ma malgrado la sua abilità, il lupo sembrava invulnerabile.

Un giorno, la figlia del montanaro si trovava sola alla baita, occupata a preparare il formaggio, quando ad un tratto il lupo arrivò, su gettò su di lei e le divorò i seni. Verso sera, quando il padre tornò col cane, la trovò stesa a terra in una pozza di sangue, orribilmente mutilata. La poveretta morì qualche giorno dopo, tra atroci sofferenze, ma il lupo non ricomparve più alla baita.

Passarono due anni. Una sera, der Ronker, che durante la fredda stagione girava la Germania come mercante ambulante, entrò in una locanda per trascorrervi la notte. Il suo cane, che lo accompagnava sempre, si mise improvvisamente a ringhiare furiosamente e fu con molta fatica che il mercante poté dominarlo per impedirgli di saltare addosso al locandiere, il quale disse all'animale: «Io e te ci siamo già battuti molte volte, e poi, dopo tutto, colui che è stato il più maltrattato sei proprio tu! Tre volte bestia!»

Allora l'albergatore raccontò al Ronker sbalordito che, per vendetta e con l'aiuto del diavolo, due streghe lo avevano una volta trasformato in lupo, e che sotto quelle forme, poteva nutrirsi solo di carne viva. Per molti anni, egli come lupo aveva errato a lungo attraverso le montagne torturato dalla fame, dalla sete, dal freddo e da ogni specie di sofferenze. Le streghe lo avevano condannato ad essere così infelice fino al giorno in cui sarebbe riuscito a divorare i seni di una ragazza. Dopo una lunga attesa, aveva potuto cogliere l'occasione di riprendere la sua dignità di uomo.

E werwolf

E ma keisset «de Ronker» òbernoamte de werwolf, hät gwont emmene hus ze fuessò vòn d'Aresò, bi dem woald.
Em sòmmer, éschter mét dŝchin techter zer Skéerpie gavenò kanget òf d'alpò vòn Verdebio, òn hätter de läbtag gfiert als béerglender métte lécke troppe chie.
De läbtag òf em béerg weré gsid gmietléch weré nid en gròsse wolf gsid, woa éscht schén déck òmmagschwanzòt bi der gavenò òn en der nacht hätter grusam gschreie gmacht. De Ronker éschter begleitenz gsid vòn en gròsse wächterhònn, woa hät schlacht kät dem wolf, mét bluetégé schnelzete. Méroré moal de ma hätter angréffet z'tier fer ne tète métten schòtz, aber zantem dŝchin fehégkeit, de wolf hät dòngt déchtég stoarche.
En tag, de techter vòm béerglender éscht allein en zer gavenò gsid, hätsch eister de chésch gmacht, wenn pletzléch éscht de wolf ankéemet, hätŝché druf de techter kit òn härа d'bròscht gfrässet. Gägen oabe, wenn der attò éscht zròck mèttem hònn, hätterŝcha z'bode gfònnet emmene gélle bluet, schuderhaftsam abkackòté.
Z'ellen techterlé éscht noa en par taga gstòrbet, noa trurégé lide, aber de wolf heimòne niemermé gsét bi der gavenò.
Zwei joar sinn passiert. Emmene oabe, de Ronker, dass em wénter éschter chrémer gsid en Titschland, éschter én emmene wértschhus fer d'nacht z'passiere.
Dŝchin hònn, dass hätne gen begleitet, hät pletzléch gmòrròt òn de ma hät trébéliert ne z'hä fer dass tiggés ni ansprénge dem wért, woa hät dem tier gseit: «Éch òn du heibernéntsch schò véll moal klefft, òn, eigentléch, weltz éscht meischtenz schlächt behandlòt gsid béscht du! Dri moal tier!»
Dé de wért tuet dem erstunte Ronker verzelle dass, us tratz òn méttem hélf vòm tifòl, zwei häckse heindŝchne kät òmkändret als wolf, òn sotte hätter mòssò ŝché nere mé frésch fleisch. Fer huffe joar, wie wolf éschter òmmagschwanzòt dòrch d'béerga plagts vòn hònger, dòrscht, chelté òn jede lide. D'häckse heindŝchne gstroaft z'si sotte òngléckléchs béss werés en tag erlanget en techtrò bròscht z'gfrasse. Noa hä so lang beitòt, hätter chònnò zròckgé dŝchin réschpeckt.

La fine di un vecchio avaro

A Greschmatto abbiamo raccolto una storia su un membro della famiglia Batthiany, una delle più importanti del paese[1].

A Onder-Greschmatto, egli abitava una casa in cui non regnava la felicità malgrado la ricchezza, essendo egli molto avaro e dal carattere difficile.
Un giorno, sua moglie gli confidò d'aver nascosto una somma d'oro sotto una pietra, in un angolo della cantina; il vecchio Arpagone si alzò nella notte per andarsela a prendere, all'insaputa di lei.
Ma malgrado tutte le precauzione, la moglie si svegliò e udì il marito che scendeva piano piano per la scala: indovinò le sue intenzioni e andò immediatamente ad avvertire il domestico, che era in ottimi rapporti con lei.
Senza far rumore, costui scese in cantina e uccise il padrone con una terribile mazzata.
L'infelice Batthiany cadde morto, con la testa fracassata, nel buco che stava scavando per disseppellire il tesoro; il domestico poi trasportò il cadavere fuori e vi ammucchiò sopra della legna, per sottrarlo agli sguardi.
Passò una settimana senza che i vicini s'accorgessero di nulla. Ma un pomeriggio, mentre il garzone sorvegliava la mandria che pascolava vicino a casa, un toro rovesciò il mucchio di legna e i cadavere del Batthiany rimase allo scoperto.
Un uomo che passava di lì in quel momento non ebbe nulla di più urgente da fare che andare dai rappresentanti della legge a segnalare il fatto.
A quell'epoca, il villaggio di Greschmatto era il centro più importante di Gressoney ed era proprio lì che si rendeva giustizia.
Vennero delle persone per cercare l'assassino, ma ben presto i dubbi pesarono sul domestico della vittima.
Fu arrestato e rinchiuso in una cantina che, a quei tempi, serviva da prigione. Questa cantina, poco rischiarata da una piccola apertura, esiste ancor oggi e si trova sotto una scala che portava ad un'altra casa della famiglia Batthiany.
Dopo aver subito 14 giorni di prigione, l'assassino fu condannato ad essere impiccato.
Ad una breve distanza al di sopra di Valdobbia, che si trova dall'altra parte del Lys, nel luogo chiamato Tschukehus, in mezzo ad un bosco di larici, venne preparata una forca e il colpevole fu impiccato con una pietra ai piedi.
Dopo l'esecuzione, il suo cadavere fu sepolto in un punto lì vicino. La giustizia

D’endé vòm oalte gitzége

Greschmattò

En d'òndrò Greschmattò, e ma vòn d’familiò Batthiany, hät gwònnt emmene ònglécklékhs hus zantem d’richtòm, war éschter déchtég gitzége gsid òn hätter en òntelle karakter kät.
En tag, dŝchis wib hämmò avertrut z’hä koaltet huffe gold ònder emmene stei, em chär; der oalt Arpagone hätterŝché en der nacht bérrt fer es goa gé, oane éra nécks loa wéssò.
Trotzdem äll vorsécht, z’wib hätŝché erweckt òn hätŝch kért de ma lisé lisé embré goa d’stägò: hätŝch erroatet was éer hätter em sé kät òn éscht férŝché kanget schrie dem chnächt, dŝchis gsellé.
Oané gétés machò, éschter em chär kanget òn hätter de meischter tét métte stoarche streich.

umana era fatta, ma la tradizione non parla della vedova Batthiany, che per prima aveva meditato l'uccisione del marito. Probabilmente, non fu sospettata e il domestico portò seco il suo segreto.

[1] I Batthiany, venuti probabilmente dall'Ungheria, si erano stabiliti a Biella, poi a Gressoney, dove godettero d'una certa potenza nel XVI secolo. Questa famiglia apparteneva alla piccola nobiltà rurale della Vallesa.

De òngléckléche Batthiany fallt tòts, mét z'hopt zerschmättròt, em loch woa hätter eister grabt fer z'gold z'entgrabe; de chnächt hät de de lich ustreit òn hät z'holz druf kuffòt, fer nid es tònz gsé.
Noa e wòchò niema hät nécks gmerkt.
Aber e noamétag, débél de chnächt hät kietet bi z'hus, e stier hät òmgwelpt de stuel holz òn de lich vòn Batthiany éscht kanget entackte.
E mänsch woa éscht doa passiert éscht férŝché ze reimiene kanget fer z'anzeige d'sach.
Due, Greschmattò éscht gsid de wéchtége dòrf vòn Greschòney òn éscht doa dass heimò z'grächt gmacht.
Sinn mengé litté kéemet fer de merder z'fénne, aber heimò férŝché dem chnächt denkt.
Heindŝchne verhaftet òn émptoat emmene chär dass, z'dée zitte, heimò brucht wie tore. Déŝche chär, glutteret vòn es lécks loch, éscht noch hit òn tiemòne fénne ònder enneré stägò woa hät treit emmene andre hus vòn Batthiany'sch familiò.
Noa 14 taga tore, de merder éscht kanget erhangte.
Ni witt vòn Verdebio, änet d'Lysò, en z'Tschòkehus, emmene lérche woald, heimò kannot d'galge òn de merder wérd erhangts métte stei dra de fiess.
Noa d'erhengòng, dŝchis lich éscht doa derbi kanget vergrabts.
Z'grächt éscht gsid gmachts, aber de bruch tuet ni vòn d'wétwa Batthiany verzelle, dass hät z'érscht noadenkt de ma z'téte.
Warschinléch keis hät òber d'wétwa zwiflòt òn de chnächt hät séch treit z'keimnés.

L'imperatore Giuseppe II e il suo negro

Raggiungiamo Valdobbia, che prende nome dal vallone ai cui piedi si trova e che a sua volta l'ha avuto dal Colle: da questo si scende nella Val-Dobbia (Vallis Duplex) che è una diramazione della Val Sesia.
Come si vede, questa etimologia è un fenomeno di concatenazione e la presenza di questo nome italiano contrasta con i nomi delle località vicine, tedeschi o francesi.

Il Colle di Valdobbia ha visto passare nel 1773 l'imperatore Giuseppe II che viaggiava in incognito e veniva dalla Val Sesia per visitare la valle del Lys. Sua Maestà Apostolica, nel suo viaggio di piacere, era accompagnato dallo staffiere, un negro dei più neri, dalla statura erculea. Al suo arrivo nel capoluogo di Gressoney-Saint-Jean, l'imperatore mandò lo staffiere a cercare una locanda per riposarsi un po'e consumare un pasto. Fu indirizzato alla famiglia Bondaz, una delle più considerate nel suo paese, ma il padrone di casa non lasciò entrare il negro, nel timore che spaventasse i bambini.
Qualcuno indicò allora al valletto un'altra casa, quella di Joseph Curtaz. Ricevuti con perfetta cortesia, l'imperatore e il suo domestico si sedettero a tavola. Mentre mangiavano con buon appetito, nel paese si sparse la voce che un gran signore e il suo valletto erano dal Curtaz e stavano mangiando, ma quel valletto era così grande e così nero che non poteva essere altri che il diavolo.
La gente curiosa circondava la casa dell'oste aspettando con impazienza l'uscita degli stranieri misteriosi, per guardarli bene in faccia. Il reverendo Trenta, beneficiario della Cappella di Santa Croce a Prédélais, si era appostato sul ponte per trovarsi sul loro passaggio e cercare di scoprire che fosse quel gran signore che visitava la valle. Al suo arrivo sul ponte, l'imperatore fu molto stupito vedendosi riconosciuto dal sacerdote, che aveva intravisto sotto il cappotto grigio male abbottonato le decorazioni e l'arma di difesa imperiale.
Giuseppe II si degnò di fermarsi per far conversazione con il rettore e metterlo al corrente del suo viaggio. In seguito, scese tutta la valle a piedi, ma si ignora se sia stato riconosciuto altre volte lungo la strada e come terminò il suo viaggio.

De cheiser Joseph II òn dŝchin neger

De Verdebio pass hät gsét passiere em joar 1773 de cheiser Joseph II woa hätter verholésch greist òn éschter vòn d'Sesia Tal kéemet fer d'Lys valleschò z'bsueche. *Sua Maestà Apostolica,* en dŝchim lòschtreis, éscht gsid begleitenz vòm chnächt, e neger vòn de schwoarzrò, déchtég stoarche. Chòm ankéemet z'Ónderteil, de cheiser hät de chnächt gschéckt siege es wértschhus fer z'reschte òn eppés hässe. Eswéer hätne gschéckt zer familiò Bondaz, einé vòn d'wéchtégò en z'land, aber de meischter hät nid gload de neger én, war hätteder chònnò d'chénn erschtrécke.
Eswéer hät dem chnächt zeichòt es anders hus, das vòn Joseph Curtaz. Entfanget mét hefléchkeit, de cheiser òn dŝchin chnächt heindŝché em tésch gsétzt. Débél heindŝch métten guete appetit kässet, en z'dòrf heimò verzellt dass e herr òn dŝchin chnächt sinn zem herr Curtaz gsid òn heindŝch eister kässet, aber dée chnächt éschter sotte gròsse òn sotte schwoarze gsid dass hätter keis anders chònnò si als de tifòl.
D'wondrégé litté sinn alz òmmònòm z'hus vòm wért gsid òn heindŝch òngedòldégé beitòt dass d'wònderbare uslendra tiegé usgoa, fer ŝché rächt em gsécht lògò. De hér Trenta, vorteiler vòn de Chappòlò vòm Heilég Chritz z'Predeloasch, hätter glotzt òf de stäg fer ŝché tònz fénne woa werésch passiert òn fer z'chònnò wèssò wéer éscht gsid dée herr woa hätter z'tal bsuecht. Wenn éschter òf de stäg passiert, de cheiser hätŝché erschtunt wenn de hér hätne erchennt, wéll hätter gsét ònder de groabe éberrock ni rächt phafte, de dekorazione òn d'cheiser woafé.
Joseph II hätterŝché gschtellt fer z'redò vòn dŝchim reis méttem hér. Nacher, éschter z'fuess embré d'ganzò valleschò kanget, aber weissmò nid sò epper hätne noch andré moal erchennt òn wétte hätter dŝchin reis glivròt.

Il diavolo ama lo scherzo

Ecco il capoluogo di Gressoney-Saint-Jean che per il suo aspetto ricorda le grandi stazioni alpine. Fin dall'inizio, l'attenzione è attratta dalla magnifica villa in cui Sua Maestà la Regina trascorreva il suo soggiorno estivo. Questa sontuosa residenza, proprietà del barone Beck Peccoz, è costruita con molto gusto nello stile delle isba russe.
Peccato che a Gressoney manchi completamente la regolarità nella disposizione delle vie e delle case, perché questa stazione alpina possiede degli alberghi modello e i dintorni offrono belle passeggiate.
L'agiatezza e la pulizia delle case non è la minore delle attrattive per i turisti che affluiscono ogni anno in gran numero nelle due Gressoney per respirare l'aria pura di montagna.
Pur trovandovi il lusso ed il comfort che possono desiderare i viaggiatori più esigenti, il capoluogo non s'è ancora spogliato di tutte le vestigia d'altri tempi. E'bello vedervi in mezzo agli alberghi moderni, delle costruzioni in stile antico, parte in legno, parte in muratura e delle pitture murali che riproducono in maggioranza scene della vita di San Giovanni Battista, patrono della parrocchia.
Si scorgono già le frazioni della parte superiore, dove ci aspetta una messe di racconti, ma ora vediamo di raccogliere qualcosa prima di proseguire il viaggio. Ora vedrete in che modo il diavolo intenda lo scherzo.

Si racconta che, una volta, una famiglia d'una frazione cuoceva il pane al forno pubblico. Un giovanotto di questa famiglia ebbe la singolare idea di voler ridere a spese del gran cornuto. Con la pasta del pane fece un diavolo, più o meno simile ai pupazzi di pan pepato che vendono nelle fiere e lo mise nel forno con i pani. Quando pensò che la cottura fosse fi
nita aprì il forno, ma restò meravigliato vedendo i pani completamente bruciati e il diavoletto ancora freddo come prima.
La sola differenza era che il cornuto adesso aveva la bocca aperta largamente, come per una risata sarcastica.
Non tutti sono abbastanza forti per scherzare col diavolo.

De tifòl tuet géere gspassò

Tiemò verzelle dass, e moal, e familiò hät bachet em bachofe vòm dòrf. E jònge vòn déer familiò hät dem tifòl noa glachet. Mét de teig vòm bròt hätter en tifòl gmacht, òngéfer wie di bròtmandiene dass tiemò en der feirò verchoufe òn hätters gleit bache em ofe mét d'bròté. Wenn d'bròté sinn gsottné gsid hätter der ofe ertoat, aber déŝché sinn verbrannté gsid òn z'tifelté noch ganz rous.
D'einzégé ònderschid éscht gsid dass de tifòl hät z'mul speroffenz kät, wie es schwachs glach.
Nid ällé sinn gnueg stoarché fer z'gspassò méttem tifòl.

Non bisogna lasciare solo un bambino tra due correnti

Lasciando il capoluogo di Saint-Jean, si trova sulla riva sinistra la frazione di Borgofier.
Un tempo, vi accadde uno strano avvenimento, a quanto si racconta.
Una domenica mattina, un uomo di Borgofier partì per la montagna con la moglie, lasciando nella casa chiusa con cura il figlioletto ancora addormentato. Andarono alla baita di Yazza che si trova sul versante opposto della valle, si caricarono un fascio di fieno ciascuno e ripresero il cammino verso casa. Mentre scendevano, l'uomo che si trovava qualche passo davanti a sua moglie intese distintamente nell'aria una voce che diceva: «Lauf, lauf, ich ben scho lang gloffe, wenn dis Chenn noch welt lebens fenne, und loa niemoals noch bi Tag, noch bi Nach, di Chenn zwische zwei Groad Schluechte allein!» (Corri, corri, io stesso ho già tanto corso, se vuoi trovare ancora vivo il tuo bambino; e non lasciar mai soli i bambini, né di giorno né di notte, tra due torrenti di montagna).
Il padre lasciò il carico di fieno e corse a casa. Vide la porta aperta e il bambino immobile steso di traverso sulla soglia. Fuori di sé, non sapendosi spiegare il fatto, l'uomo pensò che fosse passata una strega ed avesse stregato suo figlio.
Furono recitate preghiere; il piccolo venne portato in parecchi luoghi di devozione, ma non recuperò la salute e la vivacità di prima. Per tutta la vita, rimase paralizzato e in uno stato di apparente idiotismo.

Mòssmò nid allein loa es chénn zwésschò zwei bacha

Em loa z'houptòrt vòn Ònderteil, tiemò òf d'letzò sittò fénne z'dòrf vòn Bòrgòfier. Duezomoal, éscht doa eppés gschiet, nach was tiemò verzelle.
E sòntag morge, e mänsch vòn Bòrgòfier éscht gäge de béerg méttem wib gfoaret, òn hätter z'hus gloat zue méttem chénn woa hät noch gschloafet. Sinndŝch zer gavenò vòn Yazza kanget, änet d'valleschò, heindŝch es jeds en tròssò hei gladet òn sinndŝch zròck zem hus. Óber wäg, de ma, woa éscht en trét vorwerz gsid, hätter klar kért e stémm woa hät gseit: «Louf, louf, éch hän schò lang gloffet, so wélscht noch dis chénn läbenz fénne; òn tue nie allein loa d'chénn, nid bi tag nid z'nacht zwéschò zwei bacha».
Der attò hät de tròssò gloat òn éschter zem hus gloffet. Hätter gsét de tér offené òn doa z'chénn schrég gstrackts. Wie erstornet, oane das chònnò erklere, de ma hät denkt dass en häcks éscht doa passiert òn hätsch dŝchis chénn zoufròt. E huffe gebätté sinn kanget ufgseite, heimò z'chénn treit nach andachté òrté, aber äs hät némme d'gsòndheit òn d'chächheit zròckkécht. Fer de ganz läbtag és loam òn tòmms blébet.

Bòrgòfier

L'odissea di due pastorelli

Sopra Borgofier si elevano le montagne di Trichte.
Un giorno, nei primi anni del XVIII secolo, i due giovani fratelli Peter e Valentin Beck custodivano un gregge di capre su questa montagna. Come d'abitudine, passarono la giornata a cantare e a giocare, secondo l'inclinazione della loro età.
Venuta la sera, riunirono il gregge sparso nelle gole selvagge e lo spinsero davanti a loro nella valle. Stavano per arrivare al villaggio, quando ad un tratto s'accorsero che mancava una capra. Allora, per non essere sgridati e picchiati dai genitori, vollero cercare la bestia smarrita e ripresero il sentiero della montagna, lasciando le altre capre rientrare da sole nella stalla.
Sui pendii che circondano la cima, vedendo da lontano una capra che brucava l'erba ai piedi di una roccia, la chiamarono con tutte le loro forze, ma la bestia capricciosa, che pareva non udirli, s'allontanò sempre più, fino a sparire nella profondità di una gola. Senza perdersi di coraggio, i pastorelli si lanciarono all'inseguimento, ma in capo a mezz'ora di corsa forzata nei punti più brutti, si trovarono sull'orlo di un precipizio, in una posizione tale che non potevano né avanzare né indietreggiare. Esaurite le forze e il coraggio, i poveri piccoli videro venire la sera e capirono che avrebbero dovuto passar la notte aggrappati sul bordo d'un abisso vertiginoso. Trattenendo il pianto, si misero a gridare con tutte le loro forze per attirare l'attenzione della gente del paese. Fu la loro salvezza. Un vecchio di Perletoa, chiamato Castel, udì le grida dei bambini e capì ben presto dalla direzione della voce che dei pastorelli dovevano trovarsi in difficoltà nei precipizi al di sopra di Borgofier. Venne nei prati di Dresal e fece un gran fuoco, lo alimentò tutta la notte, gridando ogni tanto con tutte le sue forze: «Bueba, thie nid schloafe, thie nid schloafe!» «Ragazzi, non addormentatevi, non addormentatevi!»
Sapeva che non si poteva andare a soccorrerli di notte e che, se si fossero lasciati vincere dal sonno, avrebbero rischiato di precipitare.
L'indomani, allo spuntar del giorno, degli uomini andarono sulle montagne della Trichte e con delle corde poterono salvare i due poveri pastorelli, che avevano passato una notte angosciosa sull'orlo di un burrone. La capra smarrita non fu mai più ritrovata.

D'erläbnés vòn de zwei hértiene

Perletoa

Ob Bòrgòfier sinn d'béerga vòn Tréchté. En tag, d'érschtò joare vòn XVIII joarhòndert, zwei jònge bruedra Peter òn Valentin Beck hein kietet en troppe geis ober dée béerg. Wie gwenléch, heindŝch gsònget òn grodòt de ganze tag, nach ériò elté. Gäge der oabe, heindŝch zéemezochet de troppe woa éschter gsid kanget ober enké fòrke òn heindŝché embré gstòsst. Sinndŝch schier em dòrf ankéemet, wenn pletzléch tiendŝch merke dass hät en geis gfélt. De, fer nid si vòn d'eltre gnätschòté òn kleffté, wellendŝch goa sieche d'verlòrne geis òn gannendŝch wéder emuf òf de béerg, òn tiendŝch loa gloat dandrò geis allein goa emén em gade. Óf d'stétz dròm de spétz, gséchendŝch en geis dass hät eister grass kässet bi emmene stei, tiendŝcha schrie, aber z'tratzég tier, woa hät dong ni ŝché z'kére, tuet gen wittòr goa, béss éscht verschwòndet enneré teife fòrkò. Oane z'muet verliere, d'hértiene tienra nòaloufe, aber noa hä gloffet fer e halb stònn òber leidé òrté, tiendŝché fénne z'ustròscht e spònnò, òn chennendŝch ni vorwerz ni zròck. Oané chraft òn muet, d'ellenò léckò gségendŝch tòppe òn tiendŝch verstoa dass messendŝch d'nacht passiere bi der spònnò. Tiendŝché enthä z'fourò, òn mét ério ganzò chraft tiendŝch lutt rauo fer ŝché tònz kère vòn d'landslitté.

Das éscht eriò rettòng. En oalte mänsch vòn Perletoa, keisset Castel, tuet kére d'chénnò gschreie òn tuet férŝché verstoa dass d'chénn sinn en d'gfoar gsid bi d'spònne ob Bòrgòfier. Tueter macho es gròs fir en d'matte vòn Drésal, tueters schoalte d'ganzò nacht òn mengs moal hätter lutt grauot «Bueba tied nid entschloafe, tied nid entschloafe!» Hätter gwésst dass hättemò nid chònnò éne z'helf goa en der nacht, aber sò werèscht entschléft, hättésch chònnò ertròlò. De tag noa, chòm häts taget, mengé manna sinn òber de béerg vòn de Tréchté kanget òn mét d'seilene heindŝch chònnò erette d'ellenò hértiene dass heindŝch en trurégé nacht passiert z'ustròsch d'chéng. Heimò nie gfònnet d'verlorne geis.

Il camoscio-fata

Al di sopra di Gressoney-Saint-Jean, a sinistra risalendo la valle, si scorgono le case di Alpenzu appollaiate sopra un groppone che serve da base alla Grauhaupt o Testa Grigia. Gli alpeggi di Alpenzu sono visitati d'estate da turisti che attraversano il colle del Pinter per recarsi nell'alta valle d'Ayas.

Il 25 dicembre non si sa di quale anno, un cacciatore chiamato Lorenz Woale si trovava con un compagno a cacciare il camoscio verso la baita di Muntil, sopra Alpenzu, ai piedi della Testa Grigia. Queste zone elevate erano un tempo molto battute dai cacciatori per l'abbondanza della selvaggina. Lorenz Woale e il suo compagno s'erano avventurati attraverso le rocce, quando ad un tratto videro un magnifico camoscio che, con loro gran stupore, s'incamminava su una parete ripida,, inaccessibile perfino ai camosci. Però Woale precedendo il compagno si lanciò dietro la bestia fino in un burrone dove si fermò.
Allora udì distintamente una voce che gridava sopra di lui: «Wach zue, wach zue, du glänzende Flueh, dem scharfe Jäger zue!» «Coraggio, coraggio, tu lucido precipizio, trascina l'audace cacciatore!»
Subito Woale si sentì scivolare sulla roccia coperta di verglas e andò a sprofondare in fondo al burrone. Tutto rotto, ebbe però ancora la forza di gridare al compagno: «Chemme bichto und thude weder bichto, siechmer de Trägra, und benmer d'Auge dass d'Kroaka nid beken us d'Auge». «Vieni a confessarmi e riferisci i miei peccati al curato, cercami i portatori e bendami gli occhi, affinché i corvi non me li becchino».
Con moltissima fatica, il suo compagno poté scendere fino a lui, ma Woale era troppo a pezzi perché potesse portarselo via sulle spalle. Dopo alcuni tentativi dovette rinunciarvi, poiché l'infelice, sentendo giunta la sua ultima ora, lo supplicava di lasciarlo dov'era. Allora, con molte precauzioni, lo mise al riparo ai piedi d'una roccia che formava tetto e s'inginocchiò presso di lui, incoraggiandolo nelle sue sofferenze. La notte venne glaciale, una notte di dicembre sulle sommità delle Alpi, aumentando i dolori dello sfortunato cacciatore, che spirò verso mezzanotte. Difficilmente si può immaginare quali ore mortalmente lunghe dovette passare il suo compagno, solo, trafitto dal freddo, in quella spaventosa solitudine, vicino ad un cadavere, in una notte interminabile. Quando finalmente il giorno spuntò, fasciò con un fazzoletto la testa del povero Woale, poi scese a Gressoney a cercare degli uomini per trasportarlo. In ricordo del triste avvenimento, fu dato il nome di Woale alla roccia in cui cadde il cacciatore e si chiama ancora adesso «das Woale Gretie» (la piccola montagna di Woale).

D'gemtschò-fee

De 25 dezember vòn huffe joar zròck, e jäger keisset Lorenz Woale éscht méttes gsellé kanget joagò gäge Mòntél, ob Albezò, ze fuessò vòm Groab Hopt.
Óber dêsché héché gägende sinn huffe jägra kanget joagò wéll éscht véll gwéld gsid. Lorenz Woale òn dschis gsellé sinn dòrch d'felse kanget, wenn pletzléch, déchtég erschtunté, gséchendsch en wonderbaré gemtschò woa hät chlättròt woa keis tier wére nie kanget. Aber Woale vér als gschis gsellé hätsché kit noa z'tier béss em chéng woa hätsché gschtellt.
De häts klar kért e stémm woa hät grauòt: «Muet, muet, du glänzene spònnò, tue noazie de fräche jäger!» Férsché Woale tuet òf d'felsna schliffe béss zòndròscht de chéng. Alz zerbrochens, és noch erlanget z'rauò dschim gsellé: «Chémmé bichtò òn tue zelle dem hér vòn mine sénde, tuemer de trägra sieche òn tuemer d'ouge éffféschò, dass d'kroaka chennémersche nid bécke».
Mét sehr schwérékeit, z'gsellé erlangt béss zém, aber Woale hätsché z'fascht kät erlemmt fer es chònnò òf d'laffe troage. Noa hä probiert en par moal häts mòssò verzéchte, wéll z'ellenz weise, hätsés erbättet z'és doa loa.
De, mét sòrg, hätsés gfiert ònder en balmò òn hätsché derbi knouot, òn es tréscht.
D'choaltò nacht éscht chéemet, e nacht vòn dezember òf d'héché vòn d'Alpen, hät verméròt d'schméerze vòm ellen jäger, dass éscht gäge métternacht gstòrbet.
Schwérléch chammò vorstelle wéttégé herté òn lengé stenn hät passiert dschis gsellé, allein, en der chelté, bi dem lich, enneré nacht oané endé. Wenn entléch és taget, hätter méttem mòtschòr gféschòt z'hopt vòm ellen Woale, de éschter zròck z'Greschòney sieche hélf fer es trasportiere. Fer z'eréndrò de trurégé gschécht, heimò kät de noame Woale dem felse woa éscht de jäger gfallet òn noch jeza tuet's heisse «das Woale Gretie».

La leggenda della baita di Loasche

Colui che sale verso il colle del Pinter attraverso gli alpeggi di Alpenzu può vedere sopra una parete rocciosa perpendicolare una macchia nera simile ad un'ombra umana. Ai piedi della parete, i prati sono disseminati di massi, in mezzo ai quali si nota uno spazio libero in cui cresce bene l'erba.
Su questo luogo si racconta una curiosa leggenda.

Uno studente in vacanza era in compagnia della sorella a custodire le mucche del padre nei pressi della baita di Loasche. La mandria brucava l'erba ai piedi della parete, quando una mucca fece un vitello in mezzo al pascolo in cui scorreva una sorgente. Allora, per divertirsi, il ragazzo propose alla sorella di battezzare il vitellino.
La ragazza volle opporsi, per non deridere il sacramento del Battesimo; gli disse in tono di rimprovero: «Met der Religion musmo nid schpotto» (Non bisogna farsi beffe della religione).
Malgrado ciò, lo studente battezzò il vitello ridendo forte, ma, nello stesso momento, dei massi staccatisi dalla montagna s'abbatterono sull'empio e lo schiacciarono con tutto il bestiame; solo la ragazza fu risparmiata.
La collera del cielo era soddisfatta; l'impronta del sacrilego apparve da allora sulla parete rocciosa, come insegnamento alle generazioni future; il pezzo di pascolo che i massi rispettarono, indica ancora il posto dove c'era la ragazza, i cui ammonimenti non furono ascoltati.

D'stòrè vòn d'Loaŝche gavenò

E student ònder vacanz hät mé dŝchis wetté kietet d'chie vòm attò bi der gavenò vòn d'Loaŝche. De troppe hät z'grass kässet bi dem felse, wenn a chue hät doa chalbròt bi emmene brònne. De, fer ŝché vertwelle, de bueb tuet antroage dem wettè z'chalbie z'toufe.
De techter hät das nid welle tue fer nid z'uslacche de toufé sakrament; tuetsés hergé òn seit: «mòssmò nid usspottò d'religion»
Trotzdem, de student tuet z'chalb toufe méttes gròss glach, aber, en dem ougòbléck, gròssé steina heindŝché entheft vòm béerg, sinndŝch òber de bueb gfallet òn heindŝchés mét z'vé knätschòt, nòmma de techter hätŝché erettet.
De zòre vòm hémmél éscht kanget glosste; sétter due tiemò z'zeiché vòm sénder òf de felse gsé, wie ònterrécht fer d'nue generazione; de stòck weidò woa sinn d'steina nid gfallet tuet zeichò z'òrt woa éscht de techter gsid; was hät dŝchi empottet éscht nid kanget glosst.

San Nicola protettore d'una famiglia povera

Il 6 dicembre dell'anno 1650, una famiglia che abitava a Unter-Alpenzu, non avendo più fieno per le mucche, si preparò a lasciare il villaggio per scendere nella piana di St. Jean dove possedevano un'altra casa e un'abbondante quantità di foraggio.

Era pericoloso mettersi in cammino, essendo nevicato abbondantemente nei giorni precedenti. Il padre temeva una disgrazia e non poté fare a meno di comunicare alla moglie i suoi timori.

Capita talvolta nella vita che gli eventi si fanno sentire in anticipo al nostro animo, senza che nulla spieghi il presentimento.

Eppure, la partenza incalzava, se non volevano vedere il bestiame morire di fame.

Essi si raccomandarono allora ai santi patroni, in particolare a San Nicola di cui era la festa e fecero un voto in questi termini: «Wenn wir glücklich foare chennen, versprechen wier dem heilige Nikola z'fire un z'faschten» e cioè: «Se possiamo scendere sani e salvi noi e il nostro bestiame, facciamo voto a San Nicola di digiunare (ogni anno il giorno della sua festa) e di non lavorare (in suo onore)».

Nel pomeriggio, tutta la famiglia lasciò il villaggio, conducendo seco mucche, pecore e capre. Il tempo era coperto e mite e la neve molle rendeva la marcia difficile e faticosa. Quando la carovana arrivò presso Unter-Tschuke, si udì una voce che gridava: «Zéch! Zéch!» (Tira! Tira!) Poi un'altra voce che rispondeva più lontano: «Ech man nemme zieh und nemme schtösse, sie hen versproche dem heilige Nikola z'fire und z'faschte!» E cioè: «Non posso più tirare, non posso più spingere, essi hanno fatto voto a San Nicola di celebrare la sua festa e digiunare».

Erano delle fate cattive o delle streghe che s'incoraggiavano fra loro per scatenare una burrasca e nuocere alla famiglia e agli animali del bravo montanaro. Un istante dopo, si staccò una valanga dall'alto delle montagne, ingrandendo a vista d'occhio, si sprofondò nel canalone del «Texel-Hore-Schluecht», trascinando con sé nella valle la famiglia e tutto il bestiame.

Ma appena si fu fermata tra le case di Tschemenoal e di Perletoa, coprendo un grande spazio con un enorme quantità di neve, si compì un prodigio stupefacente: tutta la famiglia e tutti gli animali si trovarono sulla neve senza avere il minimo male. La madre che portava una culla sulle spalle trovò il bambino

Sen Kloas bschetzer vòn enneré oarmé familiò

De 6 dezember vòm joar 1650, e familiò woa hät gwònt d'Óndrò Albezò, hät nèmme hei kät fer d'chie, hätsché de kannòt fer z'dòrf loa òn embré goa en d'äbené vòn Ònderteil woa heindŝch es anders hus kät òn gnueg fueter. Éscht gférléch gsid òber wäg ŝché z'lecke, war häts déchtég kät gschnut de taga zròck.
Der attò hät gfércht fer en òngléck òn hätter vòn déŝché angscht dŝchim wib gredt.
Es tuet mengs moal gschie em läbtag dass tiemò friechòr merke de déngé, oane ŝché chònnò expleziere.
Òn doch, heimò mòssò fereise, sò hettésch nid welle gsé z'fé verhòngrò.
Heindŝch de béttòt d'heilége, ferus Sen Kloas wellem éscht de fiertag gsid òn heindŝch keidòt: «So erlangeber gsònné embré zgoa, wier òn énz vé, tieber dem Sen Kloas verspräche z'faschtò òn nid wéerchò jeds joar en dŝchim fiertag».
De noamittag, d'ganzò familiò tuet de dòrf loa, métte chie, d'schoaf òn d'geis.
Éscht es mélds wetter gsid òn éscht òntell goa em lénne schné. Wenn de schòppe tuet z'Óndre Tschòcke achéeme, tiemò kére e stémm woa seit: «Zéch! Zéch!».
De en andré stémm tue wittòr entchäde: «Éch man némme zie, némme stòsse, dŝchi hein dem Sen Kloas verspròchet z'érò dŝchin fiertag òn z'faschtò».
Sinn gsid schwaché häksé woa hein enand muet gmacht fer lòsgoa e stòrm òn schade der familiò òn de tieré vòm liebe béerglender.
En ougòbléck noa, e loubenò éscht vòm béerg vereist, éscht eister gròssòré gsid, éscht em «Texel-Hore-Schluecht» verséngt, òn hätsch d'familiò òn z'vé gäge d'vallechò noazochet.
Wenn hätsché bi d'hiŝcher vòn Tschemenoal òn Perletoa gschtellt, breité òn hòché, es wònder éscht vorchéemet: d'ganzò familiò òn äll tieré sinn òf de schné gsid oane schade.
D'ejò woa hät es lägert òf d'laffe treit hät gfònnet z'chén entschloafenz; d'einzége schade éscht gsid en brochné gréf.
Älle hein d'réttòng zuegschrébet dem Sen Kloas, woa heindŝch kät anbättòt vor z'fereise.

addormentato; tutto il danno che risultò da quella caduta fu che s'era rotta un'impugnatura della culla.
Tutti attribuirono la salvezza straordinaria al glorioso san Nicola che avevano invocato prima di partire.
Arrivarono alla loro nuova abitazione e dalla sera stessa compirono il voto, digiunando a pane ed acqua. Ogni anno, da allora in poi, la famiglia del montanaro celebrò la festa di San Nicola con il digiuno e i ringraziamenti per la sua miracolosa protezione.

Wenn sinndŝch zem hus ankéemet heindŝch dée oabe gfaschtòt mét bròt òn wasser.
Es jeds joar, sétter due, d'familiò vòm béerglender hät griemt de Sen Kloas fiertag oané ässe òn hät dangòt fer dŝchin wònderbare bschétzòng.

Tschemenoal-Perletoa

L'uomo d'oro

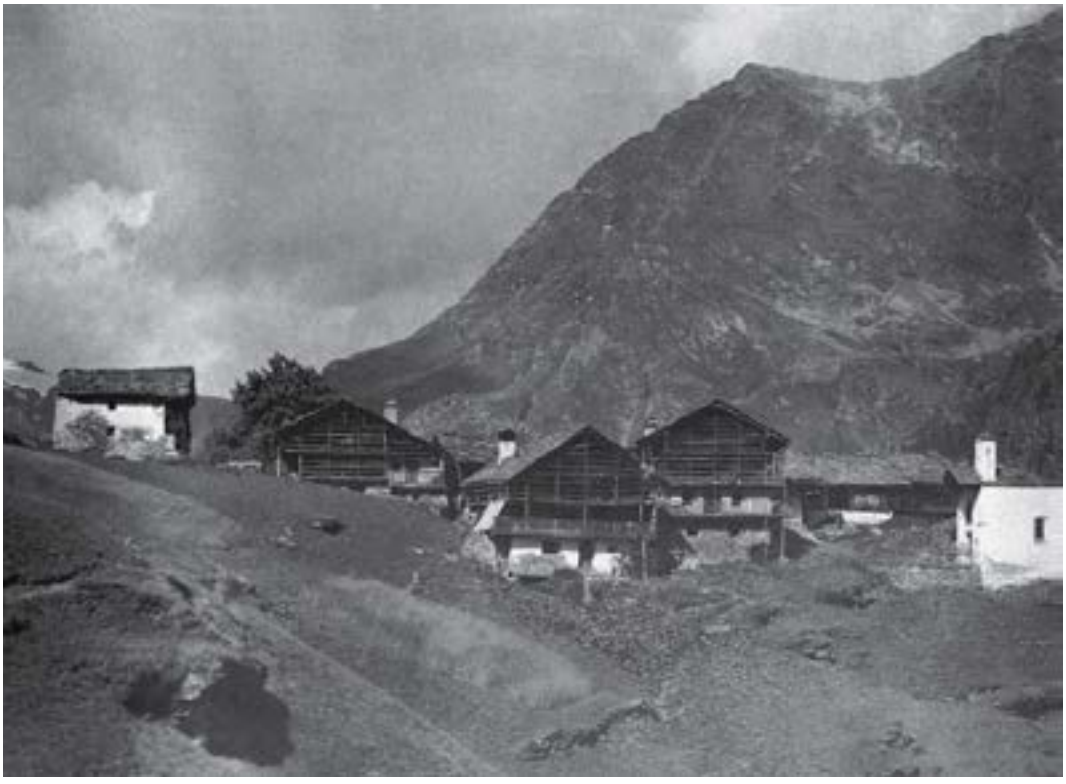
Nel 14001, per due mesi in estate, la peste fece dei terribili disastri nella valle del Lys. A Gressoney-Saint-Jean, un buon numero di famiglie lasciarono le case e si ritirarono sulle montagne, a vivere in capanne o anche in caverne.
Delle famiglie di Alpenzu andarono così ad abitare nelle baite superiori, dove possedevano ancora qualche provvista.
Fu una fortuna, poiché nessuno avrebbe osato scendere nella valle per timore di contrarre l'epidemia. Malgrado il loro isolamento, le persone di Alpenzu non sarebbero state poi tanto disgraziate, se non fosse venuto loro a mancare il sale. Ciononostante, un uomo del villaggio ne possedeva ancora un'abbondante provvista. Era un certo Biner. Quest'uomo, di cui la gente gressonara ha conservato il ricordo, distribuì tra gli abitanti di Alpenzu la sua provvista di sale e durante un mese che durò ancora l'epidemia, ne diede ogni giorno una cucchiaiata a testa.
In ricordo della sua generosità, Biner fu chiamato «der Goldma», l'uomo d'oro.

[1] Si pensa debba qui trattarsi del 1630 e non del 1400, come però si trova in effetti nel testo originale.

«De Goldma»

Em joar 1400, fer zwei maneda em sòmmer, d'pescht hät trurégé ònglécke gmacht en der Lysò valleschò. Z'Ónderteil, uffe familie hein ério hîscher gloat fer ŝché hénderzie òf d'béerga òn wòne en d'gavene oder holene.
Mengé familie vòn Albezò sinn kanget wòne en d'obrò gavene, woa heindŝch noch eppés échoufe kät.
Éscht das en gléck gsid, wéll niema hätté torfòt embré goa fer nid d'sòcht z'kriege. Trotzdem ério usgschlossòng, d'litté vòn Albezò weré nid sotte ònglécklécheé gsid, werésch nid oane soalz blébet. Zantem, en pur vòm dòrf hät noch gnueg kät. Éschter gsid en gwésse Biner. Deŝche mänsch, dass d'greschòneyera tien géere eréndrò, hät ònder ällé usteilt dŝchis soalz òn fer e manòd hätter all taga es jeds e leffietò kät.
Fer dŝchin guethéerségkeit z'eréndrò, heimò de Biner keisset «de Goldma».

Tiemò denke dass éscht gsid z'joar 1630 òn nid 1400, wétte tiemò fénne em echte buech.



Gròssò Albezò

Il salto di Rolle (Rollisch Sprung)

Nel villaggio di Grossen Alpenzu vivevano in disaccordo due cognati; si chiamavano Joseph Marthy, soprannominato Rolle, ed Anton Woale.
C'erano fra loro dispute ricorrenti per qualche pezzo di terreno e per un piccolo bosco di larici, dei quali entrambi rivendicavano la proprietà. I parenti e gli amici avevano cercato di rappacificare i due, ma inutilmente; non passava giorno senza che nella frazione si sentissero discussioni e parole di minaccia.
Un giorno, era l'otto luglio del 1785, Rolle uscì di casa con un moschetto in mano e, incontrando il suo nemico vicino a casa, prese la mira dicendo: «Adesso ti ammazzo, senza tardare oltre!»
«Ma cognato, non farai quello…» rispose Woale mettendosi una mano sul petto; ma, nello stesso momento, una pallottola gli attraversò la mano bucandogli lo stomaco. Il poveretto cadde per non rialzarsi più, mentre Rolle correva a nascondersi in una sua casa disabitata e vi si barricava.
Intanto però, qualche giorno dopo, arrivarono quattro gendarmi per arrestarlo.
Egli volle fuggire e scappò attraverso i pascoli verso il fondo della valle, sempre inseguito da vicino. Arrivò ad un certo punto sull'orlo d'un orrido, ma allora piuttosto che arrendersi, Rolle prese lo slancio e con un salto vertiginoso raggiunse la riva sinistra del Lys.
Avendo ora vantaggio sui gendarmi, ne approfittò per andare a nascondersi nel fieno che si trovava ammucchiato in uno stadel nei pressi di Biela. Intanto, i 4 inseguitori avevano attraversato il Lys su un ponticello che si trova a monte dell'orrido.
Non avendo scoperto nulla nei pressi, pensarono che il fuggiasco si fosse nascosto nel fienile e si misero a frugare il fieno con le loro spade. Ferito ad un braccio, Rolle non potè fare a meno di lanciare un grido di dolore e così fu preso. Condotto ad Ivrea, subì per qualche tempo la prigione in attesa della condanna a morte, che fu ben presto pronunciata. L'esecuzione ebbe luogo nei dintorni della città, nel posto in cui s'impiccavano i criminali.

De Rolle spròng

Zer d'Gròssò Albezò hein ònder òneinégkeit zwei schwagra gwònt; hein keisst Joseph Marthy, òbernoamte Rolle, òn Anton Woale.
Heindŝch gen gstréttet fer en teil bode òn e lécke lérche woald, òn òber déene heindŝch bédé welle d'eigentòm z'hä. D'verwantò òn d'gsellene hein gsiecht bédé tònz z'frédò, òané erlange; jede tag heimò em dòrf diskussione òn schwéré wòrte kért.
En tag, der achto heiò 1785, Rolle éscht us vòm hus méttes gwer òn, wenn hätter dŝchin fénd bi z'hus antroffet, hätter d'mirò kécht òn gseit: «Jetz tuendé téte, òané andersch beitò!»
«Aber schwager, kanndŝch nid das tue…» tuet Woale entchäde débél tueter e d'hann òf d'bròscht lecke; aber en dem, e chòglò tuemò dòrchpassiere d'hann òn tuemò de mage lochò.
Z'ellen weise tuet falle òn némme ŝché bérre, débél Rolle geitŝché koalte en dŝchis ònbewonts hus.
Ónderdesse, noa en par taga, sinn vier schérŝchanga kéemet fer es verhafte. Éer hät welle zloufe dòrch d'weide gäge d'valleschò, gen derbi trébet. Éschter ankéemet bi enneré spònnò, aber liebòr als ŝchè ergä, Rolle mét e schwòng òn en hòche spròng erlangter d'lénckò sittò vòn der Lysò.
Jetz mét vorteil òf d'schérŝchanga, hätterŝché koaltet em hei dass éschter kuffòte gsid emmene stadal bi d'Biela. Ònderdesse d'vier manna hein d'Lysò kät passiert òber e lécke stäg bi der spònnò.
Tiendŝch necks fénne doa derbi, de dengendŝch dass de verléfer hätsche koaltet en der dielé òn tiendŝch méttem saber sieche em hei. Blessierts emmene oare, Rolle tuet rauo òn déewé tiendŝchne phacke. Tiendŝchés em tore z'Éebre troage fer beitò de tòtòstroaf, woa éscht férŝché verchénté. Éschter kanget erhangte bi z'dòrf, woa heimò d'merdra erhengt.

Stòrene vòn Òberteil

La roccia del diavolo 120
Tifòlsstei 121

Un cattivo compagno di strada 124
Es schwachs gsellé vòm wäg 125

Il folletto mugnaio 126
Z'tockié vòn der mielé 127

Lo svernamento di un cavallo 128
Es ros woa hätsché ussna gwéntròt 129

Una valanga benefica 130
E gléckleche louenò 131

Il dramma del ghiacciaio 132
Z'òngléck vòm gletscher 133

Una città sepolta sotto il ghiaccio 138
E statt vergrabte ònder z'isch 139

La processione dei morti 140
D'tòtòprossenziò 141

GRESSONEY-LA-TRINITE
Eilen Sie langsam

La roccia del diavolo

I confini del territorio di Saint-Jean sono posti a poche centinaia di metri soltanto al di sotto della chiesa della Trinité.
Anche se il luogo in cui si trova la roccia del diavolo è nel territorio di Saint-Jean, abbiamo ritenuto più a proposito raccontarne la leggenda nel capitolo di Gressoney-La-Trinité, perché si riferisce più particolarmente agli abitanti di quest'ultimo comune.

A poca distanza sotto l'hotel Miravalle e a lato della strada provinciale, alla sinistra del viaggiatore che sale, si può ancora vedere un'enorme pietra indicata volgarmente col nome di «pietra del diavolo».
All'epoca cui risale questa cronaca, il demonio si manifestava ancora frequentemente sulla terra in modo visibile, cercando di nuocere agli abitanti e di causar gravi danni ai loro beni. Fu così che un giorno il nemico dell'uomo decise di sommergere tutta la piana della Trinité e di farne morire gli abitanti in un gran lago. Per realizzare il suo progetto, portò massi enormi nel Lys al di sotto del Miravalle, per fermare il corso e farne poi straripare le acque su tutto il paese.
I blocchi non mancavano lì intorno, ma una credenza popolare vuole che il diavolo sia arrivato un giorno con un enorme masso ch'era andati a prendere a Roma: proprio lì sotto il Miravalle posò un momento il suo fardello per riprender fiato. La popolazione della Trinité che aveva capito le intenzioni perfide del demonio s'era recata in massa in quei pressi dove esisteva, sotto una roccia, una piccola nicchia che riparava, né bene né male, una statua del glorioso san Grato.
In ginocchio davanti alla sacra immagine, la gente preoccupata pregò con fervore il patrono della Diocesi d'allontanare ogni disgrazia. Lì sopra il diavolo riposava presso il blocco di granito portato da Roma. Con molta cautela e di nascosto si riuscì a piazzare una croce sulla roccia e il diavolo, vinto dal segno divino, dovette abbandonare la pietra mostruosa, senza poter sbarrare il torrente.
Allora, in un accesso violento di rabbia, proferì bestemmie e maledizioni tali che tutte le montagne ne tremavano.
La gente rabbrividiva di paura, ma il diavolo era vinto dalla loro fede sincera; lo videro ritirarsi mormorando queste parole: «Wen ich hätte gwist was räschte ware, so hättich Rom ghecht und was dre wäre». «Se avessi saputo cosa vuol dir riposare, avrei preso Roma e tutto ciò che vi è dentro.»

Tifòlsstei

Ni wit vòm hòtel Miravalle òn bi de houptstroas, òf der lénka vòn d'litté dass chéemen uer, chammò noch gsé en gròse tschòcke gschruete «Tifòlsstei».
Én der zit vòn dêsché stòré, de tifòl hätsché zeichòt schén déck fér troage schade de litté òn gschente ério sache. Sotte, en tag, de fénd vòm mänsch hät entschlosset z'òberschwemme de ganz bode vòn Oberteil fér tonz stéerbe d'ganzò éwonra émmene gròse sé.
Fér brénge zwäg dŝchis wéerch, fér gschtelle de louf òn tue usgoa z'wasser òf z'ganz land hät treit gròse tschòckna én der Lysò ònder z'Miravalle.
D'tschòckna sinn ni gwenkt dòa bi, aber tiemò séege dass de tifòl éscht ankéemet en tag mé en gròse tschòcke treite vòn Rom: ònder z'Miravalle hät gstiert es stòsié dŝchine ledé fér gé oate.
D'litté vòm Oberteil, woa hein kät verstannet d'hénderleschtége absécht vòn de tifòl sinn ällé kanget én dem òrt. Hie, e lécke balmò, drònder émmene felse, hät bschétzt, ni guet ni schlächt, en statuò vòn Sen Groat.
Knoute vòrna z'heilégs béldié, d'litté sinn gsid ersòrgt òn hein bättòt mé chraft de patron vòn la Diocesi fer hä derfo jeds òngléck. Dòa obna, de tifòl hät grescht bi de tschòcke treite vòn Rom. Mé véll vorsécht òn verholésch d'littè sinn erlanget z'stelle es chritz òf de felse; de tifòl hätsché gsét verlòrne òn hät mòssò verloa de gròse tschòcke, òané chònnò versperre de bach. Bés, hät gfluechòt òn gseit leide wòrté dass ou d'béerga hein zéttròt.
D'litté hein kät fòrcht, aber de tifòl éscht gsid gwònnte vòn ério ufréchtég gloube; heintschnet gsét ŝché zròckzie òn mòrrò dêsché wòrté: «Wenn éch hätté gwésst was wéll séege räschte, tetté kecht Rom òn alz was ésch dré».
Dernoa, d'éwonra vòn Oberteil sinn némme gsid plagòte vòn de tifòl òn, fér dankbarkeit, hein toat bue en lécké tschappòlò fer Sen Groat. Dêsché tschappòlò éscht gsid abbrochet en 1894 wenn hein but z'hotel Miravalle.
De tifòlsstei, ou sò éscht gsid schén déck gsprengt fér druszie z'material nétég fér bue de houptstroas, éscht noch dòa òn chammò noch gsé es gschpässégs zeiché wette das woa hetté gloat es tier wie e stier.
Vòn e sittò tuemò gsé zwei locher vòn woa sinn userchéemet d'hòrné òn vòn d'andrò sittò en anders loch vòn woa éscht passiert de schwanz.
En isesstengel hät zeichòt, noch ni langòrscht, de fues vòm chritz dass éscht gsid gstellt én de tschòcke fér hä derfo de tifòl òn gschtelle dŝchine ast-

In seguito, gli abitanti della Trinité non furono più tormentati dal diavolo e, in segno di riconoscenza, fecero costruire un piccolo oratorio in onore di san Grato. Questa cappella è rimasta fino a questi ultimi tempi. Solo nel 1894 fu demolita, quando è stato costruito l'hotel Miravalle.

La roccia del diavolo, per quanto sovente minata per estrarre il materiale necessario alla costruzione della strada principale, è là ancora visibile, conserva in basso una strana impronta abbastanza simile a quella che avrebbe lasciato un animale dalla forma di toro.

Da uno dei lati infatti, si vedono due buchi da cui sarebbero uscite le corna e dal lato opposto un altro buco da cui passava la coda.

Uno stelo di ferro indicava, ancora poco tempo fa, il piede della croce che era stata piantata solidamente nella pietra per allontanare il diavolo e paralizzare il suoi sforzi.

Quel masso di granito era per gli abitanti oggetto d'incoercibile paura. Posto proprio vicino alla vecchia strada, veniva accuratamente evitato sul far della notte, perché, dicevano, era teatro di apparizioni misteriose. Tutti i luoghi lì intorno furono a lungo visitati dagli spiriti; alcuni viaggiatori attardati assicurarono d'avervi incontrato un essere malefico, che voleva far loro del male, ma avendo fatto il segno di croce, andava a gettarsi nei precipizi vicini.

Si racconta anche che avevano visto per parecchie settimane, nei pressi della pietra del diavolo, un mulo che pasceva l'erba e rincorreva i passanti, ma ce l'aveva soprattutto coi muli della zona e si divertiva a rovesciarne il carico.

La paura era tale che la gente fuggiva, non solo di notte, ma passava alla larga perfino di giorno.

La paura generale raggiunse infine un tal grado che fu chiamato un prete per esorcizzare la campagna circostante e subito lo strano mulo si precipitò da solo nel Lys. Ora, da molto tempo non s'è più visto niente.

rengòng.
Dée tschòcke ésch gsid fér d'litté es fòrtchsamegs ort. Gleite bi der oalte wäg, éscht gsid én der nacht usgwiecht, wòròm, hein gseit dass hie sinn gschiet strenke déngé. Ällé d'òrté dòa bi sinn gsid fér véll zit bsuechte vòn d'séle; ménge litté hein gseit mé sécherheit z'hä antroffet en verfluecht mänsch woa hätschné wélle tue z'béscha aber wenn heintschné machòt z'chritz déŝché éschtŝché kanget kie émbre vòn énnera flue.
Tiemò ou zellé dass d'littè hein gsét fér méreré wòche, bi de tifòlsstei, es nòs dass hät kässet z'gras òn hät gloffet noa d'litté, aber éscht gsid gramms houptsächléch mé d'nòse vòm òrt òn hätsché vertwellt z'kie embrè eriò ledé.
De fòrcht éscht gsid véll òn d'litté sinn zloffet ni nòmma én der nacht aber ou én de tag.
De fòrcht éscht geng chéemet mé gròse. D'litté hein gschruet e hér fér erette z'land vòm tifòl òn férŝché z'gschpässegs nòs ésch tròlòt eigenò én der Lysò. Jeza, éscht langòrscht dass heimò néksmé gsét.

La Cappella del Miravalle - *D'tschappòlò vòm Miravalle*

Un cattivo compagno di strada

Un giorno, un uomo partito da Aosta andava a Gressoney-La-Trinité presso una famiglia per incassare il ricavato della vendita di alcune dozzine di prore, fatta alcuni giorni prima.
Il viaggiatore, stanco per la lunga camminata a piedi, procedeva lentamente, mentre saliva sopra Pont-Saint-Martin.
Arrivato a Ronc-des-Granges, fu avvicinato da uno sconosciuto che gli chiese dove andasse.
Avendo risposto che si recava a Gressoney-La-Trinité, disse: «Ci vado anch'io; se volete, faremo la strada insieme; in due, ci sembrerà meno lunga, non è vero, compare?»
Il viaggiatore notò tuttavia che il suo interlocutore aveva un modo di vestire ben strano; nello stesso tempo, era contento d'avere un compagno di viaggio.
Camminando lungo la valle, parlarono di mille cose e, verso sera, arrivarono alla Trinité.
Lo sconosciuto seguì il suo compagno nella casa in cui questi aveva l'affare.
I due uomini furono ricevuti bene e, dopo aver loro servito un buon pasto, tutto fu predisposto perché potessero prendere un riposo ristoratore.
Cura ben inutile, poiché per tutta la notte ci fu un chiasso continuo, un vero sabba infernale; tutte le «lose» del tetto sembravano crollare e la casa tremava fino alle fondamenta.
Nessuno poté dormire e nessuno osò uscire per vedere cosa succedeva.
L'indomani, il padrone di casa chiese all'uomo venuto da Aosta spiegazioni sul compagno condotto seco, nel quale aveva dubitato un personaggio equivoco.
Il valdostano rispose di non saperne nulla, di averlo incontrato per strada, che si era offerto di accompagnarlo e di non aver sentito alcun rumore nella notte.
I due viaggiatori presero congedo dalla famiglia ospitale e ripartirono per ridiscendere la valle. Arrivati alla pietra del diavolo, lo sconosciuto si fermò bruscamente e, presentendo al compagno una specie di libro di magia, lo invitò ad apporvi il suo nome, assicurandogli che per tutta la vita avrebbe avuto tutto il denaro che poteva desiderare.
L'onesto viaggiatore rifiutò categoricamente e allora vide quello che altro non era se non il diavolo, sparire verso il Lys; udì un rumore spaventoso, come se un gran ponte fosse crollato in un precipizio; ma tutto ebbe fine lì ed egli poté continuare la strada senza intoppi.

Es schwachs gsellé vòm wäg

Òberteil

En tag, e ma éscht vereist vòn Ougschtal fér goa em Oberteil träffé e familiò fer énkassiere z'géeld vòn d'schoaf woa häts verchouf mengé taga vòr. De ma, miede fér de leng reis, éscht gsid kroa òbna zam'Stäg òn éscht kanget vorwerz wolte. Arrifiert em Ronc-des-Granges, en ònbekannt ma hätzmò gfregt woa wertés kanget òn wenn hätzmò entchädet dass wertés kanget em Oberteil de ònbekannt ma hät gseit: «Ou éch geine dòa; sò wéllscht tieber machò de wäg zéeme, én zwei de wäg dòngt chòrzor, éscht ni woar, gsellé?» De ma hät gmerkt dass de ònbekannt ma hät kät gschpässége chleider; aber én de glichò zit éscht gsid zfrèdò z'hä es gsellé fér de reis. Débél sinn kanget, hein gredòt vòn véll déngé òn, keks oabe, sinn arrifiert ém Oberteil. De ònbekannt ma éscht kanget noa dŝchis gsellé ém hus woa déŝche hät kät z'gscheft. Di zwei manna sinn gsid guet empfanget òn, noa hä kässet es guets nächmòs, alz éscht gsid kannòt fér chònnò ŝché räschte. Aber fér d'ganzò nacht ésch gsid es entsetzléchs gétés: ällé d'blatté vòm tach hein dòng zéemefalle òn z'hus hät zéttrot béss ém fòndament. Keis hät chònnò schloafe òn keis hät torfò ussna goa fér lògò was éscht gsid gschiet. De tag druf, de meischter vòm hus hät gfregt dem ma vòn Ougschtal erkleròng vòn dŝchis gsellé wòròm hät zwiflòt dass éscht gsid en schwache ma. Déŝche hät entchädet dass éer hät néks gwésst, dass hätzne antroffet òf de wäg, dass déŝche hätsché antreit z'ne bégleite òn dass éer hät keis gétés kért. Di zwei manna hein griezt d'familiò òn sinn wéder vereist fér goa embré fer d'valleschò. Arrifierte bi de tifòlsstei, de ònbekannt ma hätŝché pletzléch gstellt òn hät kät dem gsellé es buech vòn häksereie. So hettés gleit dŝchin noame hettés kät fér de ganz läbtag z'gang géeld dass hät chònnò wéntsche. De érléch ma häts nid ankécht òn hät gsét de ònbekannt ma, dass éscht gsid de tifòl, verschwénde én der Lysò; hät kért es fòrchtbars gétés, wie so en gròs stäg werté erfallet énnera flue; aber alz éscht glivròt dòa òn de ma hät chònnò vorwertz goa òané schwérégkeit.

Il folletto mugnaio

La leggenda del folletto che faceva il mugnaio ad Issime-Saint-Jacques, nel vallone di san Grato, si racconta anche alla Trinité, con qualche leggera variante.

A Eselboden, non lontano dal torrente Netscho, esisteva un tempo un mulino in cui uno strano individuo si compiaceva di macinare tutto il grano che gli portavano, senza mai chiedere salario né mostrarsi ad alcuno.
Nei villaggi si facevano molti commenti su quel personaggio misterioso, che viveva da solo nel mulino, così servizievole agli abitanti dei dintorni.
Bastava portare un sacco di grano davanti alla sua porta, per trovarlo qualche ora dopo convertito in farina. Un giorno, alcune persone punte dalla curiosità avevano convenuto di portare un sacco davanti alla porta e di nascondersi, per sorprendere colui che sarebbe venuto a ritirarlo, ma non videro che un braccio che ritirò velocemente il sacco e chiuse la porta. Naturalmente, la curiosità aumentava; su consiglio d'una donna anziana, fu portato al mulino un grosso sacco pieno di gusci di uova. Nascoste dietro una grossa pietra, le persone videro una specie di nano uscire dal mulino ed esaminare il sacco che gli sembrò molto leggero; allora slegò lo spago e rovesciò davanti alla porta tutti i gusci d'uovo. Il folletto scoppiò a ridere, poi esclamò ad alta voce, in modo da essere udito abbastanza lontano: «Ich hän der Eselbode g'seh siebe Moal in Bu und siebe Moal in Woald, aber so vill Kukerschale hänne no nie g'sed». «Ho visto Eselboden sette volte coltivato e sette volte ricoperto di boschi, ma non ho mai visto tanti gusci di uova!». Tutti coloro che udirono quelle parole furono molto sorpresi per l'età che poteva aver quel nanerottolo; notarono che aveva una lunga barba, la testa troppo grossa per il resto del corpo e dei vestiti così strappati che lo coprivano malamente a metà. Il folletto seduto davanti alla porta si divertiva come un bambino a contare i gusci e a gettarli gli uni contro gli altri, poi, dopo un momento, rientrò nel mulino e chiuse la porta. Allora, gli abitanti di tutta la zona si misero d'accordo per pagare e far confezionare un bel vestito caldo, di lana rossa, per sostituire i vecchi panni del cortese piccolo folletto. Quando fu pronto il vestito, lo si mise davanti al mulino e il nano lo prese con molta gioia. Da allora in poi, si udivano spesso nel mulino grandi risate e talvolta dei canti; ma non macinò mai più il grano che gli veniva portato. Un giorno, lo si vide uscire con un lungo bastone in mano: salì verso la frazione di Orsio e la sera lo si udì ancora cantare attraverso le montagne della Betta. Ma da quel giorno non fu mai più visto.

Z'tockié vòn der mielé

Em Eselboden, ni witt vòm Netschòbach, ésch gsid es moal en mielé woa en gschpässege ma éscht gsid zfrédo z'male z'chòre dass heintschmò treit, òané frege géeld òn òané ŝché loa gsé.
En de dòrfé heimò véll zellt vòn dem ònbekannt ma, dass hät gläbt eigenò én d'mielé òn éscht gsid gfellég mé d'litté vòm ort.
Éscht gsid gnueg troage e sack chòre vòrna dŝchine tér fér s'fénne en par sténn darnoa alz gmalt.
En tag, mengé wòndrége litté hein entschlosset z'troage e sack vòrna de tér òn ŝché koalte fér lògò welz werté kéemet s'hénderzie, aber hein nomma gsét en oare dass hät flénk hénderzochet de sack òn hät ptoat de tér. Natirléch, z'wònder ésch gwackset; es eltrégs wib hät groatet z'troage zer mielé en gròse sack volle eierschale.
Koaltne hénderna en gròse stei, d'litté hein gsét en zwéerg kéeme us fér lògò de sack woa hätzmò dòng z'véll liechte; de hät empònnet de sack òn hät òmgschétt vòrna de tér d'ganzò eierschale. Z'tockié hätsché gleit lache òn de hätter grauòt fér ŝche tunz kére witt: «éch hän gsét Eseldoden sebné moal gsoat òn sebné moal zuepteckt vòm woald, aber hän nie gsét sell eierschale!».
Ällé d'litté dass hein kért die wòrté sinn gsid erstunte fér z'elter dass dée ma hät chònnò hä; hein gsét dass hät kät lenge board, es gròs hopt òn chleider ällé grchréssne woa heintschne nòmma halber pteckt.
Z'tockié, gsatzt vòrna de tér, hätsché vertwell wie es zòcht z'zelle d'schale òn z'ŝché kie en bode, òn noa e stòs éschter wéder kanget énna én der mielé òn hät ptoat de tér.
De, d'litté vòm òrt heinŝché gleit einég fér zalò òn tue schnidrò es schénz woarms chleid, vòm ròte wollò, fér tisschò d'oalto chrälle vòn z'hefléchs tockié. Wenn z'chleid éscht gsid kannòt, heintsches gleit vòrna d'mielé òn z'tockié hätsches kécht mé freid. Vòn due, heimò schén déck kért én der mielé gròse glache òn mengé moal gsange; aber z'tockié hät némme gmalt z'chòre woa heintschmò treit.
En tag, heimone gsét userchéeme mé e lenge stäcke én der hann: éschter kanget embruf gäge Òrsiò òn keks oabe heimòne noch kért sengé dòrch d'béerga vòn Bätt.
Aber vòn dée tag heimone niemer mé gsét.

Lo svernamento di un cavallo

Quando dalla Trinité si vuole andare verso il Col d'Olen, si trovano sulla sinistra, dopo aver oltrepassato il Gabiet, le baite del Lavetz, i cui freschi pascoli sono situati a più di 2400 metri sul livello del mare.

Un giorno d'autunno, i pastori delle baite superiori avevano lasciato l'alpeggio ed erano scesi a Gressoney-La-Trinité, dove un'erba più abbondante li attendeva. Quel giorno era stato smarrito un cavallo della famiglia Welf.
Si concluse che doveva essere risalito verso il Lavetz dove si sapeva che la porta della stalla era rimasta aperta. Non ci si preoccupò di più, tuttavia si decise che l'indomani sarebbero andati a cercarlo.
Ma ecco che durante la notte ed il giorno seguente cadde una gran quantità di neve, tale che non fu possibile risalire la montagna; la bestia quindi dovette rimanere sola alla baita; la famiglia Welf non s'occupò più del cavallo, credendolo morto di fame e di freddo.
Nella primavera seguente, agli inizi del mese di maggio, un uomo andò a Lavetz per vedere se la neve avesse causato guasti alle baite. Quale fu lo stupore del montanaro quando trovò nella stalla il cavallo ancora vivo, ma in uno stato da far pietà! La povera bestia si era nutrita di legno: le mangiatoie, il pavimento, la porta e un mucchio di ceppi che erano davanti alla stalla erano stati rosicchiati!
Preso da compassione, l'uomo diede al cavallo il poco cibo che si era portato per sé e ripartì in fretta per scendere a cercar aiuto. Con molta fatica si riuscì a condurre l'animale alla Trinité. Lì ricevette tutte le cure che il suo stato pietoso comportava; ma a causa delle privazioni troppo lungamente sopportate, mangiò a dismisura la profenda[1] datagli; dopo esser sopravvissuto alla lunga carestia, rientrò nella stalla della famiglia Welf solo per creparvi due giorni dopo, d'indigestione.

[1] Razione

Es ros woa hätsché ussna gwéntròt

Émmene herbscht tag, d'alpnera vòn d'obrò gavene vòm Lavetz hein gloat d'alpò òn sinn embré ém Oberteil gfoaret, woa éscht gsid mé gras. Dée tag éscht kanget verlòrenz es ros vòn der familiò Welf.
Heimò gmeint dass z'ros éscht kanget wéder embruf ém Lavetz woa de tér vòn de gade èscht blébet offené. Heimòŝché ni véll ersòrgt, aber heimò entschlosset z'äs sieche de tag druf. Aber én der nacht òn de tag druf hät sevél gschnut òn éscht némme gsid mégléch goa em Lavetz; z'tier hät sòmét mòssò blibe eigenò en der gavenò. D'familiò Welf hätsché némme enteressiert vòm ros wòròm hät dengt woa éschter kleckt fér d'chelté òn de hònger. Em ustag, em anfag meje, e ma éscht kanget em Lavetz fér lògò so de schné hät verderpt d'gavene. D'alpner, erstunt, hät gfònnet em gade z'ros noch läbenz, aber ébél dra! Z'òngléckléchs tier hätsché kät gnért vòm holz: de boarne, de bode, de tér òn e huffe stocka dass sinn gsid vòrna de gade sinn gsid zergnagte! Z'ros hätzmò gmacht miech òn de ma häzmò kät de wenég spis dass hät kät médem òn éscht férŝché wéderkanget embré fér sieche hélf. Mé schwérégkeit simmò erlanget z'troage z'tier em Oberteil. Dòa z'ros éscht gsid pflegt, òn noa zwei taga éscht kleckt wòròm hät kässet bess zòm sprénge.

Lavetz

Una valanga benefica

La piccola città di Tulle, adagiata in mezzo alle montagne del Limousin, porta sul suo blasone il motto seguente, che sembra fatto per gli alpinisti: «Sunt rupes virtutis iter», le rupi sono la strada della virtù. Gressoney-La-Trinité è una delle capitali dell'alpinismo ed è il punto di partenza di parecchie scalate assai importanti. Quando dal capoluogo detto Tache, ci si avvia verso il ghiacciaio, si osserva che la parte occidentale fino alla cappella di Betta non presenta che la cappella nuda, nera, umida, spaccata in crepacci, che si erge in torri simili a delle fortificazioni regolari, con dei cornicioni pericolosi. Le vicinanze della Testa Grigia presentano un caos di cime aride e di groppe tormentate, da cui, in tempo di pioggia, precipitano dei corsi d'acqua rivaleggianti nella forza, in cascate strette e tortuose. Il thalweg della valle, ai piedi della Betta, è disseminato di piccole baite, site in mezzo a paesaggi magnifici. Dopo aver superato Tschafal, si ammira alla sua sinistra, sulla riva destra del Lys, Stafal, la bella ed opulenta dimora signorile del barone Antonio Beck Peccoz, delizioso soggiorno che affascinò sua maestà la regina Margherita, per alcuni giorni d'estate, dal 1889 al 1894. Un po'a monte di Stafal e sulla riva sinistra del Lys, si vedono ancora due vecchi stadel, chiamati Grün.

Molti anni fa, durante un inverno molto rigido, si trovava a Grün un uomo con sette figli ancora tutti piccoli. Per due giorni e due notti cadde una gran quantità di neve e il padre di famiglia sapendo che nelle frazi
oni vicine non abitava nessuno, nutriva vivi timori. Povero, con una piccola provvista di viveri, il montanaro prevedeva giorni tristi e lamentevoli. Alcuni uomini coraggiosi della Trinité erano partiti per andare a soccorrere una famiglia di Dejolo e vedere se alcuna disgrazia avesse colpito gli abitanti della valle superiore. Ma un'abbondante nevicata era venuta ad aggiungersi alla neve precedente; così ce n'era uno strato di più di tre metri; divenne impossibile andare più avanti e i tre uomini dovettero fermarsi a Orsio. Passarono alcune settimane, durante le quali la famiglia di Grün era tormentata dalla fame, non sperando più nell'aiuto degli uomini, si rivolse alla Regina dei cieli e prego con fervore tutta la notte, chiedendo a Nostra Signora delle nevi la grazia di non morire di fame, né lui né i suoi giovani figli. Durante la notte una grossa valanga venne a rotolare fino alle soglie delle baite di Grün; al mattino il padre uscì per vedere se avesse causato dei guasti: quale dolce sorpresa s'offrì allora agli occhi dello sfortunato montanaro! Là vicino alla porta di casa sua giaceva un bel camoscio che la valanga aveva portato giù dalle cime! Era l'abbondanza dopo la carestia e si poté così, grazie al miracoloso vettovagliamento, aspettare un intervento di salvataggio. Infatti, dopo qualche tempo, degli abitanti della Trinité poterono arrivare fino a Grün; la famiglia fu liberata e il padre ringraziò la Madonna delle nevi della grazia concessa in modo così evidente.

E gléckleche louenò

Véll joare zròck, émmene choalte wénter, e ma hätsché gfònnet em Grün, ni witt wòm Tschaval, mé dŝchine sebné bueba, noch ällé leché.
Fér zwei taga òn zwei nächt hät véll gschnut òn der attò hät käbet angscht wòròm hät gwésst dass én d'dòrfa dòa bi éscht keis gwont. De òngléckléch alpner hät ni kät véll spis òn hät trurége òn lenge taga vorusgsét.
Mengé muetége manna vòm Oberteil sinn vereist fér goa z'hélf énnera familiò vòn Dejolò òn fer lògò sò éscht eppes gschiet de litté vòn d'obrò dòrfa. Aber éscht kéemet en gròse schnuetò òn, mé dem andré schné, éschtsché gsid mé alz dri meter; éscht gsid òmméglécl goa vorwertz òn di dri manna heindsché mòssò gschtelle em Òrsiò. Débél di wòchè d'familiò vòn Grün éscht gsid plagòte vòm hònger; hät némme ghofft em hélf vòn di manna. Der attò hätsché angwendet en der Chénégé vòn hémmél òn hät bättot d'ganzò nacht fér frege der Muetergottés vòm Schné d'gnòad z'ni stéerbe vòm hònger, ni éer òn ni dŝchine bueba. Di nacht, en gròse louenò éscht arrifierte béss vòr de tér vòn d'gavene vòn Grün. Em morge der attò éscht kanget us fér lògò sò d'louenò hät treit schade: de òngléckléch alpner hät gfònnet, vòrna dŝchine ouge, e schéne òberraschòng!
Dòa bi de tér hät gläget e hébsche gemtschò treite vòn d'louenò! Éscht gsid d'richtòm noa d'hòngersnòt òn sotte heimò chònnò, tank de mérakel, beitò d'hélfa. Noa en par taga, mengé litté vòm Oberteil hein chònnò arrifiere béss em Grün; d'familiò éscht gsid erettete òn der attò hät dangòt d'Muetergottés vòm Schné.

Il dramma del ghiacciaio

Il 2 settembre 1852, il sindaco di Gressoney-La-Trinité Franz Welf ed il suo amico Nicola Bieler erano partiti al mattino presto con un gregge di pecore che dovevano portare a vendere nelle fiere della Svizzera. Salirono lentamente la montagna di Betta e passarono un po'prima di mezzogiorno il Colle della Furka. Giunti a Fiéry in Val d'Ayas, i due si fermarono per ristorarsi e riposarsi un po'. Verso le due, sorse tra gli uomini una seria discussione. Bieler aveva proposto di restare quella notte a Fiéry e di partire l'indomani, prima di giorno; ma Welf voleva assolutamente partire lo stesso giorno, dicendo che conosceva bene il ghiacciaio e i dintorni del Colle di san Teodulo, così anziché arrivare soltanto l'indomani sera, sarebbero stati al mattino presto a Zermatt. Si misero dunque in marcia verso il colle che conduce alle Cime Bianche, dove avrebbero preso a destra, per raggiungere il ghiacciaio che precede il Colle di san Teodulo. Sulla montagna, dei pastori che si trovavano nel vallone della Ventina fecero osservare ai due viaggiatori che commettevano un'imprudenza, arrischiandosi così attraverso il ghiacciaio durante la notte; ma il sindaco Welf, non prestando alcuna attenzione ai loro avvertimenti, continuò il cammino. Potevano essere le sette e mezza circa quando raggiunsero il ghiacciaio. Per primo andava Franz Welf, poi veniva il gregge di pecore e per ultimo Nicola Bieler, che le spingeva davanti a lui. Dopo un'ora di traversata alla luce d'una lanterna, con la faccia sferzata da una tramontana penetrante, già speravano di raggiungere ben presto il colle, quando ad un tratto il sindaco Welf scomparve in un crepaccio. Bieler, non vedendo più la luce, sorpassò le pecore che s'erano fermate; vedendo davanti a lui un crepaccio, capì che il suo compagno vi era caduto. Chinatosi sull'orlo, udì lo sfortunato compagno gridargli di legare insieme le tre corde delle pecore e di gettargli uno dei capi, affinché potesse salvarsi. Welf, che era un uomo forte e abituato ai ghiacciai, piazzando il suo lungo bastone di traverso alla spaccatura, era riuscito ad arrestare la sua caduta; così egli stava sospeso nel crepaccio, aggrappato a quel fragile appiglio. Disgraziatamente, le tre corde attaccate insieme erano ancora troppo corte e non arrivavano fino a lui. Allora questi gridò all'amico di andare al più presto a cercare delle corde e degli uomini al villaggio di Fiéry; ma, proprio mentre diceva queste parole, sentì il bastone scivolargli dalle mani e si vide perso. Allora gridò: »Non c'è più tempo, prega per me!» E sparì nelle profondità del crepaccio; Bieler partì in tutta fretta verso Fiéry. La notte era profondamente scura e nebbiosa. Il povero Nicola ebbe delle difficoltà

Z'òngléck vòm gletscher

Der 2. setember 1852, de sendég vòm Oberteil Franz Welf òn dŝchis gsellé Nicola Bieler sinn vereist frue em morge mé en troppe schoaf fer ŝche troge verchoufe en d'feirò vòn der Schwiz.
Sinn kanget wolte béss en d'alpò vòn Bätt òn hein passiert kroa foré métag d'Bättfòrkò. Arrifierte z'Fiéry em Ayasvalleschò, di zwei manna heintsché gschtellt fer ässe òn ŝche räschte. Keks da zwei, d'manna hein angfanget en seriose diskussion.
Bieler hät gmeint z'blibe di nacht em Fiéry òn z'vereise frue de tag druf; aber Welf, dass hät guet pchennt de gletscher òn d'òmgäbòng vòn de Sen Teodulo Pass, hät welle vereise dée tag fer arrifiere em morge frue z'Zermatt.
De sinn vereist fer goa em Cime Bianche òn hie hein kért rächt fer arrifiere òf de gletscher dass tuetsché fénne vòr de Sen Teodulo Pass.
Mengé schéfra dass sinn gsid en der Ventinaschluecht heinsch toat merke di zwei manna dass éscht gsid ònvorséchtég loufe dòrch de gletscher én der nacht; aber de sendég Welf hät nid glost eriò roat òn éscht kanget vorwertz.
Sinn gsid halbe sebne wenn sinn arrifiert òf de gletscher.
Vòrna éscht gsid Franz Welf, noa de troppe schoaf òn de Nicola Bieler.
D'manna hein greist mé z'liecht vòn en lantéernò òn noa e stònn, mé z'gsécht gstéffòts vòn e stoarche gletscherwénn, hein ghoffet z'arrifiere phämpt òf de pass, aber de sendég Welf éscht verschwondet émmene schrònnò. Bieler, hät nemme gsét z'liecht, hät passiert d'schoaf òn wenn hät gset e schrònnò hät férŝché verstannet dass dŝchis gsellé éscht doa gfallet.
Welf, dass èscht gsid e stoarche ma òn hät pchennt de gletscher, hät gleit dŝchin lenge stäcke trawäresch òn éscht erlanget ŝche gschtelle; sotte éschter doa blébet kangte. Di dri seilene, zéeme bònnte, sinn gsid fascht chòrze fer arrifiere béss z'ém.
Welf hät grauòt dem gsellé z'goa férŝché z'Fiéry sieche seilene òn manna; aber, débél hät gseit déŝché wòrté, de stäcke éscht gschléffet òn éer hätsché gsét verlòrne. De hät grauòt: «éscht némme zit, tue bättò fer méch!» òn éscht verschwòndet en der schrònnò; Bieler éscht gschwénn vereist fer Fiéry. De nacht éscht gsid tòppe òn näblége.
Fer Nicola éscht ni gsid täll usgoa vòn de gletscher òn loufe dorch d'mòrenò òn d'felsna vòn Cime Bianche; de òngléckléch Bieler hät kät gfélt de wäg òn éscht gfallet émmene séé. Mét muet éschter erlanget z'chéeme user

per uscire dal ghiacciaio e attraversare la morena e le rocce delle Cime Bianche; avendo sbagliato direzione, lo sfortunato Bieler andò a sua volta a cadere in un lago. A forza di coraggio e di abilità, riuscì ad uscire dall'acqua; bagnato fino alle ossa, ripartì e riuscì ad orientarsi, scese il vallone della Ventina e finalmente arrivò al villaggio, dopo lunghe, faticose ore di marcia. (Bieler Nicola raccontava spesso rabbrividendo alla sua famiglia e ai suoi amici gli orrori di quella notte, in cui l'amico morì tragicamente ed egli stesso corse i più gravi pericoli, scivolando in un lago ghiacciato). La triste notizia portata da Bieler sparse l'allarme nella frazione; uomini di buona volontà si riunirono in fretta, muniti di rotoli di corde. Mentre un pastore si affrettò verso Gressoney-La-Trinité per avvertire la famiglia del povero sindaco. Intanto sedici uomini erano partiti da Saint-Jacques d'Ayas ed erano arrivati al ghiacciaio, sul bordo del crepaccio aperto. Uno di loro, coraggiosamente, si fece calare saldamente attaccato con delle corde fino ad una profondità di circa settanta tese (140 metri); ahimè! Era ancora lontano dal fondo dell'abisso. Il crepaccio continuava dapprima leggermente obliquo, poi ritornava ad essere perpendicolare, fino a circa cinquanta tese di profondità. Per rendersi conto della situazione, si sospese al capo di una lunga corda una torcia di resina accesa e fu calata il più possibile in basso; ma non vedendo nient'altro che il vuoto, si dovette abbandonare ogni speranza e rinunciare alle ricerche. Nel frattempo, il pastore aveva attraversato il Colle della Bettaforca ed era sceso fino a Stafal, dove raccontò al nobile Antonio Peccoz che il sindaco Welf era caduto in un crepaccio sul ghiacciaio del Plan Tendre, ad una certa distanza dal Colle di san Teodulo. Il barone apprese con vivo dolore la disgrazia dell'amico Franz; organizzò subito una squadra di uomini coraggiosi e li mandò alla ricerca dello scomparso. Arrivati verso sera a Sain-Jacques d'Ayas, appresero che le ricerche dei precedenti soccorritori non avevano concluso nulla; avevano trovato soltanto di traverso al crepaccio il bastone al quale era rimasto appeso, fino a quando le forze lo avevano abbandonato. L'indomani di buon'ora la carovana di Gressoney arrivò sull'orlo del crepaccio. Giacomo Bieler, sarto di professione, e parecchi dei suoi compagni si fecero calare nella spaccatura del ghiaccio. Malgrado tutti gli sforzi e le ricerche più minuziose, Franz Welf fu introvabile. Andarono a ritirare alcune pecore sparse che brucavano l'erba nei dintorni delle Cime Bianche, ma la maggior parte erano sparite anch'esse senza lasciar traccia. Alcuni giorni più tardi, il barone Antonio fece pubblicare in diversi giornali che offriva un premio di parecchie migliaia di franchi a colui che gli avrebbe riportato le spoglie mortali

vòm wasser òn, ällé nasse, éschter wéder vereist; éscht kanget embré fer d'Ventinaschluecht òn entléch éschter arrifiert em dòrf, noa hä gloffet fer véll stònne.
(Biler Nicola hät schén déck zellt der familiò òn dŝchine gsellene d'gruse vòn di nach, woa dŝchis gsellé éscht gstòrbet òn éer hät véll riskiert wenn éschter gschléffet émmene gfròrne séé).
D'trurége nué treite vòn Bieler hät alarmiert z'dòrf; wéllége manna heintsché gfònnet zéeme débél e schéfer éscht kanget em Oberteil fer gä d'nué der familiò vòn de òngléckléch sendég.
Débél, sächze manna sinn gsid vereist vòn Saint-Jacques d'Ayas òn sinn gsid arrifierte òf de gletscher, bi d'schrònnò. Eis, muetég, hätsché gloat henge embré béss 140 meter. Aber de bode éscht gsid noch witt. Fer verstoa wevél éscht gsid teif d'schrònnò d'manna hein bònnet en lantéerno mé es seil òn de heintŝcha gloat embré; aber hein gsét nomma d'léré; heimò mòssò verloa jedé hoffnòng òn heintschne némme gsiecht.
Débél, de schéfer hät kät passiert d'Bättfòrkò òn éschter kanget embré bess em Tschaval, woa hätter zellt dem Baròn Anotonio Peccoz dass de sendég éscht gsid gfallet émmene schrònnò òf de gletscher vòn Plan-Tendre, bi de Sen Teodulo Pass. De baròn, verdrésség fer dŝchis gsellé hät gschruet en par manna òn hätsché gschéckt sieche Franz. Arrifierte en der nacht em Saint-Jacques d'Ayas, hein vernommet dass Franz éscht noch nid gsid gfonnte; hein kät gfònnet nomma de stäcke.
De tag druf, frue, d'manna vòn Oberteil sinn arrifierte bi d'schrònnò. Giacomo Bieler, dass éscht gsid schnider, òn dŝchine gsellene heintschne gloat embré en d'schrònnò. Ällé heintsch gsiecht Franz Welf aber éer éschter gsid verschwòndet. Dŝchi sinn kanget hénderzie mengé schoaf dass sinn gsid ässe z'gras én d'òmgäbòng vòn Cime Bianche, aber véll heimòsche némme gfònnet.
Mengé taga druf, de baròn Antonio hätz toat publiziere em méreré zittònga dass hettés kät tusòng franka dem ma dass hettés wédertreit de lich vòn z'gsellé. Aber keis hät gfònnet de kerper vòn Welf. Die stòre hät kät gmacht de chér vòn d'zittònga. Noa mengé wòche, ou en zittòng vòn Zurig hät kät d'nué vòn déŝché sache.
Der 24. ougschte 1867, Pierre Fosson, e ma vòn Ayas, éscht kanget dorch de gletscher vòn Plan-Tendre. De tag éscht gsid schéne, aber éer éscht kanget wolte òn éscht gsid vorséchtége wòròm z'isch éscht gsid leids schòld

dell'amico rimpianto. Tutti i tentativi di ritrovare il cadavere del Welf furono inutili. Quel doloroso episodio della vita di montagna fece il giro della stampa. Alcune settimane dopo, un giornale tedesco di Zurigo diede come qui di seguito l'epilogo degli avvenimenti che abbiamo or ora raccontato.

Gletschergrab Den zweiten Herbstmonat Abends neun Uhr, gieng Herr Welf Syndik von Gressoney im sardinischen Bezirk Aosta in Gesellschaft mit Nicolaus Bieler über den Cervin-Gletscher, um sich nach dem Wallis zu begeben. Herr Welf fiel in einen Gletscher-Spalt; sehr gewandt und stark von Körper konnte Er sich jedoch im Fallen mit seinem Stocke halten, in der Art, dass er über dem finstern Abgrunde hängen blieben. In diesel schrecklichen Lage rief Er seinem Begleiter herauf, ihm die drei Seile zuzuwerfen, an welchen die mitgeführten Ziegen gebunden waren. Diese reichten jedoch nicht bis zu Welf hinunter, er rief andere Seile zu holen; allein kaum hatte er diese Worte gesprochen, glischte sein Stock aus, er riel: «Es ist nicht mehr Zeit, bete für mich!» und rutschte in den Abgrund. Sein Gefährte elite 6 Stunden weit in die nächsten Wohnungen am Fusse des Monte-Rosa. Sechzehn Männer kamen an den Ort des Unfalls. Einer wurde ungefähr 70 Klafter tief in den Gletscherspalt hinab gelassen, hier angekommen fand dieser, dass der bisher senkrechte Spalt, in einer schiefen Ebene sich fortsetzte, eine Fackelburde an einem Seile weiter über diese Ebene hinabgelassen, und es fand sich, dass ungefährt 50 Klafter weiter der Spalt wieder senkrecht ward. Weitere Bemühungen zur Wiederauffindung des Unglücklichen mussten desshalb aufgegeben werden.

Il 24 agosto 1867, un uomo di nome Pierre Fosson di Ayas attraversava al levar del sole il ghiacciaio del Plan-Tendre. La giornata era magnifica, ma egli procedeva lentamente e con prudenza, perché il ghiacciaio presentava serie difficoltà a causa del gran calore dei giorni precedenti, per cui s'erano aperti numerosi e profondi. Ad una certa distanza dal colle, Fosson trovò sul ghiacciaio il cadavere d'un uomo che in seguito fu riconosciuto per quello di Franz Welf, caduto in un crepaccio quindici anni prima. Il cadavere era in ottimo stato di conservazione; la pelle e la carne erano ancora relativamente fresche, soprattutto le parti che toccavano la neve; il corpo era tutto intero e sembrava essersi addormentato da poco. Aveva ancora con è un piccolo sacco da viaggio, una lanterna intatta, un cannocchiale in un astuccio, una candela, una scatola di fiammiferi che, dicevano, potevano ancora servire e non avevano sofferto l'umidità. Nelle tasche del Welf furono trovate inoltre diverse cose molto ben conservate; l'orologio d'oro che aveva su di sé s'era fermato sulle ore dodici. Non lontano di lì fu trovata anche una pecora, caduta anche lei nel crepaccio. Le spoglie del Welf furono trasportate alla Trinité, ove venne sepolto il 2 settembre nel cimitero del comune[1].

[1] L'esperienza ha insegnato ai montanari che il ghiaccio, malgrado l'apparente immobilità, cammina impercettibilmente nel senso della discesa. Gli oggetti che vi si lasciano cadere si ritrovano molti anni dopo ad un livello inferiore; è così che nel 1861 si videro uscire ai piedi del ghiacciaio des Bossons (Monte Bianco) i vestiti delle vittime di un incidente avvenuto nel 1820 al Grand-Plateau. La scala che le guide di Bénédict De Saussure avevano abbandonato nel 1788 ai piedi dell'Aiguille Noire, fu ritrovata nel 1832, 4050 metri a valle. (A. de Lapparent, Gèologie, Paris 1883).

d'wermé vòn d'taga vor òn d'véll schrònne. Ni witt vòm de Coll, Fosson hät gfònnet d'lich vòn e ma dass darnoa éscht gsid erchennt fer dem vòn Franz Welf, gfallet émmene schrònnò fofze joare zròck.
D'hut òn z'fleisch sinn noch gsid frésche, houptsächléch d'sittò dass éscht gsid gschtuerte òf de schné; de lib éscht gsid ällé ganze òn hät dongt dass hätsché kroat entschloafet. Hät käbet noch mé éer en lécke sack, en lanté-ernò, e féeldspégal, en cherzò, en schkoatelò lòmetté dass, hein kseit, sinn gsid noch guete òn sinn ni gsid macke. En d'buŝche vòn Welf hein gfònnet méreré déngé; ou d'goldur dass hätsché käbet gstellt em zwelve. Ni witt éscht gsid es schoaf, gfallet ou äs en d'schrònnò.
De lich vòn Welf ésch gsid treite em Oberteil, woa éscht gisd vergrabt en de fridhof der 2. september.

[1] D'erfoaròng hät zeichòt de béerglitté dass z'isch, ou sò dòngt stéll, geit keks d'gäché. D'sache dass tiemò loa falle òf de gletscher tiemòŝché wéder fénne véll joare dernoa mé teifòr; em 1861 heimò gsét, en d'fiess vòm gletscher vòm Bossons (Monte Bianco), userchéeme d'chleider vòn d'litté woa hein käbet es òngléck em 1820 em Grand-Plateau. D'stägò dass d'gide vòn Bénédict De Saussure hein kät verloat em 1788 en d'fiess vòm d'Aiguille Noire, heinŝcha gfònnet em 1832, 4050 meter teifòr (A. de Lapparent, Géologie, Paris 1883)

Il crepaccio - *D'schrònnò*

Una città sepolta sotto il ghiaccio

Un'antica tradizione popolare racconta che, in tempi molto lontani, al posto del ghiacciaio esisteva una città che si chiava Félik.
Quella città si trovava ad occidente del Lyskamm, là dove si stende il ghiacciaio che porta ancora il suo nome. Il colle del Félik o Felikjoch, che si trova a 4068 metri sul livello del mare, era allora molto frequentato e serviva di passaggio agli abitanti che vivevano sui due versanti.
La strada era agevole, facile e in gran parte lastricata. La città di Félik non aveva una buona reputazione; gli abitanti erano piuttosto barbari e i loro costumi erano liberi e perfino selvaggi.
Una sera d'autunno, al cader della notte, un povero vecchio con un bastone in mano arrivò alla città e chiese da mangiare e un po'di fieno o di paglia per passarvi la notte. Lo misero spietatamente alla porta, dopo averlo preso in giro e un po'maltrattato. Il mendicante attraversò la città e si diresse verso il colle, ripetendo queste parole: «Stasera nevicherà, domani nevicherà, dopodomani nevicherà e la città maledetta non si salverà più!»
«Vattene!» gli gridava la gente, «ritirati, uccello del malaugurio! Profeta sinistro! Che la tua magra carcassa non lasci l'ombra nella nostra città né nei dintorni!» Il povero diavolo passò il colle e dalla sera stessa cominciò a cadere una neve rossa come il sangue.
Gli abitanti, nella loro colpevole noncuranza, passarono la notte nei piaceri e perfino nell'orgia. Intanto continuava a nevicare senza smettere e l'indomani nessuno poté uscire. Nei giorni seguenti, la neve continuò ostinatamente a cadere seppellendo per sempre la città maledetta sotto l suo lenzuolo, formando così ciò che oggi si chiama il ghiacciaio del Félik.
Dei pastori dotati senza dubbio d'una vista privilegiata, vedendo soprattutto attraverso l'immaginazione, hanno assicurato d'aver scorto in estate la punta del campanile della chiesa di Félik emergere di alcuni piedi al di sopra della neve indurita del ghiacciaio.

E statt vergrabte ònder z'isch

En oalte bruch tuet zelle dass, es moal, em platz vòm gletscher éscht gsid e statt dass hätsché keisst Félik. Di statt hätsché gfònnet em ovest vòm Lyskamm, dòa woa tuetsché vergròssrò de gletscher dass tuet noch troage dŝchin noame. De Félikjoch, dass tuetsché fénne em 4068 meter, éscht gsid véll bsuecht òn éscht gsid zuegang fér d'litté dass hein gläbt òf di zwei sitte. De wäg éscht gsid tälle òn zémléch schéne. De statt vòm Félik hät nie kät en guete noame; d'litté sinn gsid ònartége òn eriò chleider sinn gsid fri òn gschpässége. E herbscht oabe, keks der nacht, e ònglécklécH oalt ma mé em stäcke én der hann éscht arrifiert én der statt òn hät gfregt z'ässe òn es bétzié hei òn strou fér òbernachte. Heindschne schéckt fòrt, usglacchet òn heintschmò es bétzié leid toat. De bättler éscht kanget fòrt òn débél éscht kanget gäge d'fòrkò hät gseit déŝché wòrté: «héna schnut, mòre schnut, òbermòre schnut òn de verdammte statt tuetsché némme erette!». «Gan fòrt!» heindschmò grauòt d'litté, «gan fòrt, titsche bättler! Dass din schkellet tuet ni loa d'schatte èn éndŝché statt òn én d'òmgäbòng!». De ònglécklécH tifòl hät passiert d'fòrkò òn di nacht e schné ròte wie z'bluet hät angfanget z'falle. D'éwonra heintsché ònderhoaltet òn heintsché gmacht lòschtége d'ganzò nacht. Hät gschnut d'ganzò nacht òn de tag druf niema hät chònnò usgoa. Hät gschnut fer mé taga òn de schné hät vergrabt de verdammte statt drònder dŝchin wiss léntuech. Sotté éscht bòret de Félikgletscher. Mengé schéfra, mé es guets gsé òn es bétzié énbéldòng, hein gseit z'hä gsét, em sommer, de spétz vòn d'klocktore vòn d'chélchò vòn Félik chéeme us vòm herte schné vòn de gletscher.

Il ghiacciai del Felik - *De Felikgletscher*

La processione dei morti

Il padre del reverendo Jean Lateltin, parroco di Gressoney-Saint-Jean, si trovava un'estate nel Vallese, dove, con il figlio Jacob, esercitava il mestiere di mercante ambulante. Un giorno decise di rientrare a Gressoney in seno alla famiglia che lo aspettava impaziente. Il Colle di san Teodulo era allora come adesso il passaggio più frequentato dopo il Gran san Bernardo, per andare dal Vallese alla Valle d'Aosta. Trovandosi a Zermatt, Lateltin cercò una buona guida e si decise a partire nella sera stessa, essendo il cielo sereno; la luna piena avrebbe presto brillato in tutto il suo splendore al di sopra dei ghiacciai. Dopo circa due ore di marcia, i tre viaggiatori raggiunsero la morena che precede il ghiacciaio; fecero una pausa, poi si legarono con le corde. La guida marciava per prima, seguita dal giovane Jacob e poi dal padre Lateltin che teneva sempre la corda tesa. Poteva essere all'incirca la mezzanotte, quando ad un tratto la guida si fermò bruscamente e, indicando con la mano la cima del ghiacciaio, verso il colle del Teodulo, disse a mezza voce: «Ecco la processione dei morti, sediamoci sulla neve e lasciamola passare».

Videro scendere dal ghiacciaio una lunga processione con la croce in testa, poi degli stendardi; sembrò loro di udire ogni tanto il suono argentino d'una campanella davanti alla processione. I nostri uomini muti e stupiti assistettero al passaggio d'un gran numero di persone ad una cinquantina di passi da loro. Li sentivano pregare, me non fu possibile afferrare il senso di ciò che dicevano. La processione passò presto e si diresse verso il ghiacciaio che precede il colle di Félik. I tre uomini ripresero la marcia senza dire parola, ma seguendo con gli occhi tutte quelle anime che, dopo essere arrivate al colle Fèlik, sparirono sul versante di Gressoney. Proseguirono poi senza altre novità e attraversarono il colle di san Teodulo e quando fu giorno la guida ritornò a Zermatt.

Padre e figlio arrivarono nella serata a Gressoney, dopo aver passato il Colle della Betta-Furka. Il giovane Jacob era stato talmente impressionato da quella visione, che ne conservò il ricordo per tutta la vita; nella vecchiaia, egli si compiaceva a raccontare nei minimi dettagli, senza variare mai, ciò che aveva visto e udito quando era adolescente, sul ghiacciaio orientale del Teodulo, in quella notte serena, con uno splendido chiaro di luna.

E non bisognava contraddirlo: egli era certo della processione dei morti come della sua stessa vita. Andava su tutte le furie quando gli increduli scuotevano la testa e avevano l'aria di non prestar fede al suo racconto. Allora, il vecchio

D'tòtòprossenziò

E sommer, der attò vòm Jean Lateltin, hér vòm Onderteil, hätsché gfònnet em Valis, woa, mé dem bueb Jacob, hät gmacht de chrémer. En tag hät entschlosset z'erwénne z'Greschòney woa d'familiò hätschés beitot. De San Teodulo Pass éscht gsid de dòrchgang mé bsuecht, noa de Gròs San Bernoard, fér goa vòm Valis nach z'Ougschtaland. Lateltin éscht gsid z'Zermatt; hät gsiecht en guete gide òn hät entschlosset z'vereise dée oabe wòròm de hémmél éscht gsid heiter òn de manòd hätté glänzet òber de gletscher. Noa schier zwei sténn, di dri manna sinn arrifierte bi d'mòrenò vòr dem gletscher; heintsché gschtellt es stòsiè òn de heintsché verbònnet mé d'seilene. De gide éscht gisd vòrna òn hénder sinn gsid Jacop òn der attò Lateltin dass hät geng kät z'seil zogenz. Ésch gsid schier métternacht wenn de gide hätsché gschtellt òn me der hann hät zeichòt de spétz vòn de gletscher, gäge de San Teodulolo Pass; lisé hät gseit: «Tiet lògò de tòtòprossenziò, tiebernentsch sétze òf de schné òn leiberŝcha passiere».
Hein gsét chéeme énger vòm gletscher e lenge prossenziò mé vòrna z'chritz òn foanra, òn hientoa hätzné dòngt z'kére de chlang vòn es klockelté.
Éndŝche manna, mude òn erstunte, hein zueglògòt déŝché prossenziò. Véll litté sinn passiert ni witt vòn dŝchi. Heinsché kért bättò, aber hein ni verstannet wass heintsch gseit. D'prossenziò éscht vòrbikanget gschwénn òn éscht kanget gäge de gletscher, vor de Félikfòrkò. Di dri manna sinn kanget vorwertz òane séege néks, aber mé d'ouge hein glògòt älle di séle dass, noa si arrifierte en d'Felikfòrkò, sinn verschwondet en der sittò vòn Greschòney. Oane andre nuene hein passiert de San Teodulo Pass òn em morge de gide éscht wéder verseit fer Zermatt.
Keks oabe, noa hä passiert de Bättfòrkò, attò òn bueb sinn arrifierte z'Greschòney. De jong Jacob éscht blébet erstunt vòn di erschinòng òn hätterŝche erénneròt fér de ganz läbtag. Ou wenn éschter gsid eltrége, hätŝché geng gfreit wenn hät zellt wass hät kät gsét òn kért òf de Teodulogletscher wénn éscht gsid e jònge ma, én di heitere nacht mé e luttere manòd.
Òn heimone ni mòssò verstritte, éschter gsid sécher vòn d'tòtòprossenziò wie vòn dŝchine läbtag. Éer éscht ufemprònnet wenn d'litté hein gschétt z'hopt òn hein ni gloupt em dŝchine stòré. De, der oalt ma hät gschwéget fér ni séche dŝchine wòrté én e dorre acher, woa néks chann wackse òn riffe.
En tag, Jacob Lateltin, hät ufgläget dass dŝchine tòt werté gsid bi òn éschter

taceva, come per non seminare le sue parole in un terreno arido, in cui nulla può crescere e maturare. Un giorno, Jacob Lateltin ebbe il presentimento della sua morte vicina e andò a trovare il becchino; gli indicò nel cimitero il posto in cui desiderava aver la tomba, poi aggiunse: «Sarà tra poco, prendi le tue precauzioni, fatti aiutare nel lavoro».
Allora il becchino gli chiese se aveva voglia di scherzare. «No, no», rispose il vecchio «invece è molto serio; fra 14 giorni sarò qui sepolto».
Undici giorni più tardi, Jacob uscì di casa per andare ad invitare amici e vicini per l'indomani a casa sua, perché pregassero durante la sua agonia.
L'indomani nessuno andò all'appuntamento ed il vegliardo andò egli stesso a cercare parenti ed amici e fece loro dei rimproveri. Poi tornò a casa e vide che molte persone erano già lì in preghiera; allora, egli si mise sul letto e spirò.
Il quattordicesimo giorno, come aveva predetto al becchino, egli fu sepolto.

kanget treffe de tòtògreber: hätzmò zeichòt ém fridhof de platz woa hät wélle hä z'grab òn de hät gseit: «Min tòt éscht bi, tue gä dine vorsécht òn tuede z'hélfe em wéerch».
De tòtògreber hätzmò fregt sò hät kät lòscht z'gspassò.
«Na, na!» hät entchädet der oalt ma «bénn seriòs; òber 14 taga bénne hie vergrapt».
Noa elfé taga, Jacob hät éngladet em dŝchis hus, fér de tag druf, gselléne òn noachpura fér bättò fér éer.
Aber keis éscht kanget zem zéemekònft òn de der oalt ma éscht kanget sieche verwante òn gselléne fér ŝché fächte. De, éscht wéderkanget zem hus òn hät gsét dass véll litté sinn gsid schò doa z'bättò: éer hätsché gleit òf z'bett òn éscht gstòrbet.
De vierzente tag, wie hätter gseit dem tòtògreber, éer éscht gsid vergrabt.

Ghiacciaio del Monte Rosa - *Monte Rosa Gletscher*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010
dalla TIPOGRAFIA DUC di Saint-Christophe